



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 29/01/2013

INDICE

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

29/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	8
Ecco dove il pensatoio di Squinzi vede la crescita	
29/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	9
IL SILENZIO SUI MINISTRI	
29/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	10
Authority a consulto prima del bond E Grilli vede Draghi	
29/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	12
I silenzi della Consob e quell'ufficio senza poteri	
29/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	14
Cucchiani: Mps? Un caso isolato Sì al prestito o sistema a rischio	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	16
Alleanza italo-cinese sul patrimonio immobiliare	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	17
Meno tasse: si può e si deve	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	19
«Una storia di occasioni mancate»	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	21
Mps, in 11 mesi bonifici per 17 miliardi	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	22
Le «carte nascoste» di Jp Morgan e le «bugie» a Bankitalia	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	25
Viola: i derivati non erano mai stati segnalati a Banca d'Italia	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	27
Mps, la Fondazione vende il 10%	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	29
Abi, Patuelli designato al vertice	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	30
Monti: fiducia in Via Nazionale Grilli riferisce in Parlamento	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	31
«Commissario fuori discussione»	

29/01/2013 Il Sole 24 Ore	33
Il peso dei Monti-bond sui subordinati	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	35
L'aiuto del Tesoro costerà oltre 400 milioni all'anno	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	36
Ecco il conto di AntonVeneta	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	38
La nuova Ice scende al fianco delle Pmi	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	40
La «tassa» più iniqua sui redditi dei lavoratori	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	41
Rete Imprese: ridurre cuneo e Irap	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	42
L'industria in Italia perde meno posti	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	43
«Ora la ripresa è possibile»	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	45
Lo Stato paghi subito 48 miliardi di debiti	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	48
Sfida su Pmi, green economy e digitale	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	51
Si riparte da un piano per l'innovazione	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	53
Agenzie e acquisti della Pa per favorire l'hi-tech	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	55
Manovra e tasse, duello Monti-Bersani	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	57
Tre incognite per la copertura dei tagli	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	59
Pignorabili i ricavi delle aste giudiziarie	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	60
La Gdf scopre 3.500 falsi poveri	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	61
Case storiche esentate	

29/01/2013 Il Sole 24 Ore	62
Cda e collegi sindacali, quota «rosa» al 33%	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	63
L'emergenza azzera l'otto per mille statale	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	64
Anticorruzione subito al via	
29/01/2013 La Repubblica - Nazionale	65
Effetto recessione e accordi europei così la trattativa per evitare la stangata	
29/01/2013 La Repubblica - Nazionale	66
Così il Tesoro entrerà nel fortino di Siena	
29/01/2013 La Stampa - Nazionale	69
IL VERO STATO DEI CONTI PUBBLICI	
29/01/2013 La Stampa - Nazionale	70
Famiglie in difficoltà L'inflazione cresce il doppio dei salari	
29/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	72
Le terapie per la ripresa e il coraggio che manca	
29/01/2013 Il Giornale - Nazionale	74
Pasticcio Tares, emergenza rifiuti in agguato	
29/01/2013 Avvenire - Nazionale	75
Tasse, quanto pesa la Tares	
29/01/2013 Libero - Nazionale	76
La concorrenza sleale delle Regioni a statuto speciale	
29/01/2013 ItaliaOggi	77
Soltanto controlli che servono	
29/01/2013 ItaliaOggi	78
Riscossione, l'Inps aggiorna il calendario	
29/01/2013 ItaliaOggi	79
P.a., almeno 1/3 di donne nei cda delle partecipate	
29/01/2013 ItaliaOggi	80
Il redditometro non stana i vip	
29/01/2013 ItaliaOggi	81
Anticorruzione a 360°	
29/01/2013 ItaliaOggi	82
Elezioni, i compensi per i seggi	

29/01/2013 ItaliaOggi	83
Opere pubbliche, -76% nei comuni della Lombardia	
29/01/2013 ItaliaOggi	84
Patto, premi per i virtuosi	
29/01/2013 MF - Nazionale	85
Bce, ok alla separazione del trading	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

29/01/2013 Il Sole 24 Ore	87
La meccanica spiazzata dalla crisi	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	89
Le ruote di Titan girano in perdita	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	90
L'Ilva rimette in funzione il tubificio	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	91
Tasse e servizi, la sfida è al confine	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	93
Aliquote, tempi e costi: ecco l'appeal di Vienna	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	94
Una finestra ad Est senza cambiare i fornitori	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	95
Veneto «insidiato» dal Sud Tirolo	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	97
La burocrazia blocca Puccioni	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	99
Rischio governance per l'Expo	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	100
In Lombardia un patto per le «politiche attive»	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	101
Parte dalla Campania l'apprendistato «tedesco»	
29/01/2013 Il Sole 24 Ore	103
Expo 2015 richiede nomine di qualità	
29/01/2013 ItaliaOggi	104
Gettati al vento 33 mln di euro	

29/01/2013 Quotidiano di Sicilia Il Tar "salva" Cefalù dal dissesto	106
29/01/2013 La Provincia di Latina «Tares, nuova stangata in arrivo»	107
29/01/2013 Prima Pagina «Imu, gli amministratori ci perseguitano»	108

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

52 articoli

L'analisi Il centro studi: nel 2013 peserà di meno sul Pil l'impatto dell'austerità, fattore fiducia e più credito
Ecco dove il pensatoio di Squinzi vede la crescita

Lorenzo Salvia

ROMA - Poche pagine, frasi brevi, grafici e tabelle in abbondanza: l'analisi del centro studi di Confindustria disegna ogni mese il quadro della situazione economica italiana e mondiale. Negli ultimi tempi leggere quelle pagine non è stato un esercizio incoraggiante. Ma nel numero pubblicato ieri si intravede la famosa «luce in fondo al tunnel». Fin dalle prime parole: «L'economia sta toccando il fondo della dura recessione, la seconda in cinque anni. Si delineano i presupposti di un rimbalzo che può dare avvio alla ripresa».

Rimbalzo e ripresa. Insomma, la crescita che tutti invocano da quando è cominciata la crisi del debito e ancora di più da quando è partita la campagna elettorale. Confindustria ha sempre detto che i primi segnali positivi sarebbero arrivati nella seconda metà del 2013. Ma stavolta l'enfasi è diversa, il ragionamento più articolato. Dice Confindustria che «vengono meno o si allentano le tre cause del regresso: il *credit crunch*, (cioè la stretta sul credito, *ndr*, che però in Italia continua a farsi sentire) la iper restrizione dei bilanci pubblici e la frenata della domanda globale». Ma non è soltanto agli indicatori economici puri che bisogna guardare. «Per la ripartenza - si legge ancora nel documento - è basilare che si sollevi la cappa di paura creata dalla situazione politica interna; perciò è cruciale che l'esito delle imminenti elezioni dia al Paese una maggioranza solida». Non solo. Perché è necessario anche che questa maggioranza «abbia come priorità le riforme e la crescita, fornendo così un quadro chiaro che infonda fiducia nel futuro e orienti favorevolmente verso la spesa le decisioni di consumatori e imprenditori». Un ragionamento che esce dai confini di casa nostra, quando sottolinea che «nel sistema globale l'incertezza si è quasi dissolta, visto che all'appello manca solo il voto autunnale della Germania». E che arriva proprio nel giorno in cui Mario Monti dice che l'arrivo di un'eventuale manovra economica bis dipende dal risultato del voto. Ma se invece dalle urne non dovesse uscire una maggioranza solida? «Il rimbalzo e la ripresa sarebbero certamente più difficili» risponde Luca Paolazzi, direttore del Centro studi di Confindustria. Che poi, per fare un esempio, cita uno dei mercati più in difficoltà, quello dell'auto: «Le immatricolazioni - ricorda - sono scese al livello del 1979 ma il reddito non è calato a quei valori. Questo vuol dire che gli acquisti dei beni durevoli sono stati compressi al di là della caduta del reddito. C'è stato un rinvio di spesa». Ci sono anche altri motivi, più strettamente economici, per ipotizzare rimbalzo e ripresa del Pil. Come il «rasseramento del quadro congiunturale internazionale» con la Cina che è ripartita e gli altri emergenti che seguiranno, o come i segnali che arrivano dagli Stati Uniti, dove «grazie alla potente azione della Fed (la banca centrale, *ndr*) e ai coraggiosi deficit pubblici è risorta l'edilizia residenziale». Una netta critica, l'ennesima, a quelle politiche di *austerità* che adesso anche in Italia sembrano aver perso sostenitori.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

0,4%

Foto: È l'aumento dell'attività industriale registrata in Italia a dicembre 2012 rispetto al mese precedente. Nell'intero 2012 il calo è del 6,2% rispetto all'anno precedente

0,8%

Foto: È l'aumento in volume delle esportazioni mondiali nel novembre 2012 rispetto al mese precedente.

PERCHÉ NON INDICARLI PRIMA?

IL SILENZIO SUI MINISTRI

MICHELE AINIS

Gli elettori hanno un difetto: sono curiosi. Vogliono sapere, prima di deporre una scheda nell'urna, quale uso si farà del loro voto. Ma i politici italiani hanno il difetto opposto: sono muti come pesci. O meglio, non è che si mordano le labbra; se è per questo, parlano fin troppo. Però usano parole reticenti sui programmi, silenzio di tomba sui programmatori. Quali facce esporrà la squadra di governo prossima ventura?

Eppure il dubbio non è di poco conto. Specie con questa legge elettorale, che proibisce al popolo votante di scegliere il popolo votato. Anzi: che gli impedisce perfino di sapere per chi vota, dato che il giochino delle pluricandidature consegna all'eletto il potere di decidere l'eletto. E l'elettore? Da lui pretende un atto di fede, una delega in bianco. Possiamo anche firmarla, ormai ci siamo avvezzi. Possiamo esprimere la nostra preferenza basandoci sulla fotografia del leader, sul suo eloquio in tv, sui suoi motti di spirito. Ma certo non ci spiacerebbe qualche ulteriore informazione. A cominciare dai ministri *in pectore*, perché no? Dopotutto le idee camminano sulle gambe degli uomini.

Per esempio: nel caso, fin qui probabile, che il Pd vinca le elezioni, verrà apparecchiato un posto a tavola per Vendola? Probabile anche questo, ma al momento è un segreto di Stato. E quale posto, poi? Altro è offrirgli in subappalto il dipartimento per le Pari opportunità, altro l'Economia: in quest'ultima evenienza cambierebbe la linea politica, non soltanto la poltrona del politico. Senza dire dei grandi esclusi, che hanno fatto un passo indietro in omaggio al rinnovamento delle liste. Quanti di loro, usciti dalle porte girevoli di Montecitorio, rientreranno dalle finestre di Palazzo Chigi? Il più illustre di tutti - Massimo D'Alema - si è già dichiarato disponibile, se arrivasse una chiamata. Ma se la chiamata giungesse prima del voto potremmo misurare anche la nostra disponibilità, oltre che la sua.

D'altronde a destra è pure peggio: in caso di successo, non sappiamo nemmeno se Berlusconi farà il ministro di Tremonti o viceversa. Sicché non ci rimane che puntare qualche *fiche* sul totoministri (11.300 risultati interrogando Google, fra i più gettonati Fassina e Tabacci). Leggere appelli disperati come quello promosso da un gruppo d'operatori turistici («Fuori il nome del prossimo ministro del Turismo», 23 mila fan su Facebook). Scommettere, oltre che sui nomi, sui numeri del prossimo governo (una legge del 1999 limita i dicasteri a 12, ma nessun esecutivo l'ha mai rispettata). E intanto prepararci ad ascoltare le obiezioni che la politica dispensa ai ficcanaso. Una su tutte: da che mondo è mondo tali faccende vengono decise dopo il voto, non prima. Perché c'è da pesare il risultato, e perché c'è da mettersi d'accordo con gli alleati di governo. Errore: ogni partito punta alla vittoria solitaria, e infatti presenta un programma e un candidato premier. Poi può ben darsi che sia costretto a un matrimonio, ma intanto s'offre al voto quand'è scapolo, non dopo le nozze. Errore doppio: altro sono le cariche arbitrali (come la presidenza del Senato), su cui nessuno dovrebbe esercitare un monopolio; altro quelle politiche.

Errore triplo: secondo l'articolo 92 della Costituzione, è il presidente del Consiglio incaricato che detta la lista dei ministri, mentre l'incarico lo conferisce il capo dello Stato. Invece abbiamo in lizza una quantità di autoincaricati, che però tacciono sugli autoministri. Errore quadruplo: questa è la Seconda Repubblica, non la Prima. Una volta ti guadagnavi i galloni da ministro con il pieno di preferenze nelle urne, adesso (ahimè) deve preferirti il Capo. Errore quintuplo: funziona più o meno così negli altri sistemi parlamentari. In Germania, il leader socialdemocratico Steinbrück s'appresta a presentare la sua pattuglia di governo in vista delle elezioni di settembre. Nel Regno Unito, il governo ombra si trasferisce pari pari a Downing Street, se l'opposizione vince la sfida elettorale; mentre la maggioranza sceglie i ministri nel congresso di partito che precede il voto. E in Italia? L'ultima speranza sta nella buona educazione: chiedere è lecito, rispondere è cortesia.

michele.ainis@uniroma3.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Authority a consulto prima del bond E Grilli vede Draghi

Bankitalia: non sarà commissariata Oggi audizione del ministro in Parlamento L'audizione Il ministro dell'Economia terrà oggi un'audizione alla Camera La vigilanza Le indagini sono partite dagli esposti della Banca d'Italia, guidata da Ignazio Visco
Stefania Tamburello

ROMA - La ricostruzione sarà meticolosa: il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, illustrerà oggi in Parlamento l'intera storia del Monte dei Paschi di Siena, dal punto di vista delle Autorità. Non si limiterà dunque a chiarire il ruolo avuto dal Tesoro, che è responsabile della vigilanza sulle fondazioni e nel caso in questione di quella del Monte dei Paschi che ha messo a rischio la sua struttura economica per partecipare, senza diluire la sua quota di maggioranza, all'aumento di capitale necessario alla banca senese per acquistare Antonveneta nel 2007. Ma parlerà anche dei controlli effettuati dalla Banca d'Italia che quell'acquisto ha autorizzato e che ha monitorato tutte le azioni messe in piedi successivamente dalla banca, compresi i contratti sui derivati, per arginare le perdite, nonché del ruolo della Consob nell'informazione al mercato delle vicende senesi.

Alla riscrittura del lungo racconto sulle vicende del Monte dei Paschi sarà dedicata la riunione di stamattina del Comitato per la stabilità finanziaria a cui partecipano col ministro il governatore Ignazio Visco, il presidente della Consob, Giuseppe Vegas e in qualità di presidente dell'Ivass, il nuovo organismo di vigilanza sulle assicurazioni, il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni. Ed è probabile che sia stato in gran parte dedicato alla ricostruzione dei fatti anche il colloquio che ieri a Milano Grilli ha avuto con il presidente della Bce, Mario Draghi, ex governatore dell'Istituto di via Nazionale, invitato a dare un contributo al disegno della complessa vicenda. Nella sede milanese del ministero dell'Economia, in via Turchetti, Grilli ha visto anche uno dei principali esperti italiani di derivati, il banchiere, Claudio Costamagna chiamato a consulto per capirci di più sui fatti di Rocca Salimbeni. Del resto quella di Grilli in Parlamento sarà una storia lunga, visto che gli interrogativi sono numerosi, e che i fatti all'attenzione, sfociati sul terreno giudiziario, sono iniziati quattro anni fa. Ci sono snodi e date significative da evidenziare prima di arrivare allo «svuotamento dei cassetti», dichiarato da Viola e Profumo, e alla messa in regola della situazione con la richiesta di 3,9 miliardi di prestiti dallo Stato, tramite la sottoscrizione dei cosiddetti Monti bond.

Dopo il via libera di Palazzo Koch al prestito del Tesoro il clima a Siena si è un po' schiarito: ieri l'amministratore delegato Fabrizio Viola ha assicurato che Mps «è solida», «non è in ginocchio» perché ormai «la situazione è sotto controllo e non ci sono criticità», mentre il presidente Alessandro Profumo ha respinto l'ipotesi di commissariamento: la banca «non va commissariata e non verrà commissariata», ha detto e del resto una tale evenienza è stata già negata dalla Banca d'Italia che prima ha messo in luce la collaborazione fattiva con gli attuali amministratori per il rilancio di Mps e poi, con l'intervento diretto di Visco, ha escluso l'adozione di «azioni immediate». Ieri si è fatta sentire anche la Fondazione Monte dei Paschi sottolineando nel suo piano programmatico che per la propria «sopravvivenza» e per il suo equilibrio economico e finanziario «non trascurerà la possibilità» di procedere alla cessione di un altro pacchetto di partecipazione e di scendere sotto alla soglia del 33,5%.

Intanto il titolo Mps in Borsa ieri ha vissuto una giornata di scambi vorticosi, in gran parte suscitati dalle esigenze di ricopertura, con più di un miliardo di azioni passate di mano (equivalenti all'8,7% del capitale sociale della banca): ha aperto con grande slancio per poi chiudere in frenata con un guadagno limato allo 0,65%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda Alexandria Il derivato e le perdite Al centro delle vicissitudini del Monte dei Paschi di Siena c'è il dossier Alexandria, un derivato realizzato con la banca giapponese Nomura per ristrutturare un altro derivato della Dresdner Bank. A fare emergere la vicenda sono due indagini che Fabrizio Viola, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena, ha affidato a Eidos Partner, per rivedere il portafoglio derivati, e a

Pricewaterhouse, per fare luce sull'intero portafoglio crediti. Secondo alcune ricostruzioni, l'operazione Alexandria potrebbe costare all'istituto di Siena 220 milioni di perdite Santorini Operazione del 2002 Nel mirino della Procura di Siena è finito però anche un altro derivato: «Santorini», che porta lo stesso nome dell'isola greca. Questa operazione risale al 2002 ed è stata realizzata da Deutsche Bank su titoli Sanpaolo Imi. «Santorini» tecnicamente è un contratto collar, cioè uno strumento per il quale due soggetti si accordano in modo che il tasso di interesse variabile di un'operazione non subisca oscillazioni eccessive rispetto ai tassi di mercato. Per Mps le perdite prodotte da «Santorini» sono di almeno 367 milioni di euro Nota Italia L'intervento con JPMorgan Nel 2006 il Monte dei Paschi di Siena realizza con JPMorgan un'operazione finanziaria denominata «Nota Italia», con l'obiettivo di vendere Cds (credit default swaps, cioè assicurazioni contro il rischio di fallimento del Paese) trentennali sull'Italia.

Ma in seguito alla crisi dell'euro il titolo strutturato ha procurato forti perdite, tanto da costringere Mps a ristrutturarlo.

Nell'indagine condotta dalla Guardia di finanza, che il 9 maggio 2012 si è presentata nella sede della Fondazione del Mps per sequestrare documenti, è finita anche l'acquisizione di Antonveneta

Il ruolo di Vegas, ex vice di Tremonti al governo e ora a capo dell'organismo di controllo

I silenzi della Consob e quell'ufficio senza poteri

La sorveglianza troppo difficile sui prodotti finanziari «strutturati» Gli analisti L'Ufficio analisi quantitativa, che potrebbe controllare i derivati, è stato subordinato e marginalizzato

Milena Gabanelli

Ci sono diverse cose che abbiamo imparato dall'improvvisa ribalta del caso Monte dei Paschi di Siena, che così nuovo ed inatteso non è. La prima è che nel frenetico mondo della finanza globalizzata, i derivati sono il motore «turbo» che serve a far correre tutta l'attività delle banche più velocemente, ma se non lo sai governare vai a sbattere. Mps ha usato l'auto truccata su dissestate strade di montagna, assumendosi grandi rischi senza strumenti efficaci di controllo.

La seconda è che i controllori del «gran premio delle banche», non si sono preoccupati di verificare la capacità degli istituti finanziari di saper controllare effettivamente i rischi; questi rischi sono dappertutto nell'attività ordinaria di una banca, i derivati consentono di assumerne di più per poter vincere il gran premio. E non c'è solo Banca d'Italia (che dovrà dimostrare a cosa hanno portato le sue ispezioni e quali provvedimenti ha adottato), ma anche la Consob, che ha poteri simili a quelli dell'autorità giudiziaria e dovrebbe imporre che questi rischi vengano monitorati, controllati e resi noti a tutto il mercato. Non a caso alcune violazioni che stanno emergendo dal caso Mps sono la «turbativa dei mercati» ed il «falso in bilancio», entrambe territorio d'azione della Consob.

Ma questa Consob governata rigidamente dall'ex Vice ministro dell'Economia e dal capo del legislativo di Tremonti dell'ex governo Berlusconi (Vegas e Caputi) non sembra interessata a far sì che le informazioni sugli intermediari finanziari, quelle importanti, circolino realmente. C'è un solo modo per conoscere con precisione e rendere trasparenti le esposizioni ai rischi delle banche e finanziarie quotate, ed è attraverso i calcoli degli scenari di probabilità. Tali scenari consentono di sapere quanto e con che probabilità un investimento in derivati fa guadagnare o perdere la banca, per poter così dare un prezzo a questi prodotti, visto che i prezzi si fanno con le probabilità. E che cosa ha fatto la Consob negli ultimi due anni? Ha riorganizzato tre volte i propri uffici e marginalizzato in un ruolo secondario e subordinato proprio quell'Ufficio che potrebbe controllare l'esposizione ai rischi di banche, holding e società quotate. Nel caso di Unipol, l'Ufficio Analisi Quantitativa è stato incaricato di verificare quanto valgono i 6 miliardi di strutturati che ha in pancia con 6 mesi di ritardo, quando ormai l'operazione di fusione con Fonsai è partita, e solo dopo che la stampa ha sollevato il problema. Questo fatto indica che non c'è indipendenza, né autonomia di azione; basta leggere l'organigramma dell'Ufficio sul sito della Consob per capire che l'Ufficio in questione non vigila come gli altri, ma sembra costretto a lavorare all'interno di procedure burocratiche che sembrano essere messe apposta per impedirgli di fare il proprio lavoro, cioè evitare che le banche possano assumersi rischi incontrollati senza dirlo al mercato e operare vendendo ai risparmiatori prodotti tossici.

Forse il peccato originale di questo Ufficio è l'aver chiesto regolamenti che rendevano automatica la pubblicazione e la divulgazione dei rischi degli investimenti finanziari proprio attraverso le probabilità, in maniera tale che tutti sul mercato potessero sapere chi rischiava e quanto rischiava. Ma questa trasparenza riduce i margini di azione di chi magari preferisce gestire i controlli in maniera più personale. I sindacati e le associazioni dei consumatori sono in allarme: una Consob che ingabbia se stessa per impedirsi di fare il proprio mestiere non sta lavorando al servizio del Paese. È un motivo sufficiente per ricorrere al Tribunale amministrativo regionale (Tar)? Loro pensano di sì, noi anche. Se poi si considera che i principali responsabili dei guai Mps sono stati promossi invece di essere rimossi, e il fatto che il conto salato per il salvataggio del Monte lo andremo a pagare noi contribuenti, ci si aspetta che il prossimo governo intervenga con adeguate riforme. È noto che la trasparenza dei rischi previene comportamenti scorretti e promuove la fiducia nel sistema finanziario, circostanza che reimmetterebbe virtuosamente nel circuito il risparmio (la cui quota investita in attività finanziaria è di oltre 4 volte il Pil), stimolando le banche a fare il loro mestiere, cioè

riattivare le erogazioni di prestiti verso il sistema produttivo e le famiglie, con benefici su produzione ed occupazione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Foto: miliardi: i titoli strutturati presenti nel bilancio di Fonsai

Foto: Sorveglianza La Consob (*nella foto*, la sede) è l'organismo di controllo delle società quotate e degli intermediari finanziari. La Consob, oggi guidata da Giuseppe Vegas, dispone di un Ufficio analisi quantitativa che si occupa di verifiche sulle operazioni «over the counter» (Otc, cioè fuori Borsa) da parte degli intermediari finanziari. I derivati Otc sono da tempo al centro di polemiche

Intervista L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo: i derivati? Sono come la penicillina, se usati bene sono necessari

Cucchiani: Mps? Un caso isolato Sì al prestito o sistema a rischio

«Le pressioni della politica? I manager possono dire no» L'Italia non è più il malato d'Europa, a Davos non c'era più aria cupa e disfattista come nel 2012

Sergio Bocconi

«A Davos ho raccolto la sensazione di un clima molto diverso rispetto all'anno scorso: non c'erano più l'aria cupa, il disfattismo, le preoccupazioni per i mercati e per un disastroso break up dell'euro, non sono più presenti i timori per il "cigno nero", cioè per un evento improbabile ma catastrofico come l'implosione della moneta comune. Anzi: oggi prevalgono un buon livello di serenità e di fiducia. E l'Italia non è più "il malato d'Europa". Lo prova non solo lo spread, sceso da 575 a 248 punti, bensì anche il fatto che nei confronti del Montepaschi ho avvertito una "curiosità" e un interesse circoscritti, nessuna preoccupazione di rischio sistemico o generalizzazioni sul resto delle banche italiane: si tratta di un caso isolato e come tale viene percepito anche a livello internazionale». Enrico Tommaso Cucchiani, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, è stato l'unico grande banchiere italiano a partecipare al Forum globale che si tiene ogni anno nella cittadina svizzera. E nel raccontare il risultato dei numerosi incontri, dei dibattiti, dei quesiti che gli sono stati posti dai protagonisti della finanza mondiale, sottolinea un cambio di clima che rappresenta un risultato sul quale è importante riflettere. Nei suoi aspetti più favorevoli e anche in quelli che lo sono di meno: alcune preoccupazioni si sono «trasferite» sull'economia reale.

Cosa ha ridato fiducia ai mercati?

«Le banche oggi presentano situazioni decisamente migliori sotto il profilo di patrimonio e liquidità, hanno superato gli stress test, sono stati messi a punto da parte della Bce meccanismi di controllo e salvaguardia che hanno consentito un rafforzamento strutturale del sistema e costruito una rete di protezione. Penso vada riconosciuto a Mario Draghi il ruolo di "eroe" della stabilizzazione del sistema finanziario. Il punto di discontinuità è stato il suo discorso a Londra il giorno prima delle Olimpiadi, quando ha detto: faremo tutto quanto necessario per salvaguardare l'euro».

E le preoccupazioni per l'economia reale?

«In Europa il Pil stagnante e la recessione prolungata nella quale versano alcuni Paesi, fra i quali il nostro, sono fattori di preoccupazione costante, anche per gli aspetti sociali come l'occupazione, anzi, la disoccupazione soprattutto giovanile: negli Stati Uniti è in calo, in Europa è invece in aumento. Desti allarme che nei Paesi Ue più forti un giovane su cinque sia senza lavoro, e in quelli più deboli, come Spagna e Grecia, lo sia uno su due».

Con riflessi per le banche.

«Certo, la recessione trascina con sé l'aumento del credito problematico, cioè delle sofferenze. La recessione deprime investimenti e acquisti di beni durevoli e la domanda di credito è in calo. Il rimedio invocato è procedere senza indugio nelle riforme strutturali al fine di recuperare in competitività, rendere più attrattivi gli investimenti nel nostro Paese e allineare il nostro sistema ai livelli di chi ha maggior successo nella competizione internazionale con tassi di occupazione crescenti anziché in calo».

Più in particolare quale percezione ha raccolto verso il nostro Paese e le sue banche?

«La caduta dello spread e i rendimenti dei titoli di Stato a 12 mesi scesi dal 6% allo 0,9% parlano in un certo senso da soli. Ho raccolto grandi apprezzamenti per il lavoro fatto e il riavvio strutturale del Paese. Ho incontrato tutti i ceo delle grandi banche internazionali e il feedback è molto positivo. Non posso né voglio omettere che lo è in particolare anche nei confronti della nostra banca, che presenta un core tier 1 pari all'11,1%, il più elevato fra le grandi banche italiane e che ha già superato del 10% i target "vecchi" e più stringenti di Basilea 3 sulla liquidità».

Il caso Montepaschi non ha incrinato la ritrovata fiducia?

«No perché anche la conoscenza ovviamente limitata dei fatti indica che non c'è alcunché di sistemico. È un fatto isolato, frutto di valutazioni individuali, diciamo poco avvedute. Ci sono state decisioni che lasciano aperti interrogativi sulla valutazione di Antonveneta o su scelte di portafoglio indirizzate verso Btp di lunga durata (si pensi solo che la durata media dei nostri investimenti in titoli di Stato è 18 mesi). Si tratta dunque di scelte individuali. Non si può inferire che siamo in presenza di comportamenti diffusi».

Nessun rischio di contagio per il sistema italiano?

«Assolutamente no. Lo ripeto: è un caso isolato sul quale per varie ragioni si sono costruiti giudizi del tutto infondati».

Si riferisce alle critiche sulla vigilanza?

«Senza dubbio la nostra ha una reputazione di una Vigilanza rigorosa, severa, qualificata, anche più di altri Paesi. Più rigorosa nel determinare parametri e più severa nel condurre le ispezioni. È una reputazione di alta professionalità più che acquisita e consolidata a livello internazionale. Se poi una banca, in questo caso il Montepaschi, non fornisce documenti essenziali la Vigilanza non dispone dei poteri, che invece ha la magistratura con la quale Via Nazionale collabora attivamente, per entrare nelle casseforti "segrete". Non si capisce dunque su quali basi possano poggiare ipotesi di responsabilità della vigilanza».

Più comprensibili sono ipotesi di responsabilità politica?

«Ammesso e non concesso ci siano pressioni, richieste inopportune, la responsabilità è personale del manager. Può dire di no e andarsene. A questo proposito ritengo improprie le critiche generalizzate alle fondazioni. Sono azionisti come tutti gli altri, che hanno accompagnato la crescita del sistema. Si fa poi un vero salto logico se le si accomuna tutte. Per quanto riguarda le fondazioni nostre azioniste, il peso dell'investimento in Intesa Sanpaolo sul loro patrimonio è ben diverso da quello che ritroviamo nella Fondazione senese, che rappresenta un caso atipico».

Fatto sta che lo Stato deve intervenire ancora, e i Monti bond sono stati oggetto di critiche aspre.

«Quando si dice che l'Imu serve a salvare il Montepaschi si fa un collegamento assolutamente improprio a metà fra assenza di logica e disonestà intellettuale. Come cittadino mi indigno e irritato se si abusa della buona fede degli elettori. La verità è che con i Monti bond vengono tutelati i risparmiatori e l'economia reale: se si bloccasse il Montepaschi allora sì ci sarebbe un rischio sistemico. E diciamo anche che chi grida all'ingerenza dello Stato "trascura" almeno due fatti importanti: l'intervento è temporaneo e nel nostro Paese gli importi impiegati a sostegno delle banche sono trascurabili, sicuramente i meno rilevanti a livello di Europa continentale e non solo».

Il caso Siena dimostra una volta di più il rischio derivati?

«Anche qui circolano delle valutazioni improprie. Gli abusi fanno dimenticare qualche volta che speculazione e derivati sono essenziali per il funzionamento dell'economia reale e per l'operatività di qualsiasi azienda: per esempio un'impresa che esporta si deve ricoprire rispetto a rischi come quello di cambio ed è indispensabile che a fronte di queste coperture ci sia qualcuno che "speculi" per eliminare il rischio dell'azienda. Ma le medicine, come la penicillina, possono curare o, in caso di abuso, ottenere l'effetto contrario. Se si utilizzano i derivati per nascondere la verità e "truccare" i bilanci siamo di fronte all'abuso, che va combattuto con le regole, la vigilanza e anche l'etica professionale. Di nuovo abbiamo dunque bisogno di una visione corretta, che non sia fuorviante e da caccia alle streghe».

RIPRODUZIONE RISERVATA Vista dalla parte di correntisti e obbligazionisti la situazione di Mps è sotto controllo, non ci sono criticità Fabrizio Viola amministratore delegato Mps Bisogna annullare la delibera con cui Banca d'Italia ha detto sì a 3,9 miliardi di Monti bond per Mps Codacons Associazione consumatori

Foto: Enrico Tommaso Cucchiani

Real estate

Alleanza italo-cinese sul patrimonio immobiliare

I PROGETTI Gli investitori asiatici puntano a uno sviluppo da 200 milioni sul litorale veneto e agli asset di un fondo anglossassone

Paola Dezza

MILANO

Italia e Cina si alleano nel real estate. È storia recente l'interesse degli investitori cinesi che guardano al patrimonio immobiliare del nostro Paese, dalle ville nella campagna toscana o sul lago di Como, ambite dai «nouveaux riches» asiatici, fino a spazi commerciali e a sviluppi turistici.

Negli ultimi giorni l'alleanza ha preso la forma di una joint venture siglata da Héra International real estate, società italiana di servizi immobiliari specializzata in asset management e sviluppo, con Cype, società cinese di investimenti gestita da Mike Hu, partner fondatore ed esperto di investimenti strategici e joint venture. Come da legge cinese, Héra avrà una partecipazione pari al 49% della joint venture, che è stata realizzata grazie al supporto dello Studio Chiomenti.

La società appena nata supporterà gli investitori cinesi che intendono puntare sul mattone in Italia, oggi che con il repricing in atto si prospettano buone occasioni di acquisto sul nostro mercato. Héra avrà il compito di selezionare opportunità e preparare i relativi piani di sviluppo e di acquisizione per target di investimento che vanno dai 20 ai 200 milioni di euro.

«Abbiamo messo a frutto un'esperienza di alcuni anni in loco - dice Oscar Pittini, fondatore di Héra -. Dal 2008 siamo presenti in Cina, a Pechino, con uffici stabili, e prima ancora abbiamo aperto una filiale a Mosca. E ora con le conoscenze acquisite sul campo relativamente a gusti e interessi di quella tipologia di clientela possiamo proporre il target giusto di investimento». A fare gola agli investitori è la particolarità del territorio italiano e la qualità della vita, oltre al lifestyle che contraddistingue il nostro Paese agli occhi degli stranieri. E mentre la clientela russa continua a concentrarsi sulla zona della Toscana, i cinesi hanno un raggio d'azione più ampio. E alcuni progetti concreti sono già allo studio.

Il primo progetto che alcuni investitori cinesi stanno già valutando è relativo a un'area sul litorale adriatico, tra la località di Caorle e Lignano Sabbiadoro, dove c'è la possibilità di sviluppare un villaggio di residenze turistiche con hotel di alto livello. Si tratta di un'operazione del valore di circa 200 milioni di euro per un'area che occupa in tutto 70mila metri quadrati.

Non solo. La joint venture sta anche valutando anche alcuni asset immobiliari, di natura commerciale e residenziale situati in grandi città italiane, che fanno parte di un fondo anglosassone e che sarebbero oggi sul mercato.

Héra in proprio invece sta avviando come investitore un progetto turistico-residenziale in Liguria, ad Alassio, per la creazione di nove ville con piscina, di cui tre indipendenti, sulla scorta delle dimore del primo Novecento. In Toscana, invece, ha il mandato di vendita per le residenze di Marina di Scarlino, il progetto di Leonardo Ferragamo in Maremma che unisce immobiliare e nautica, e che negli ultimi anni ha attraversato momenti non molto fortunati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO DA RIDURRE

Meno tasse: si può e si deve

Alberto Quadrio Curzio

La tematica fiscale è una delle più trattate nella campagna elettorale ma nell'inseguimento delle promesse si vede ben poca concretezza. Diverse sono state le impostazioni della Confindustria e anche della Cgil che hanno preso posizioni nette. È evidente che si tratta di una questione centrale perché in Italia la pressione fiscale è al 45% del Pil, perché la complicazione e l'instabilità normativa sono troppo elevate, perché l'evasione è enorme. Ovvi sono gli effetti sulla crescita, l'occupazione, l'equità. Consideriamo allora uno studio di Prometeia (neutrale e molto prestigiosa società italiana di ricerca), che fornisce una base di discussione quantitativa per ulteriori riflessioni esaminando le conseguenze sul Pil effettivo per un periodo di 4 anni di una riduzione di imposte e di contributi. Non si considerano, invece, gli effetti di medio-lungo termine sulla struttura della produzione e dell'offerta che le modifiche nella fiscalità imprimono all'allocazione dei fattori e ai comportamenti degli operatori. Sono effetti importanti, ma nell'attuale lunga recessione italiana, è bene guardare innanzitutto all'aumento del Pil tramite la domanda di consumo e di investimento.

La riduzione della pressione fiscale ipotizzata è di un punto di Pil nominale per circa 16 miliardi di euro. L'effetto sull'incremento del Pil rispetto alla previsione di base (che si ha senza le misure di riduzione fiscale) sarebbe massimo con il ridimensionamento degli oneri sociali, poi dell'Irap e infine delle imposte sui redditi e sul patrimonio (Irppef e Imu, che sono invece al centro del dibattito elettorale). Noi concordiamo con Prometeia nel considerare decisamente più importanti, per gli effetti sul Pil e sull'occupazione, le riduzioni degli oneri sociali e dell'Irap.

Partiamo dalla riduzione degli oneri sociali che avrebbe un effetto incrementale del Pil dello 0,4 nel primo anno e fino all'1,6% nel quarto anno. La trasmissione sul Pil della riduzione dei contributi passa attraverso due meccanismi. Il primo è l'aumento della domanda di beni che si ha se la riduzione delle aliquote contributive viene trasferita per intero sulla riduzione dei prezzi al consumo. In tal caso cresce il potere d'acquisto delle famiglie e la competitività internazionale dei prodotti. Il secondo meccanismo è la riduzione del costo del lavoro che dovrebbe portare a un aumento dell'occupazione e, quindi, del reddito disponibile con successivi effetti sulla domanda. Prometeia argomenta che questo effetto potrebbe sostituire il lavoro agli investimenti ma a nostro avviso questo esito si avrebbe solo al livello di pieno impiego del capitale, il che non ci pare sia la situazione attuale in Italia.

Sull'incremento della domanda di lavoro potrebbero invece agire negativamente le normative sulla recente de-flessibilizzazione all'ingresso. In ogni caso, quale che sia l'effetto intermedio, quello finale sarebbe decisamente positivo per le imprese e per i lavoratori, che non possono più sopportare un cuneo fiscale del 47% per cui su uno stipendio lordo di 2.000 euro al lavoratore ne arrivano 1.060.

Passiamo adesso alla riduzione delle aliquote Irap che avrebbe un effetto incrementale sul Pil dello 0,2% il primo anno fino all'1% nel quarto anno. La trasmissione sul Pil passa attraverso l'aumento dei profitti (o la riduzione delle perdite!) che può determinare un aumento degli investimenti. Quest'ultimo dipende, a sua volta, dalle proporzioni a livello di impresa tra capitale e lavoro e quindi tra costo d'uso del capitale e costo del lavoro. Gli effetti sul Pil vengono stimati in base a questa sequenza: la riduzione del costo d'uso del capitale e l'aumento dei profitti determina un aumento degli investimenti; la riduzione del costo del lavoro determina una riduzione dei prezzi e quindi, aumentando il reddito disponibile delle famiglie, spinge la domanda di consumo ma anche le esportazioni.

Confindustria propone di ridurre gradualmente, per tutte le imprese, fino ad eliminare, nel 2018, il costo del lavoro dalla base imponibile Irap mentre altri propongono di rimborsare solo l'Irap sul costo del lavoro relativo alle merci esportate. Sono proposte razionali anche perché l'Irap altera la concorrenza svantaggiando l'export italiano. Ma la seconda quasi certamente sarebbe bocciata in sede Ue perché considerata aiuto di Stato. Confindustria propone inoltre di ridurre entro il 2018 di 11 punti percentuali gli oneri sociali sulle imprese

manifatturiere che sono le più orientate all'export. Si configura così un mix di riduzioni dell'Irap e degli oneri sociali che a nostro avviso può avere un effetto molto potenziato sulla crescita del Pil e dell'occupazione.

Naturalmente questi "sgravi" fiscali vanno compensati sul lato delle entrate (per esempio aumentando le aliquote più basse dell'Iva con compensazioni fiscali vere per i redditi inferiori; oppure con aumento delle aliquote Irpef per i redditi più alti) o sul lato di tagli alla spesa pubblica. Non possiamo soffermarci qui sulle quantificazioni di Prometeia sui conseguenti cali del Pil. Noi preferiremmo però la riduzione di spesa pubblica, che nel 2011 era al 50,5% del Pil, in quanto la sua componente primaria corrente (al netto delle prestazioni sociali) era di circa 360 miliardi, di cui 170 miliardi per il pubblico impiego, 90 per i consumi intermedi e 100 di spese varie. Questa spesa in termini reali, dopo essere scesa al 40% in corrispondenza dell'entrata nell'euro, è risalita arrivando al 45,6% nel 2011 senza che i cittadini abbiano migliori servizi tra cui quelli fondamentali di istruzione e di sanità. Allora vuol dire che nella spesa ci sono molti sprechi (compresi quelli della farraginosità burocratica che non serve per recuperare la scandalosa evasione) la cui eliminazione sarebbe rapidamente compensata sia da una maggiore efficienza della Pubblica Amministrazione sia da una riduzione di costi per imprese e cittadini sia per gli effetti sul Pil delle attenuazioni di fiscalità proposte. È l'Italia che vorremmo e che possiamo avere.

Alberto Quadrio Curzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Andrea Morante Ex responsabile investment management di CSFB per il Sud Europa
«Una storia di occasioni mancate»

IL BANCHIERE DELL'IPO «Mussari non aveva competenze per gestire la banca. Ma non è l'unico responsabile»

Giuseppe Chiellino

Giuseppe Chiellino

Andrea Morante, oggi socio di minoranza e a.d. di Pomellato, conosce bene la storia recente del Monte dei Paschi. Tra il 1993 e il 2008 ha guidato l'investment banking di Credit Suisse First Boston per il Sud Europa e ha seguito le principali privatizzazioni italiane. È stato a lungo advisor della Fondazione Mps e nel 1999 (mentre con Franco Bernabè difendeva Telecom dall'opa di Colaninno) ha portato in Borsa il Monte.

Una storia fatta di occasioni mancate, scelte sbagliate e ingerenze della politica nella gestione della banca. È così?

Per il Monte Paschi un matrimonio con un'altra banca è subito apparso come un test difficile per due principali motivi: il terrore della Fondazione di perdere il "controllo" inteso come maggioranza assoluta e il forte ed incestuoso legame col territorio che rendeva, per definizione, complessi i matrimoni con partners di un'altra "contrada".

Quali sono queste occasioni mancate?

La forte spinta alle aggregazioni bancarie che prevaleva in quel periodo ha fatto sì che anche la Fondazione analizzasse, in ritardo, una serie limitata di opzioni strategiche: Bnl, San Paolo di Torino, Abn Amro, Capitalia e AntonVeneta.

Perché sono saltate?

Il matrimonio con Bnl è saltato poco prima di entrare in chiesa, principalmente perché la Fondazione senese non ha voluto diluire il suo controllo sotto il 30% come suggerito da Banca d'Italia. La decisione invece di puntare sull'AntonVeneta è stata probabilmente dettata da due considerazioni: era uno dei pochi targets disponibili e poteva essere acquisita "cash" senza quindi tutte le complessità di convivenza associate ad un "matrimonio".

E Capitalia? Paura di Geronzi?

L'aggregazione con Capitalia era forse la più interessante fra quelle contemplate perché Capitalia aveva, all'epoca, una valorizzazione molto bassa, la Fondazione avrebbe potuto mantenere un controllo relativo e la Banca d'Italia l'avrebbe vista di buon occhio. Ma è stata scartata subito per timore gestionale e per timore reverenziale nei confronti di Cesare Geronzi, che rischiava di occupare la poltrona della presidenza.

Il legame con la politica è stato determinante in questa serie di decisioni quanto meno condizionate dal rapporto stretto con gli enti locali?

I legami fra i decision makers e la politica sono sempre difficili da stabilire o evidenziare. Comunque le nomine dei presidenti di Fondazione e di MPS sono sempre state di appannaggio politico. Anche dopo la quotazione.

È vero che la decisione su AntonVeneta è stata presa senza fairness opinion?

Mi risulta che la decisione di acquisire AntonVeneta sia stata presa in maniera autonoma dalla Fondazione e dalla banca. Se vi è stata una fairness opinion sarà stata richiesta a cose fatte e quindi a valle di una decisione di prezzo già convenuta. Temo che la combinazione dell'assillo di dover fare qualcosa e della tempistica sfortunatissima siano state alla base di un'acquisizione disastrosa. Comprare una banca non è un esercizio facile come il Monte aveva già sperimentato con la Banca del Salento.

Tornano in mente Banca 121 e le vicende "4 You e "My Way". Ma anche il collegio elettorale di Massimo D'Alema, Gallipoli. Hanno prevalso anche in questo caso logiche di appartenenza politica?

Nel caso della Banca del Salento, oltre al prezzo eccessivo pagato, ha giocato contro la decisione strategica di investire in una banca con una cultura nuova ed aggressiva totalmente diversa da quella del Monte, con

problematiche di rigetto. Mettere il capo della Salento (de Bustis, ndr) a capo del Monte fu un doppio errore.

Mussari è arrivato al Monte dopo quella operazione. Quali sono le responsabilità dell'avvocato-banchiere?

La responsabilità principale è quella di coloro che hanno affidato un mandato così importante in un periodo così complesso ad un avvocato penalista che non aveva allora competenza bancaria e quindi non aveva un curriculum bancario adeguato per le responsabilità decisionali che gli venivano assegnate. A Mussari invece si può forse addebitare il fatto di essere stato molto decisionista e troppo sicuro di sé senza essere un banchiere di mestiere. Anche per Mancini (attuale presidente della Fondazione) ci si può porre la stessa domanda: ha il curriculum vitae e le competenze strategiche e gestionali per gestire attivi patrimoniali così importanti? D'altra parte, è qualcosa che si osserva spesso nella politica, di destra e sinistra, che incarichi vengano assegnati senza porre come prerequisito la reale competenza o l'esperienza.

Nelle sue parole c'è risentimento per non aver chiuso dossier importanti...

Più che di risentimento, parlerei di delusione per la forte distruzione di valore in un'importante azienda bancaria italiana. L'Ipo del '99 si fece a 3,85 euro, oggi il titolo vale meno di 30 centesimi... Il colpo per Siena e la Toscana è duro da assorbire.

Lei ha lavorato per molti anni dall'estero sull'Italia. Questa vicenda peserà sulla reputazione del mercato finanziario e del sistema bancario italiani?

Le vicende del Monte Paschi sono sempre state viste con sospetto ed incomprensione da parte degli investitori ed operatori internazionali. L'andamento della quotazione azionaria ha sicuramente confermato i sospetti e le ultime vicende sono fortemente imbarazzanti. Detto questo, nel settore bancario internazionale ne abbiamo viste di tutti i colori e quindi non mi preoccuperei troppo di quello che pensano all'estero ma di rilanciare il Monte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le transazioni. L'operazione AntonVeneta e la girandola di pagamenti verso Amsterdam, Madrid e Londra
Mps, in 11 mesi bonifici per 17 miliardi

SOTTO LALENTE I magistrati starebbero valutando se sia ipotizzabile anche il reato di truffa ai danni degli azionisti

La più grande rivalutazione della storia. Il prezzo di AntonVeneta, nel 2007, è schizzato in pochi mesi dai 6,6 miliardi pagati dal Banco Santander per comprare l'istituto ai 9,3 (più oneri vari che hanno fatto salire il prezzo definitivo a 10,3 miliardi circa) tirati fuori da Mps. Ai quali vanno aggiunti almeno altri 7,9 miliardi di debiti AntonVeneta, che l'istituto senese si è accollato. Quel che è certo, perchè documentato e agli atti della Procura, è che in soli 11 mesi - dal 30 maggio 2008 al 30 aprile 2009 - il Monte ha effettuato bonifici per oltre 17 miliardi. Soldi che sono finiti ad Amsterdam, Londra e Madrid.

L'elenco dei bonifici è agli atti dell'inchiesta e già sul primo versamento si sta concentrando l'attenzione degli inquirenti: il 30 maggio partono da Siena 9 miliardi e 267 milioni a favore di Abn Amro Bank con sede ad Amsterdam, che il Banco Santander - si legge nel documento informativo relativo all'acquisizione di AntonVeneta inviato alla Consob da Mps - ha nominato «soggetto venditore titolare di diritti e obblighi derivanti dall'accordo». Si tratta infatti di una cifra maggiore, anche se di poco, dei 9 miliardi e 230 milioni pattuiti al "closing" per l'acquisizione.

Il secondo bonifico parte lo stesso giorno ed è destinato al Banco Santander di Madrid, per un importo complessivo di 2,5 miliardi. Il 31 marzo 2009 partono altri due bonifici, uno da un miliardo e mezzo e l'altro da 67 milioni, entrambi a favore del Banco Santander di Madrid. I restanti quattro bonifici vengono disposti da Mps il mese successivo, il 30 aprile. I primi due, ancora una volta, sono a favore del Banco Santander e riportano uno l'importo di un miliardo e l'altro di 49 milioni; gli ultimi due, da 2,5 miliardi e da 123,3 milioni, sono a favore di Abbey National Treasury Service Plc di Londra. Sono soprattutto questi ultimi due ad interessare gli inquirenti perchè si tratterebbe di cifre che, secondo qualcuno, sarebbero successivamente rientrate in Italia usufruendo dello scudo fiscale.

Ma le domande non finiscono qui. Anche perchè è lo stesso Monte dei Paschi, nei documenti ufficiali, ad avanzare qualche perplessità sull'operazione. Nel documento inviato alla Consob, nell'analizzare i rischi connessi ai risultati economici di AntonVeneta, la banca senese affermava che «Banca Antonveneta potrebbe continuare a non generare risultati economici positivi, con possibili effetti negativi sull'attività e sulla situazione economica, patrimoniale e finanziaria dell'Emittente e del Gruppo». È possibile, ci si chiede in procura, che con una simile valutazione venga pagato un prezzo così alto?

Ma c'è un altro elemento. «Bmps - si legge sempre nel prospetto informativo - non ha effettuato una formale "due diligence" finalizzata all'aggiustamento del prezzo di acquisizione», anche se ha avuto modo di controllare i bilanci di AntonVeneta. Nè, tantomeno «sono state redatte perizie di stima ai fini della determinazione del prezzo».

L'INCHIESTA / LA RICOSTRUZIONE

Le «carte nascoste» di Jp Morgan e le «bugie» a Bankitalia

Aggirati anche gli organismi collegiali
Marco Ludovico

Mps fornì a Banca d'Italia dati fittizi per garantirsi l'ok all'acquisizione di AntonVeneta. Ma dall'inchiesta della procura di Siena emerge anche il ruolo di JpMorgan: socio del Montepaschi, svolge una parte fondamentale nell'operazione da 9 miliardi di euro che, dalle indagini, appare intrisa di illeciti penali finanziari. Marco Ludovico

ROMA

Si ipotizzano reati da brivido: falso in prospetto, abuso di informazioni privilegiate, ostacolo all'esercizio delle funzioni delle autorità pubbliche di vigilanza, manipolazione del mercato. JpMorgan è decisiva per il successo finale dell'acquisizione. E il Sole24 Ore è in grado di ricostruire gli accertamenti fin qui svolti dalla procura toscana con il Nucleo valutario della Guardia di Finanza. Basta partire dai fondamentali: l'acquisizione AntonVeneta da parte di Mps, per essere legittima, doveva rispettare i coefficienti patrimoniali, requisiti ufficiali che garantiscono contro i rischi bancari. Non sarebbe andata così. Mps comunica nel gennaio 2008 che il finanziamento dell'operazione avviene con un aumento di capitale a pagamento, massimo di 5 miliardi, in opzione agli azionisti dell'istituto senese. E - aguzzano lo sguardo gli investigatori - l'emissione di nuove azioni, per massimo un miliardo, destinate a strumenti innovativi di capitale.

L'operazione, svolta da Mps e JpMorgan, si chiama Fresh 2008 e qui spunta l'inghippo. È un aumento di capitale riservato a JpMorgan, con un contratto di usufrutto e uno di swap tra Mps e JpMorgan, più un prestito obbligazionario convertibile in azioni Mps fatto da JpMorgan con la fiduciaria Bank ok New York Luxembourg. Nella sostanza, al mercato appare che JpMorgan è un socio non solo formale ma anche sostanziale di Mps: se fosse così sarebbero stati raggiunti i requisiti patrimoniali necessari per rispettare le regole di Bankitalia e dell'Ue per l'ok all'acquisizione AntonVeneta. Peccato che non è così: JpMorgan rimane socio soltanto formale perché entra con un prestito - con contratti di usufrutto e swap - che lo sgravano dai rischi che derivano, invece, dal l'essere socio effettivo.

Se questa ricostruzione è corretta, la conseguenza è una sola: a via Nazionale, sede dell'autorità di vigilanza, che pure aveva mosso obiezioni contro Fresh 2008, giungono da Mps dati non veritieri. I contratti con JpMorgan di swap e di usufrutto traslano rischi e obblighi sulla banca senese. Non solo: ci sarebbero altri contratti tra i due "soci", finora mai emersi, sui quali il sospetto che siano illeciti è alto.

Nel 2009, per esempio, viene pagato il dividendo sulle sole azioni di risparmio, cifra irrisoria, pari a un centesimo per azione. Peccato però che anche qui c'è un retroscena inquietante: pagare quel dividendo era necessario, in base ai contratti, per far scattare l'obbligo per Mps di pagare a sua volta la cedola agli obbligazionisti. Per la modica cifra di 52 milioni. Il problema più grave, se fosse confermata l'ipotesi investigativa, è che si tratterebbe di contratti che non sono stati comunicati alle autorità di vigilanza.

Va subito detto che occorreranno ancora settimane, se non mesi, per consentire alla procura di chiudere l'inchiesta su questa tranche investigativa. È certo da chiarire il ruolo di Ettore Gotti Tedeschi, già presidente dello Ior dal 2009 al 2012 e fondatore, su richiesta di Emilio Botin, della filiale italiana del Banco Santander, da cui il Montepaschi nel 2007 acquista AntonVeneta. Da ricordare, tra l'altro, che Botin pretese che l'acquisizione di AntonVeneta avvenisse in assenza di ogni forma di due diligence, cioè un'adeguata riconoscenza per analizzare valore e condizioni dell'azienda bancaria. Botin, all'epoca, fu esplicito: se ci fosse stata una due diligence l'affare saltava. Ma c'è un altro capitolo investigativo, già emerso in parte da alcune cronache, dai contorni altrettanto inquietanti. È quello di una serie di operazioni finanziarie ad alto rischio: Enigma, Alexandria, Santorini, Note Italia. Attività messe in piedi per rastrellare, in maniera illecita secondo le ipotesi investigative, fondi destinati ai vertici dell'area finanza del Monte dei Paschi di Siena. Con un problema molto serio: non si tratta solo di somme che sarebbero state ottenute illecitamente, ma anche di

operazioni che hanno messo a rischio l'equilibrio contabile della banca senese.

In quell'area finanza c'è stato più di qualcuno, insomma, che si è comportato in modo disinvolto, a dir poco. Non hanno informato gli organi societari e di controllo del Monte, anzi hanno agito quasi a prescindere. Ma ci sono state le coperture, anche ai massimi livelli. Da una parte c'erano perdite che potevano compromettere i bilanci. Dall'altra parte le plusvalenze illecite. La richiesta di Monti Bond per 3,9 miliardi di euro, insomma, sarebbe giustificata proprio da questo: evitare perdite contabili gravissime. L'operazione Nomura-Alexandria è emblematica, un groviglio di passaggi finanziari e societari che rischia di produrre conseguenze nefaste. Nel 2006 Mps compra obbligazioni da Dresdner Bank per 400 milioni, attraverso la «società veicolo» Alexandria. Il rendimento di queste obbligazioni è collegato al rischio di un'altra obbligazione di tipo cdo (collateralized debt obligation), che si garantisce su un debito. Questa seconda obbligazione è emessa da un'altra «società veicolo» di nome Skylark, a sua volta riferibile a Dresdner Bank. Nel 2009 c'era già una perdita di 220 milioni: entra allora Nomura disposta a comprare la perdita di Mps a condizione che la banca senese metta in piedi un'altra operazione finanziaria, più rischiosa nel lungo periodo, basata su Btp italiani.

Per chi sta giostrando senza scrupoli sui conti Mps è un'occasione fondamentale: in questo modo si evita la perdita di 400 milioni e non si compromette il bilancio, che deve avere un utile da distribuire. Per forza: solo in questo modo si rispettano gli obblighi contrattuali con JpMorgan per pagare le cedole in possesso agli obbligazionisti dell'operazione Fresh 2000.

Così Nomura rileva la perdita ed Mps si accolla una perdita ancora più rilevante, perché distribuita negli anni, e ad alto rischio. L'investimento per tre miliardi per il titolo di Stato Btp 2034 - è l'operazione con Numura - comporta una perdita di 1,4 miliardi di euro; altri investimenti per 23 miliardi in titoli di Stato italiani hanno comportato una perdita di 2,4 miliardi. La sproporzione tra i due casi è evidente. L'operazione è concordata tra la dirigenza di Nomura - il presidente Saqed Sayeed e Raffaele Ricci - e quella Mps dell'epoca. Il presidente Giuseppe Mussari, il direttore generale Antonio Vigni, il capo dell'area finanza Gianluca Baldassarri e il numero uno dell'area bilancio, Daniele Bigi.

marco.ludovico@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA LAPAROLA CHIAVE Obbligazioni Fresh 7Le obbligazioni «fresh», acronimo di «Floating Rate Equity-linked Subordinated Hybrid Preferred Securities», sono state emesse dal Montepaschi per finanziare l'acquisizione di Banca AntonVeneta. Si tratta di strumenti finanziari con caratteristiche precise. Uno: sono convertibili in azioni ordinarie del Montepaschi. Due: sono subordinati. Questo significa che in caso di default dell'emittente, vengono rimborsati dopo i bond cosiddetti senior (quelli cioè tradizionali). Tre: hanno diritto a incassare la cedola solo nel caso cui Mps stacchi il dividendo agli azionisti. Le obbligazioni fresh erano state destinate esclusivamente ad investitori istituzionali con espressa esclusione di offerta pubblica e comunque di distribuzione al mercato retail. 5. Il tentativo di correzione

Nel 2009 Mps sceglie così di comprare Btp a 30 anni da Deutsche Bank e e Nomura per «spostare» le minusvalenze accusate su contratti pronti contro termine creati sugli stessi Btp, come si capirà successivamente.

In questo modo, la banca senese sposta contabilmente la perdita su titoli più «consoni» all'attività di una banca.

Ma, ciò che più preme al management, è che con questa mossa Mps riesce a non mostrare la perdita in conto economico perché ascrivibile a contratti di pronti contro termine. 6. Il passo falso

Tra il 2009 e il 2010 Mps compie il vero errore. Su gran parte dei titoli di Stato detenuti in portafoglio il gruppo stipula derivati di tasso. In pratica la banca trasforma quasi tutti i suoi Btp a tasso fisso in titoli a tasso variabile. È un autentico «bagno di sangue». Mps detiene Btp ma, in pratica, non incassa cedole.

7. Lo swap boomerang

Per Mps è come avere in portafoglio Btp che però pagano i tassi dei Bund. Su 25 miliardi di Btp, l'interesse è di soli 65 milioni. Colpa dello swap: i Btp hanno cedole dal valore medio del 4,2%, che però viene incassato dalle banche d'affari. Al contrario la banca senese riceve l'Euribor, pari allo 0,2%.

3 miliardi

Gli interessi «perduti»

Lo swap sui tassi ha fatto perdere a Mps circa 3 miliardi di interessi sui BTP

In questi anni Mps ha fatto a meno, complice lo swap, di circa 3 miliardi di interessi sui BTP. Non solo: ha derivati sui tassi che accusavano perdite «monstre» man mano che aumentavano le minusvalenze di tasso sui titoli di Stato: un onere potenziale di 2,8 miliardi a fine 2011 **LA CRONACA DELLO SCANDALO DEI DERIVATI MPS** 4. La ristrutturazione

Mps inizia ad accumulare perdite sui derivati Santorini e Alexandria nel 2009, dopo il crack di Lehman Brothers e il conseguente crollo dei mercati. Da qui nasce la necessità di ristrutturarli per posticipare le perdite e generare un avanzo di bilancio. 1. Il nodo AntonVeneta

All'origine dei problemi odierni di Banca Mps c'è l'acquisizione di AntonVeneta dalla banca spagnola Santander. È il novembre 2007 e la banca senese acquista gli sportelli della banca padovana per circa 9,3 miliardi complessivi, un prezzo che, secondo molte stime, è superiore al valore reale del gruppo. 2. Il pagamento

L'operazione AntonVeneta viene finanziata attraverso un aumento di capitale da 6 miliardi, cui si aggiunge l'emissione dei cosiddetti «Fresh», titoli subordinati la cui cedola (che andrà nelle tasche dei sottoscrittori, tra cui la Fondazione) può scattare solo in presenza di bilancio in utile. Un dettaglio, questo, oggi nel mirino delle inchieste. 3. La nascita dei «derivati»

Mps inizia a siglare operazioni di finanza strutturata, i cosiddetti derivati (Santorini, Alexandria) che sul momento servono ad «abbellire» i bilanci alla luce della precedente operazione su AntonVeneta, ma che, complice la crisi finanziaria in arrivo, avranno però una valenza tossica. I numeri di Mps

3.054 milioni La capitalizzazione

Ciascuna azione del Montepaschi

vale oggi 0,26 centesimi

+15,86% La performance

Da inizio anno le azioni Mps

hanno segnato un progresso

30.372 I dipendenti

Il Montepaschi ha quasi 31 mila

dipendenti e oltre 2.700 filiali

3,9 miliardi I Monti-bond

La banca senese ha fatto

richiesta di aiuti di Stato

Foto: Faro sul Montepaschi. La sede dell'istituto senese

Il management. Profumo: «La banca non sarà commissariata»

Viola: i derivati non erano mai stati segnalati a Banca d'Italia

IL CEO «Quattro miliardi in più per comprare AntonVeneta non li avrei spesi Il Montepaschi è solido, non è in ginocchio»

Ca.Mar.

ROMA

«Penso che la banca non vada commissariata e non sarà commissariata». Risponde secco Alessandro Profumo, presidente Mps, all'idea che la banca sia sull'orlo del commissariamento. Profumo - che ha parlato alla presentazione del libro "Banchieri & Compari" del giornalista del Sole 24 Ore Gianni Dragoni - ha confermato che la banca cerca «un socio industriale con una visione non di breve termine e che sia perbene» che sottoscriva per un miliardo di un euro l'aumento di capitale che dovrà essere varato entro il 2015, prospettiva che aveva anticipato proprio in un'intervista proprio al Sole 24 Ore di domenica. «Al momento non c'è nessuno all'orizzonte: può essere italiano o estero basta che abbia voglia di investire».

L'amministratore delegato della banca, Fabrizio Viola, che ha partecipato alla trasmissione Porta a Porta, ha affermato che Mps «non è in ginocchio, è solida»: vista dalla parte dei correntisti e degli obbligazionisti «la situazione della banca è sotto controllo, non ci sono criticità». Al centro delle dichiarazioni del vertice di Mps ci sono ancora tutte le questioni - di cui si sta occupando anche la magistratura - legate all'acquisto di AntonVeneta del 2007 e alle rivelazioni sui contratti derivati scoperti dal nuovo vertice. «Il documento su derivati Mps al centro dello scandalo non risultava prima del suo rinvenimento agli atti della Banca. Pertanto non risultava segnalato in alcun modo alla Banca d'Italia» ha aggiunto Viola, circostanza questa confermata da Profumo. Sul costo esorbitante della banca padovana venduta dalla spagnola del Santander ha detto che quattro miliardi in più per l'acquisto di AntonVeneta «non li avrei spesi. Più che altro non avrei comprato AntonVeneta tutta per cassa. Fare tuttavia una valutazione oggi su quella transazione, dopo cinque anni di crisi abbastanza facile».

Ma al di là del costo molto alto («non sta a Bankitalia dire se il prezzo è alto» ha ribadito Profumo) secondo Viola «per quanto riguarda la transazione i movimenti rispecchiano la contrattualistica. Non c'è niente di strano». Insomma, i flussi finanziari relativi ad Antonveneta emersi dalle verifiche effettuate dal management di Siena «sono quelli riportati nel contratto di compravendita. In banca - ha proseguito - abbiamo la tracciatura dei bonifici che determinano il prezzo pagato. E quello che è potuto succedere dopo non possiamo saperlo».

Ma c'è stata corruzione, come si sta ipotizzando? Viola ha osservato che non ha evidenze di casi di corruzione nell'ambito dell'acquisto di AntonVeneta, ha detto in un incontro con la stampa estera. Inoltre, ha spiegato ai giornalisti, la vendita della banca padovana allo stato attuale non è considerata anche se durante la revisione dell'Eba sul capitale era stata ipotizzata fra le misure possibili. «Il fatto che Banca d'Italia abbia rilasciato l'autorizzazione per i 3,9 miliardi di Monti bond, è senza dubbio un ulteriore elemento di tranquillità anche per i mercati».

Ma i documenti - pubblicati per prima dal Fatto Quotidiano da dove sono usciti? Non sono stati diffusi dai nuovi vertici della banca, che avrebbero volentieri evitato la "buriana" mediatica" ha detto Profumo alla presentazione del libro cui ha partecipato anche Michele Santoro. «Non abbiamo certo dormito quando le abbiamo trovate. Le abbiamo portate all'autorità di vigilanza e abbiamo iniziato a valutare se andava fatta una revisione dei bilanci del passato. Stiamo ricevendo - ha aggiunto - i pareri legali, non è una cosa semplice. Ma queste operazioni non mettono a rischio la sopravvivenza della banca».

Infine una rivelazione "storica" di Profumo su fatti risalenti a fine anni '90: «Io ero nel cda di Telecom e affianco a Bernabé: fui l'unico a dire no» all'opa lanciata da Roberto Colaninno. «Mi è costata piuttosto cara - ha osservato Profumo - perché noi come Unicredit avevamo fatto un'offerta a Comit e non l'abbiamo presa. C'è stata una certa interconnessione tra le due vicende (tra l'opa di Colaninno su Telecom e l'offerta di

Unicredit a Comit, che fu bloccata da Bankitalia, ndr.)».

Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'attuale vertice di Mps. L'amministratore delegato Fabrizio Viola (a sinistra) e il presidente Alessandro Profumo

La crisi del Monte LE MOSSE DEI SOCI

Mps, la Fondazione vende il 10%

L'operazione verrà lanciata non appena il titolo tornerà sopra i 30 centesimi LA DECISIONE Cessione legata alla necessità di ridurre il debito: dopo l'ultima svalutazione, relativa al bilancio 2011, l'Ente ha in carico i titoli a 0,36 euro

Cesare Peruzzi

Cesare Peruzzi

Pronti a vendere almeno il 10% di Montepaschi. La Fondazione Mps, azionista di maggioranza relativa (34,9%) del gruppo senese, si prepara a cedere un consistente pacchetto di titoli per fare cassa e rimborsare l'ultima parte d'indebitamento (350 milioni) che ancora la vede esposta nei confronti di un pool d'istituti di credito di cui è capofila JpMorgan.

L'obiettivo è indicato dal documento programmatico 2013 che l'Ente presieduto da Gabriello Mancini renderà noto nei prossimi giorni, insieme alla previsione per quanto riguarda le erogazioni dell'anno in corso, sicuramente molto inferiori ai 21 milioni del 2012, lontano anni luce dai 197 milioni distribuiti nel 2007, in quello che è risultato l'esercizio "fatale" per il sistema Fondazione-Banca Mps, con lo sciagurato acquisto di Antonveneta per 9,3 miliardi da parte di Rocca Salimbeni, su cui adesso sta andagando la magistratura.

I tecnici di Palazzo Sansedoni, sede della Fondazione senese, hanno gli occhi puntati sulle quotazioni di Borsa: appena il titolo Montepaschi tornerà sopra i 30 centesimi (ieri ha chiuso in rialzo dello 0,65% a 0,26 euro), il dossier "azzeramento del debito" diventerà operativo, attraverso un frazionamento del pacchetto in vendita, come è stato fatto nel corso del 2012 con l'ingresso della famiglia Aleotti tra i soci forti di Rocca Salimbeni (4% acquistato a 0,37 euro).

Dopo l'ultima svalutazione, relativa al bilancio 2011, la Fondazione ha in carico le azioni Mps a 0,36 euro e, con una capitalizzazione del gruppo intorno o sopra i 3,5 miliardi, vendendo il 10% potrebbe chiudere l'esposizione debitoria, a fronte della quale attualmente ha dato in pegno la quasi totalità dei titoli posseduti (33,5%). Una scelta inevitabile e destinata a ripetersi ancora, quella di scendere nell'azionariato di Banca Mps. Nel futuro prossimo del gruppo di Rocca Salimbeni c'è infatti un aumento di capitale da un miliardo con esclusione del diritto d'opzione, come ha ricordato il presidente Alessandro Profumo (vedere il Sole 24 Ore di domenica scorsa).

Profumo ha rivelato anche di pensare a un «socio finanziario di lungo termine», dunque non un'altra banca e neppure un partner industriale com'è Axa (titolare del 3,7% di Mps), ma più probabilmente un fondo d'investimento italiano o straniero con cui condividere una strategia di rilancio svincolata dai condizionamenti della politica locale e nazionale (spesso, nel passato, in conflitto tra loro). Questo aumento da un miliardo, che sempre Profumo ha spiegato dovrà essere preceduto dalla riscrittura dello statuto della banca (per togliere il tetto del 4% al diritto di voto), porterà fatalmente la Fondazione sotto la soglia del 20% nel capitale di Rocca Salimbeni. Entro il 2015.

In fondo al precipizio in cui è caduto il terzo gruppo bancario del Paese, costretto a ricorrere agli aiuti di Stato per 3,9 miliardi (i Monti bond saranno sottoscritti dal ministero dell'Economia e potranno arrivare fino a 4,5 miliardi), c'è dunque la "normalizzazione" della Fondazione Mps, finora unico tra i grandi Enti di origine bancaria ad aver mantenuto il controllo sull'azienda di credito.

«È in atto un regolamento di conti all'interno di una vicenda della quale sono già del tutto evidenti le responsabilità politiche», ha dichiarato alla Newsletter del Gruppo dei Centouno l'ex vice presidente di Montepaschi (dal '92 al '97) e ex sindaco di Siena (dall'83 al '90), Vittorio Mazzoni Della Stella. «Una banca tra le più solide è stata spolpata sistematicamente e usata per alimentare quel potere che è lo stesso che poi decide sugli assetti dei vertici bancari».

Per Mazzoni Della Stella, insomma, «i derivati sono una questione marginale. Prima che si vendessero l'argenteria - confida - quelle perdite sarebbero state al massimo come togliere un pelo a un bove». Il latte

della mucca senese è invece finito. E la Fondazione, così come la banca, deve immaginarsi un futuro diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'associazione. La nomina domani al comitato esecutivo I soci e l'andamento del titolo I PRINCIPALI AZIONISTI Quote in percentuale MPS Andamento del titolo a Milano Mps 34,90% Fondazione Mps 4,00% Famiglia Aleotti 2,72% Unicoop Firenze 2,52% Jp Morgan Chase 3,72% Axa 52,44% Altri 0,32 0,30 0,28 0,26 0,24 0,22 0,20 chiusura 28/12/12 28/01/13 +15,86% 0,2257 0,2615

L'associazione. La nomina domani al comitato esecutivo

Abi, Patuelli designato al vertice

R.Boc.

ROMA

Il nuovo presidente dell'Abi sarà Antonio Patuelli. Con una designazione indicata all'unanimità dal comitato di presidenza di Palazzo Altieri, si è conclusa ieri una settimana molto difficile per l'associazione dei banchieri, rimasta da martedì scorso senza leader, dopo le dimissioni rassegnate da Giuseppe Mussari, travolto dallo scandalo derivati nel Monte dei Paschi di Siena. La nomina del presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna alla guida di Palazzo Altieri avverrà effettivamente giovedì, giorno in cui è stato convocato il comitato esecutivo. E, visto il requisito dell'urgenza, in questo caso in base allo statuto non sarà necessaria la successiva immediata convocazione del consiglio dell'associazione che ratifichi il provvedimento, ma la ratifica della nomina potrà essere trasferita al primo consiglio utile, probabilmente in febbraio. Il nome di Patuelli, che già da giorni veniva dato per certo, è stato ufficialmente proposto ieri dal comitato di presidenza dell'Associazione Bancaria, al termine di un giro di tavolo durato un paio d'ore. La sua designazione segna, come da statuto, l'avvio del previsto avvicendamento tra le diverse categorie dimensionali di banche associate, visto che fino ad ora la presidenza dell'Abi era stata retta da un esponente delle big del credito. Alla riunione, presieduta ieri dal vice presidente vicario Camillo Venesio, hanno preso parte gli altri membri e gli invitati permanenti del comitato di presidenza - Giovanni Berneschi, Mario Sarcinelli e Emilio Zanetti, Francesco Micheli, Luigi Abete, Alessandro Azzi, Roberto Nicastro, Giovanni Pirovano, Guido Rosa - e ad essi si è affiancato ieri il presidente del Monte dei Paschi di Siena Alessandro Profumo. Classe 1951, bolognese trapiantato in Romagna, Patuelli sbarcò giovanissimo in Parlamento. Aveva infatti appena 32 anni quando entrò alla Camera per la prima volta in quota al Partito liberale, di cui è stato anche vicesegretario vicario. Un'esperienza che replicherà tra il 1992 e il 1994, con un incarico da sottosegretario alla Difesa nel Governo Ciampi nel 1993. Il ritorno alla ribalta come banchiere è partito da Ravenna, dove diviene presidente della Cassa di risparmio locale. Un incarico che gli consente di arrivare alla vicepresidenza dell'Acri e nel comitato esecutivo dell'Abi. Di Palazzo Altieri è vicepresidente nei bienni 2002-2004 e 2006-2008 ed è stato vicepresidente vicario nel biennio 2010-2012.

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo. Il ministro dell'Economia ieri ha visto Draghi

Monti: fiducia in Via Nazionale Grilli riferisce in Parlamento

Dino Pesole

ROMA

Nel giorno in cui il caso Mps approda in Parlamento, con il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli che riferirà oggi pomeriggio in Commissione Finanze della Camera, il presidente del Consiglio, Mario Monti ribadisce la sua «piena fiducia» nella Banca d'Italia e quanto all'ipotesi di "commissariamento" del terzo istituto di credito italiano, rinvia la palla allo stesso Grilli: «Non intendo entrare nel campo delle responsabilità del passato, oggetto di indagine della magistratura», ha osservato nel corso della trasmissione televisiva "Omnibus" de La 7. Su ogni altra ipotesi sul tappeto, sarà appunto Grilli a descrivere e prendere posizione «su alcuni aspetti della realtà corrente». Quanto a Bersani, il premier dice ironico: «Su Mps non parlo, altrimenti il leader Pd mi sbrana».

La bagarre elettorale sul caso Mps andrà con ogni probabilità in scena anche oggi alla Camera, con il Pd sul piede di guerra pronto a rintuzzare gli attacchi che verranno dal fronte opposto. A Grilli (che ieri a Milano ha incontrato il presidente della Bce, Mario Draghi) il compito di dar conto dei passaggi tecnici e istituzionali che hanno fatto da sfondo alla decisione del Governo di autorizzare 3,9 miliardi di «Monti-bond» diretti al Monte dei Paschi, 1,9 miliardi dei quali sono destinati - come precisato dal comunicato emesso giovedì sera dal ministero - «al rimborso degli strumenti finanziari già emessi da Mps e sottoscritti dal Mef». L'audizione di Grilli sarà preceduta in mattinata dalla riunione del comitato di stabilità finanziaria, che riunisce oltre allo stesso ministro dell'Economia, il governatore della Banca d'Italia, il presidente della Consob e quello dell'Ivass (la neo autorità di vigilanza delle assicurazioni). Al l'ordine del giorno, «l'aggiornamento sulla situazione del settore finanziario italiano», con il focus principale su Mps dopo che sabato scorso la Banca d'Italia ha dato il parere positivo ai Monti Bond per l'istituto senese. Pur non essendo attese decisioni, la riunione si annuncia importante per le valutazioni che ne scaturiranno sulla solidità del Monte dei Paschi, e di conseguenza dell'intero sistema bancario italiano, indicato nei mesi scorsi a vari livelli come un esempio di stabilità. Nel comunicato di giovedì sera, che presumibilmente costituirà l'ossatura delle comunicazioni di Grilli, si ricostruisce la genesi della vicenda, partendo dalla decisione dell'Eba che ha chiesto nel pieno della crisi alle autorità di vigilanza di assicurare che l'indicatore della solidità patrimoniale delle banche (il «Core tier 1»), fosse superiore al 9 per cento. I controlli «spettano alla Banca d'Italia», ha osservato Grilli. Si è giunti alla decisione di ricorrere ai «Monti bond» dopo che la banca senese ha reso ufficiale il mancato raggiungimento del requisito richiesto dall'Eba. Dopo la decisione dell'assemblea Mps, venerdì, si potrà procedere all'emissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi del Monte IL GOVERNO E VIA NAZIONALE

«Commissario fuori discussione»

Precisazione di Bankitalia - Oggi il comitato per la stabilità finanziaria

Rossella Bocciarelli

ROMA

Aggiornamento sul sistema finanziario italiano: è il "titolo di lavoro" della riunione del Comitato per la stabilità finanziaria che si tiene questa mattina a via Venti Settembre. La riunione della task force creata dall'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa, era stata convocata già da tempo, prima dello scoppio dello scandalo derivati al Monte dei Paschi e vi parteciperanno, oltre al ministro dell'Economia Vittorio Grilli e al direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via, il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco e il direttore generale Fabrizio Saccomanni, presente nella nuova veste di direttore dell'Ivass, l'organismo che ha ereditato le competenze dell'Isvap, cioè la titolarità della vigilanza sulle assicurazioni.

Anche se non vengono forniti altri dettagli sull'ordine del giorno, con ogni probabilità il meeting mattutino sarà anche un'occasione per discutere della Montepaschi story, che sarà invece l'oggetto dell'audizione del ministro nel pomeriggio. La Banca d'Italia, in seguito a una lunga riunione del Direttorio tenutasi sabato scorso, ha dato parere favorevole all'emissione di 3,9 miliardi di Monti bonds (che comporteranno un esborso netto per il Tesoro pari a 2 miliardi). Il disco verde ha successivamente preso la forma di una lettera del Governatore Ignazio Visco puntualmente trasmessa, sia a via Venti Settembre che alla banca senese.

Ieri a proposito della solidità del Monte, il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo in un'intervista a Radio 24, ha ricordato che «alcune carte sono state occultate, non si capisce quante sono le perdite non contabilizzate. Dobbiamo prima fare un'opera di pulizia all'interno della banca, vedere quanto è il patrimonio effettivo della banca stessa» e poi eventualmente valutare l'ipotesi della nazionalizzazione. Contemporaneamente il presidente del Monte, Alessandro Profumo, ha ribadito che «l'ipotesi del commissariamento non è e non sarà in discussione». In sostanza, gli attuali amministratori sono convinti di farcela, e anche da via Nazionale si rileva che l'ipotesi di commissariamento per il Monte dei Paschi di Siena, non è un argomento in discussione.

Il parere favorevole all'emissione dei nuovi bond da parte di Bankitalia rilasciato sabato scorso, peraltro, con ogni probabilità non significa che le ricadute negative della ricostruzione degli avvenimenti venuti alla luce di recente (come le operazioni in repo strutturati il cui significato di ripiano delle perdite del bilancio 2008, occultato a Bankitalia, è emerso solo a ottobre 2012) non possano incidere, marginalmente, sugli indicatori di bilancio attuali del Monte. E non vuol dire nemmeno che nella valutazione di adeguatezza patrimoniale si tenga conto di tutti i giri di vite regolatori futuri (come ad esempio l'entrata in vigore di Basilea tre o le nuove richieste dell'Eba). Significa però, come ha spiegato da Davos il governatore della Banca Ignazio Visco che «le responsabilità individuali emerse di recente e le eventuali perdite non sono tali da comprometterne la stabilità» e che quindi il quadro di base è positivo e permette di guardare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,9 miliardi

Il valore dei Monti bond

I titoli che saranno emessi da Mps e sottoscritti dal Mef

2 miliardi

L'esborso netto per lo Stato

Una quota (1,9 mld) di Monti bond andrà a rimborsare i Tremonti bond

LA CRONACA DELLO SCANDALO DEI DERIVATI MPS

Le perdite potenziali

Per Mps la situazione inizia a esplodere nel 2011. Il gruppo ricorre ai Tremonti bond per 1,9 miliardi in modo da rafforzare il suo capitale. Non solo: nel primo semestre dell'anno vara un aumento di capitale del valore di 2,4 miliardi. Poi, complice lo scoppio della crisi del debito sovrano italiano, deve ricorrere ai prestiti onerosi dei Monti-Bond per 3,9 miliardi.

Nel complesso, per quanto emerso fino ad oggi, tra il derivato Alexandria e Santorini, le esposizioni potrebbero costare al Monte dei Paschi un buco nei conti del 2012 fino a 750 milioni di euro.

Le uscite di scena

Tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 il direttore generale di Mps, Antonio Vigni, esce di scena. In occasione del rinnovo del consiglio di amministrazione della primavera sarà lasciato fuori anche Giuseppe Mussari, che però nel frattempo si è insediato all'Abi, dove sarà riconfermato nel giugno 2012

Le dimissioni di Mussari

Lo scoppio del dossier derivati - la cui presenza nei bilanci è stata confermata dalla stessa banca - nei giorni scorsi ha travolto lo stesso Giuseppe Mussari che, al suo secondo mandato da presidente (ricopriva l'incarico dal 2010), ha rassegnato le proprie dimissioni dall'Abi definendole «irrevocabili».

2,4 miliardi

L'aumento di capitale

Quello varato dal Monte dei Paschi nel primo semestre del 2011

Foto: Oggi al tavolo. Il ministro Vittorio Grilli e il Governatore Ignazio Visco

Strumenti ibridi. La banca è obbligata a non pagare le cedole dei titoli già emessi che concorrono a formare il Tier1

Il peso dei Monti-bond sui subordinati

SENZA SCADENZA Come i Tremonti-bond i nuovi titoli non prevedono scadenza. Sono titoli "perpetui" equiparati alle azioni

Isabella Bufacchi

ROMA

Gli strumenti subordinati convertibili in azioni che saranno emessi dal Montepaschi di Siena e sottoscritti dal Tesoro, per rafforzare il Core Tier 1 della banca con intervento pubblico in base ai criteri stabiliti dalla Commissione europea e dall'Eba (European banking authority), sono "ibridi" perchè mettono assieme caratteristiche obbligazionarie e azionarie e anche perchè si ispirano a nuove formule europee e vecchi prodotti nazionali come i Tremonti-bond. I cosiddetti Monti-bond, infatti, come suggerito dalla Commissione europea e come già fatto nelle ristrutturazioni bancarie in Inghilterra e Spagna, consentono all'emittente di non pagare gli interessi sui prestiti subordinati già in circolazione quando è possibile esercitare l'opzione di non pagamento. Come i Tremonti-bond, non hanno scadenza, sono titoli perpetui. E infine, prevedono il pagamento degli interessi - in mancanza di utile o per la parte non coperta dagli utili - in azioni al valore di mercato e non di libro.

I Monti-bond sono strumenti "pari passu" con le azioni quindi prima di intaccare il capitale circolante nei subordinati in caso di insolvenza la banca azzerà il capitale formato da queste convertibili e dalle azioni. L'arrivo dei Monti-bond comunque riguarda indirettamente i detentori dei titoli subordinati del Montepaschi, già emessi per oltre 5 miliardi: soprattutto quelli più vicini all'equity che concorrono al Tier 1 e che hanno cedole non cumulative (quelle non pagate dall'emittente e perse per sempre dall'investitore) con opzione che riconosce all'emittente la facoltà di non pagare gli interessi. Ebbene, la norma sui Monti-bond, così come stabilito dalla Commissione e solo a condizioni predefinite, obbliga la banca emittente a esercitare l'opzione in suo possesso per non pagare gli interessi sui vecchi subordinati.

Diverso è il caso dei subordinati Upper Tier 2 con cedole cumulative (quelle non pagate vengono corrisposte in futuro e non sono perse), che di norma non concedono all'emittente la facoltà di evitare il pagamento delle cedole. Su questi titoli non c'è impatto diretto. Tuttavia il Montepaschi, in caso di necessità, potrebbe lanciare un'offerta di rimborso anticipato sui subordinati Upper Tier 2 (ibridi meno vicini alle azioni). «La cancellazione degli interessi sugli strumenti ibridi di patrimonializzazione, nei casi in cui l'emittente ha facoltà di farlo, è già successa nella ristrutturazione delle banche inglesi e della spagnola Bankia - ha ricordato John Raymond, analista per le banche di CreditSights - Le cedole degli strumenti ibridi con questa opzione non sono state pagate e questo è quanto prevedono anche i Monti-bond, ma è normale, ed è nelle norme varate dalla Commissione Ue». Resta da vedere in prospettiva quale potrebbe essere l'impatto sugli strumenti Upper Tier 2 del Montepaschi: «La banca potrebbe decidere di seguire l'esempio di Bankia e rimborsare anticipatamente questi subordinati a un prezzo superiore a quello di mercato - sostiene Raymond -. L'adesione degli investitori sarebbe solo su base volontaria, come prevede la legge: la banca fa un profitto, perché compra un subordinato sotto la pari che ha valore di libro 100 e usa il profitto per rafforzare il capitale». In alternativa, per costringere i sottoscrittori dei bond subordinati di MPS ad accettare un buy-back, in Italia occorre una nuova legge.

Inoltre i Monti-bond, così recita il prospetto, «se non convertiti o riscattati, scadranno e saranno rimborsati alla data di scadenza della società»: sono quindi classici perpetui, concorrono al Core Tier 1 e sono pari passu con le azioni. Lo stesso valeva per i Tremonti-bond: come disposto dal prospetto pubblicato nella G.U. del 7 marzo 2009 n. 55, «se non precedentemente convertiti o riscattati, scadranno o saranno rimborsati alla scadenza della società», a seguito di liquidazione volontaria, coatta o altra procedura concorsuale.

Un altro aspetto dei Monti-bond riguarda una caratteristica non standard rispetto al passato ma prevista dall'Eba e dalla Commissione europea per le banche che non riescono a rafforzare il capitale al 9% del Core Tier 1 ricorrendo al mercato con aumenti di capitale o altro e hanno bisogno dell'aiuto dello Stato: in caso di bilancio in rosso o con utili che non coprono l'intero importo degli interessi sulle convertibili subordinate vendute al Tesoro, il Montepaschi potrà pagare le cedole in azioni «calcolato come media del prezzo di riferimento nei 10 giorni di Borsa consecutivi precedenti la data del Cda».

Il prospetto chiarisce quindi questo punto: è stata scartata l'ipotesi del pagamento in azioni a valore di libro, un'eventualità che avrebbe potuto portare il Monte a pagare gli interessi con azioni valutate a un prezzo superiore a quello di mercato.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aiuto del Tesoro costerà oltre 400 milioni all'anno

Antonella Olivieri

BTP e Monti bond per Mps sono i due estremi dello stesso problema: non ci sarebbe stato bisogno di chiedere l'onerosissimo prestito se non ci fossero state le minusvalenze sui titoli del Tesoro. Alla data del 30 settembre 2012 il core tier 1 dell'istituto senese sarebbe stato infatti dell'8,7% se la crisi del debito sovrano non avesse fatto segnare oltre 3 miliardi di scarto rispetto alle quotazioni di mercato sul portafoglio di BTP, facendo così sgonfiare il ratio al 5,8%. Mps ci ha messo del suo con le operazioni strutturate che, secondo stime non ancora definitive, hanno scavato un buco dell'ordine di mezzo miliardo nel patrimonio della banca. Di qui la richiesta di 3,9 miliardi sotto forma di obbligazioni "perpetue" (cioè senza scadenza) che saranno sottoscritte dal Tesoro e computate ai fini del calcolo del core tier 1. Non si tratta propriamente di un regalo, perchè le condizioni del prestito, già di per sè onerose, si incrementano oltretutto nel tempo. Il prospetto che illustra le caratteristiche dei nuovi strumenti - assimilabili a capitale di rischio - fissa nel primo luglio di ciascun anno la data per il pagamento degli interessi, pari al 9% a valere sul 2013, e in aumento dello 0,5% ogni due anni (9,5% sul 2014 e 2015, 10% sul 2016 e 2017, e così via) fino al tetto massimo del 15%. La banca può corrispondere interessi fino al limite dell'utile realizzato nell'esercizio precedente, ma per pagare le prime due scadenze può fare ricorso all'emissione di altri Monti bond. A partire dal 1° luglio 2015, poi, per la quota di interessi eccedente l'utile, in mancanza di meglio, Mps dovrà consegnare al Tesoro azioni ordinarie di nuova emissione.

Sempre possibile il rimborso dei bond, ma se passa il tempo il costo lievita. Il prezzo di riscatto sarà pari al valore nominale del prestito solo fino al 30 giugno 2015, quindi salirà del 5% all'anno ogni due anni fino al tetto massimo del 160%, a meno che risulti più elevato (e sarà questo a far testo per il rimborso) il prezzo di un'eventuale Opa che fosse lanciata su Mps o il prezzo di cessione delle azioni della Fondazione se la vendita superasse il 10% del capitale nell'arco di 12 mesi. Analogamente Mps avrà la facoltà di chiedere in tutto o in parte la conversione in azioni a valori di mercato scontati, come se si trattasse di un vero aumento di capitale.

Allo stato Mps ha previsto di emettere azioni fino a 4,5 miliardi di controvalore, a servizio dell'eventuale conversione dei bond, e altri 2 miliardi per il pagamento in "natura" degli interessi. Già il 1° luglio di quest'anno Mps dovrà pagare il 9% su 1,9 miliardi (l'importo dei vecchi Tremonti bond), cioè circa 170 milioni che si tradurranno nell'emissione di ulteriori Monti bond per lo stesso importo. L'anno prossimo, quando il conteggio degli interessi supererà i 400 milioni annui, potrebbe replicare la stessa formula, raggiungendo i 4,5 miliardi di Monti bond previsti: ai prezzi di Borsa attuali, via ipotetica conversione, lo Stato è potenzialmente l'azionista di maggioranza assoluta con una quota intorno al 70%. Ma azionista lo Stato potrebbe diventarlo davvero, con una quota intorno al 12% (sempre agli attuali prezzi di Borsa), il 1° luglio 2015, se Mps non avesse chiuso in utile il 2014 e fosse costretta quindi a pagare in natura.

Dal complicato groviglio di clausole si capisce però con chiarezza una cosa sola: e cioè che, potendo, Mps chiuderà al più presto il conto col Tesoro. Nel piano del nuovo management infatti si prevede di rimborsare almeno 3 miliardi di Monti bond nell'arco del triennio. Come? Non certo con gli utili, dato che il piano punta a realizzare profitti per 630 milioni solo nel 2015, mentre il prestito produrrà interessi superiori a 400 milioni all'anno. È invece grazie alla rivalutazione dei BTP che la banca potrebbe colmare l'ammancio patrimoniale, rendendo superfluo il ricorso al costoso capitale pubblico. Aiutare il Tesoro aiuterebbe cioè Mps a non farsi più aiutare, chiudendo l'onerosa "partita di giro".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi del Monte I COSTI DELL'OPERAZIONE DEL 2007

Ecco il conto di AntonVeneta

L'alto premio per un deal al «rush finale» e il valore di mercato degli sportelli LE CIFRE Mps pagò ogni singola filiale 8,9 milioni, il p/e era pari a 26,2 volte: valori non supportati dai fondamentali della banca
Laura Galvagni

Laura Galvagni
MILANO

AntonVeneta come il peccato originale, la causa di ogni male. È nelle pieghe di quell'acquisizione, nata come un vero e proprio blitz, che si cercano le prove di quanto fossero viziate le acrobazie finanziarie messe in piedi dal Monte dei Paschi. Il pensiero comune è infatti che Mps pagò veramente troppo per quell'asset.

Ma fu realmente così? Se si guardano i numeri di quell'operazione, sopra i 9 miliardi ipotizzati nella stima pubblicata nella tabella a lato (che riproduce il conteggio di un report del 2007) emerge che il Monte versò per ogni sportello dell'AntonVeneta un prezzo più o meno in linea con quello che era la prassi del mercato all'epoca. Ma questo non può bastare. E infatti l'analisi dei fondamentali racconta anche un'altra verità. Non a caso, va ricordato che all'indomani della notizia dell'offerta del Monte su AntonVeneta, ossia il 9 novembre 2007, il titolo Mps fu sospeso in Borsa per eccesso di ribasso e arrivò a perdere addirittura il 15% del proprio valore. Segno che il mercato mal aveva digerito l'annuncio dell'acquisizione. E nei giorni successivi i giudizi degli analisti e degli operatori di Piazza Affari non sponsorizzarono alcuna inversione di rotta. Anzi, confermarono il sospetto che la somma versata fosse troppo elevata. Lo dimostrano i vari commenti dell'epoca pubblicati dalle diverse banche d'affari. Più o meno tutti concordarono nel dire che strategicamente fu un'operazione chiave per Mps, che in questo modo consolidò la posizione di terzo polo bancario in Italia e si assicurò il presidio di un mercato come quello del Nord-Est, tuttavia tutti sostennero anche che il prezzo pagato fu davvero caro. Inizialmente lo confrontarono con quanto versato da Abn Amro nel 2005, 8,2 miliardi compresa Interbanca, e dal Santander nel 2007, 6,6 miliardi sempre compresa Interbanca. Poi entrano nel dettaglio. E la tabella prodotta da Cheuvreux può risultare assai esemplificativa. Vennero infatti considerate le ultime 15 transazioni chiuse in Italia in quegli anni tra vendita di sportelli e cessione di vere e proprie banche. Emerse che i multipli medi a cui furono archiviate le diverse acquisizioni stabilivano in 8,8 milioni il valore di ogni singolo sportello, in 23,5 volte il prezzo che andava pagato rispetto all'utile del 2007 (p/e) e in 2,8 volte il prezzo sul tangible book value (p/tbv). Mps comprò AntonVeneta pagando ogni singolo sportello 8,9 milioni, il p/e era pari a 26,2 volte e il p/tbv a 3 volte. Insomma, se 9 miliardi potevano essere giustificati rispetto alla mole di sportelli acquistati, in tutto 997, non lo erano sul piano dei fondamentali. Tanto più se si considera che una buona fetta delle operazioni analizzate da Cheuvreux erano state strutturate non versando un euro in contante ma pagando carta contro carta, il che normalmente implica il riconoscimento di un premio ai soci. È il caso per esempio di CariFirenze, acquistata da Intesa Sanpaolo o di Banca Lombarda, entrata nell'orbita Ubi, ma anche della stessa Capitalia finita sotto il cappello di UniCredit a un multiplo pari a 2,6 volte il p/tbv.

Forse per questo il 12 novembre 2007 Merrill Lynch cambiò il proprio giudizio sul titolo Mps portandolo a sell, ossia vendere: «Per noi è difficile giustificare il prezzo pagato». E questo perché, visto il corrispettivo a cui fu chiusa l'operazione, l'aggregato avrebbe trattato in Borsa a un multiplo pari a 10,2 volte gli utili del 2009, con un premio del 20% rispetto ai valori espressi dal resto del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Banche Prezzo Prezzo per Sportello P/E Prezzo "tangibile book value" Bnl 9.133 13,0 29,4 CRParma 3.800 12,3 16,5 Friuladria 836 7,4 20,4 Intesa Branches 1 1.330 6,9 14,0 Intesa Branches 2 1.900 9,6 23,8 Sanpaolo 28.065 8,8 14,3 Banca Popolare Italiana 7.422 9,1 50,7 Banca Lombarda 6.266 8,0 23,2 Capitalia 20.989 10,5 19,3 Bp Emilia Romagna 7.029 6,0 18,3 CaRiFirenze 5.548 10,5 25,8 Biver Banca 725 6,9 22,0 AntonVeneta (ABN) 8.268 8,2 29,4 AntonVeneta (Santander) 6.607 6,5 19,2 AntonVeneta (Mps) 9.000 8,9 26,2 Media - 8,8 23,5 Fonte: Cheuvreux Costo delle operazioni coeve ad AntonVeneta. I 9miliardi rappresentanoll'ipotesi iniziale. Il prezzo è poi salito a 9,9 miliardi. In milioni dieuro Il

confronto

LO SCANDALO MPS LE CONSEGUENZE SUI MERCATI

Il rimbalzo degli ultimi giorni

Lo scoppio della crisi dei derivati ha prima determinato il collasso del titolo, che ha perso in pochi giorni oltre il 20% del valore. Nel corso della seduta di venerdì, tuttavia, il titolo è rimbalzato per motivi tecnici, portando a +15,86% il progresso complessivo da inizio anno.

I timori dei mercati

La forte volatilità del prezzo del titolo e il massiccio numero di azioni passate di mano segnalano quanto il mercato sia ancora fortemente incerto sulle perdite effettive della banca: il boom di domanda di protezione ha fatto schizzare il prezzo degli stessi Credit default swap (Cds) sul titolo del 16%.

L'Italia e la Banca

L'istituto senese ha scontato pesantemente la forte esposizione (circa 25 miliardi) ai titoli di Stato italiani. Il deprezzamento dei BTP registrato nel 2011-12 ha fatto crollare le quotazioni del titolo bancario a 14 centesimi il 23 luglio scorso.

+16%

Il boom di acquisti di Cds su Mps

La ricerca di protezione ha fatto salire i prezzi dei credit default swap

IL RECORD DEI DUE MILIARDI

È realistica una tangente del 20%?

Uno o addirittura due miliardi di euro. Se le voci di questi giorni fossero corrette, la tangente AntonVeneta farebbe impallidire tutte le mazzette della storia. Ricordate la «maxi-tangente» Enimont? Era da 150 miliardi di lire. Ebbene: quella AntonVeneta, tradotta in lire, sarebbe di 3.800 miliardi. Cioè circa il 20% dell'operazione AntonVeneta. Pari al Pil del Burundi. Più che una tangente, insomma, una manovra finanziaria. (Per pochi).

La nuova Ice scende al fianco delle Pmi

L'Agenzia riparte da un programma di 154 iniziative a sostegno del prodotto Italia - Ricerca di mercati e formazione manager export

Stefano Natoli

Business intelligence e operazioni di scouting sui mercati più complessi, reperimento di importatori, distributori, partner per collaborazioni industriali, formazione di giovani export manager, attività di promozione per far conoscere maggiormente i prodotti italiani sui mercati mondiali.

Sono questi alcuni dei principali obiettivi strategici a sostegno dell'internazionalizzazione delle imprese perseguiti dalla nuova Ice, struttura diventata pienamente operativa dal primo gennaio di quest'anno col nome di Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Lo conferma, al Sole 24 Ore, il direttore generale, Roberto Luongo. «Il nostro ruolo - dice - è quello di mettere le imprese nelle condizioni ideali per affrontare il processo di internazionalizzazione indicando loro come si va sui mercati mondiali, quali sono quelli di maggiore interesse, quali sono le opportunità più concrete per i singoli comparti nei mercati più vicini dell'Unione europea - come Germania, Francia, Spagna, Regno Unito, Svizzera - ma anche operazioni di scouting su mercati più complessi e difficili come possono essere quelli dei Brics, di Vietnam, Kazakistan, Uzbekistan, Azerbaijan dove la presenza dell'Italia è relativamente inferiore rispetto a quello che potremmo potenzialmente fare».

Un'altra mission dell'Agenzia è assistere concretamente le imprese trovando loro importatori, distributori o partner per collaborazioni industriali. «Una parte, questa, molto importante: vista la fase di stagnazione della domanda interna, le imprese si rivolgono, infatti, sempre di più ai mercati internazionali, non solo quelli più vicini dell'Unione - dove si rivolge ancora il 60% delle nostre esportazioni - ma anche a quelli più lontani, come Giappone, Stati Uniti, Cina, Sudest asiatico, Africa sub-sahariana. Questo lavoro di trovare per le imprese italiane dei partner con cui fare business, di stabilire un maggior contatto con la distribuzione organizzata è sicuramente un obiettivo centrale della nostra azione».

I settori più importanti sono naturalmente quelli del made in Italy: calzature, agroalimentare, vino, gioielleria, orficeria, mobili. «Ma - sottolinea Luongo - abbiamo anche settori nuovi, come la meccanica strumentale o le tecnologie più avanzate. Il comparto della meccanica strumentale è uno dei settori di punta del nostro export. E la tecnologia è insita nei macchinari. Penso alle macchine per la lavorazione metallica, della plastica, del vetro, alle macchine per imballaggio. Da non dimenticare poi tutta la parte relativa ai settori veramente più innovativi: penso alle tecnologie del restauro, dove l'Italia ha un valore aggiunto molto alto. Ma parlo anche delle energie rinnovabili o delle tecnologie per la protezione ambientale. Settori dove l'Italia può dire certamente la sua». Il must storico dell'ex Ice è poi la promozione del made in Italy con l'organizzazione di iniziative fieristiche, workshop, seminari, che servono a far conoscere maggiormente i nostri prodotti sui mercati mondiali, ben 154 appuntamenti nel primo semestre 2013. «È un programma - aggiunge Luongo - che comprende i principali appuntamenti che si svolgono in Europa, in Giappone, negli Stati Uniti, in Russia, in Asia (Cina, ma non solo). Ma anche le fiere italiane più importanti, come quelle di Milano o di Verona, di Rimini o di Bologna dove arrivano operatori provenienti da tutto il mondo. Nostro compito sarà anche quello di intensificare gli sforzi per attrarre maggiori investimenti esteri».

Un piano promozionale ben articolato, quello messo a punto dall'Agenzia che può contare su risorse importanti: «La Promotion può contare su circa 30 milioni di euro provenienti dal settore pubblico che andranno a sommarsi ad altri 25 milioni di co-finanziamento del settore privato. Risorse che andranno a supportare all'incirca 600 manifestazioni promozionali su tutti i mercati mondiali».

L'Agenzia è anche impegnata sul tema della formazione per i giovani export manager, laureati e diplomati. «Un tema importante, che consente di rifornire le imprese - soprattutto quelle piccole e medie che effettuano il 75% delle esportazioni italiane - di forze nuove per aggredire i mercati. Un'opportunità soprattutto per le Pmi

del Mezzogiorno d'Italia o delle aree in questo momento in difficoltà sui mercati internazionali». Un aiuto al processo di internazionalizzazione è assicurato anche dalla nuova cabina di regia, attiva dal 18 luglio scorso, che mette attorno allo stesso tavolo tutti gli attori interessati al processo: camere di commercio, associazioni imprenditoriali come Confindustria, Rete Italia e alleanza delle cooperative, mondo bancario: «La cabina di regia ha già dato alcune indicazioni strategiche su quali Paesi muoversi e con quali linee guida. È sicuramente un passo avanti rispetto alla frammentazione degli anni scorsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Promotion

La Promotion del Made in Italy fuori dal territorio nazionale è uno dei must della nuova Ice. Fra gli strumenti di intervento dell'Agenzia c'è un Programma promozionale che conta circa 600 iniziative ogni anno, tra promozione commerciale, collaborazione industriale, attrazione degli investimenti esteri, informazione e formazione

La mission

«Il nostro ruolo - dice il dg della nuova Ice, Roberto Luongo (nella foto) - è mettere le imprese nelle condizioni ideali per affrontare l'internazionalizzazione indicando come si va sui mercati mondiali»

Foto: I Saloni da Milano a Mosca. Si moltiplicano le iniziative fieristiche targate Italia nel mondo, che vanno a braccetto con il must storico dell'Agenzia che ha sostituito l'Ice nella promozione del made in Italy

L'ANALISI

La «tassa» più iniqua sui redditi dei lavoratori

Riccardo Sorrentino

È una cosa davvero dolorosa. Una crescita delle retribuzioni più lenta del costo della vita è il peggio che possa capitare. È la più iniqua delle tasse, perché colpisce con maggior durezza proprio i più deboli.

È ancora più doloroso ricordare che l'inflazione del 2012 è dovuta anche all'aumento del l'iva ed è quindi legata non solo alla recessione, ma anche alla necessità di rimettere ordine nei debiti dello Stato, con i quali (semplificando un po') sono state spese ieri tasse da raccogliere oggi e domani. Non è un caso quindi se il tema del fisco - anche se con toni da propaganda se non populistici - sia al centro della campagna elettorale. Sono anni che la quota dei redditi di lavoro si riduce in Italia non - come è avvenuto altrove - a vantaggio del capitale, ma dello Stato, che non si è posto il problema di utilizzare bene le risorse. Se a tutto questo si aggiunge il peso della disoccupazione, lo scenario del lavoro diventa davvero drammatico.

Per questo l'Italia deve tornare a crescere. Per creare nuove aziende, nuovi posti, per aumentare la produttività e per questa via, compatibilmente con l'andamento del costo unitario del lavoro, i salari. All'orizzonte si incomincia vagamente a intravedere il bel tempo, ma non bisogna sperare troppo dalla ripresa ciclica. La nostra economia ha da anni una velocità massima troppo bassa; e la crisi l'ha ulteriormente ridotta.

Quando il Paese tornerà alla normalità con tutta probabilità non camminerà alla velocità giusta per ridare lavoro a tutti e riportare le retribuzioni reali ai livelli dei nostri partner. Non basta quindi mettere benzina nel motore: occorre cambiare il motore stesso, rendere più "potente" l'intero sistema, che quindi non può essere riformato solo in alcune sue parti: occorre cambiare - bene - le norme sul lavoro, e quelle sui mercati dei prodotti, e quelle sui mercati dei servizi, e quelle sul sistema finanziario. Altrimenti il risultato sarà, di nuovo, molto squilibrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi. Prioritario il taglio della spesa pubblica - Via l'Imu dagli immobili strumentali, no all'aumento Iva

Rete Imprese: ridurre cuneo e Irap

Arriva da 30mila imprenditori mobilitati in 80 città italiane un nuovo grido di dolore delle piccole e medie aziende che ieri hanno chiesto a chi guiderà il Paese nella prossima legislatura risposte concrete su pressione fiscale, credito, semplificazione e investimenti per le infrastrutture. Un'agenda per il rilancio firmata «Rete imprese Italia» - l'alleanza che schiera Confcommercio, Confesercenti, Cna, Confartigianato e Casartigiani - che mette tra i primi punti il no al nuovo aumento dell'Iva che dovrebbe scattare a luglio. Aumento che invece Confindustria indica come una delle possibili opzioni per finanziare il pacchetto delle sue proposte per rilanciare l'economia che puntano, tra l'altro, al taglio del costo del lavoro e alla riduzione dell'Irpef.

«La disperazione delle piccole imprese che noi oggi cerchiamo di rappresentare alla politica - ha spiegato ieri Carlo Sangalli, presidente di turno di Rete imprese e numero uno di Confcommercio - deriva anche da una domanda interna desolatamente ferma, che pesa per l'80% del Pil. Per questo chiediamo di archiviare definitivamente l'aumento dell'Iva ed è questo punto che ci divide dal manifesto della Confindustria». Fisco, credito e lavoro sono in ogni caso anche per Rete imprese i punti salienti per rilanciare l'economia. Con una precondizione: una riduzione della spesa pubblica con tagli non lineari ma efficaci. Sul fronte fiscale oltre a scongiurare l'aumento dell'Iva si chiede di destinare le risorse della lotta all'evasione alla riduzione del cuneo fiscale e retributivo. Nel mirino anche l'Irap che va ridotta e l'Imu per la quale vanno esclusi gli immobili strumentali all'attività d'impresa, ma anche la Tares che va strutturata con un nuovo sistema che rappresenti al meglio la reale produzione di rifiuti.

Altro capitolo fondamentale quello del credito per il quale «Rete imprese» chiede di favorire la solidità patrimoniale dei Confidi e facilitare il ricorso al Fondo di garanzia per le Pmi. Avanti, poi, con la certificazione e lo smobilizzo dei crediti delle imprese nei confronti della Pa e con i pagamenti a 30-60 giorni, come prevedono le regole Ue appena introdotte. Infine sul fronte lavoro bisogna rimettere mano alla flessibilità in entrata - troppo penalizzata -, semplificare il lancio del nuovo apprendistato e garantire il rifinanziamento degli ammortizzatori.

«Ci fa piacere che molti politici stiano raccogliendo tante delle istanze che portiamo avanti, però vigileremo - ha concluso Sangalli - che non siano programmi stagionali e cioè che terminata la campagna elettorale restino in un cassetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFRONTI EUROPEI

L'industria in Italia perde meno posti

Tra il 2000 e il 2011 sono stati persi circa 2 milioni e mezzo di posti di lavoro nel settore manifatturiero nei quattro paesi più grandi dell'Eurozona: Germania, Francia, Italia e Spagna. Ma in Italia l'emorragia è stata più contenuta. Lo ha indicato il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn alla conferenza sul 40° anniversario dei sindacati europei (Etuc) a Madrid. Nel dettaglio in Italia sono stati persi 370mila posti, in Spagna 750mila, in Francia 750mila, in Germania 570mila. È ora «vitale», ha detto Rehn, che l'Ue ritorni a una ripresa orientata all'occupazione salvando «la base industriale» europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività IL QUADRO MACROECONOMICO

«Ora la ripresa è possibile»

Confindustria: crisi verso la svolta, cruciale una maggioranza salda dopo il voto FRENATA ECCESSIVA La domanda interna, secondo CsC, è stata depressa dalla sfiducia «ben oltre» quanto sia stato giustificato dalla situazione oggettiva

Nicoletta Picchio

Nicoletta Picchio

ROMA

L'economia italiana sta toccando il fondo della «dura» recessione, la seconda in cinque anni. E si delineano «i presupposti di un rimbalzo» che può dare avvio alla ripresa. È lo scenario che indica Congiuntura Flash, l'analisi mensile del Centro studi Confindustria. Che ritiene però «basilare» per la ripartenza dell'economia che si sollevi la «cappa di paura» creata dalla situazione politica interna. Secondo il Csc è «cruciale» che l'esito del voto dia al Paese una maggioranza solida, che abbia come priorità le riforme e la crescita. E che sia in grado di fornire un «quadro chiaro» che infonda «fiducia nel futuro» e orienti verso la spesa le decisioni di consumatori e imprenditori. Si aggiungerebbe al «contagio positivo» innescato dalle decisioni dello scorso anno della Bce e dei governi.

Da noi le elezioni saranno determinanti. Secondo il Centro studi di Confindustria la domanda interna è stata depressa dalla sfiducia «ben oltre» quanto sia stato giustificato dalla situazione oggettiva dei bilanci familiari e aziendali: gli acquisti di beni durevoli sono scesi molto di più del reddito reale disponibile; gli investimenti sono ai minimi storici rispetto al Pil e le scorte bassissime.

Contemporaneamente «vengono meno o si allentano» le tre cause del regresso: il credit crunch, l'iper-restrizione dei bilanci pubblici, la frenata della domanda globale. Serve quindi fiducia. E il Centro studi ha rimarcato nell'analisi diffusa ieri che «rimarranno deboli le costruzioni, per le quali vanno prese misure specifiche».

Le decisioni dell'anno scorso della Bce e dei governi hanno comunque creato un «contagio positivo» che ha portato «continui segnali di progresso», anche nell'Eurozona. Ciò ha messo in moto un «drammatico miglioramento» mondiale delle condizioni finanziarie e una «ritirata» dell'avversione al rischio, destinati a proseguire. Ne beneficeranno soprattutto i Pigs, secondo il Csc, stressati dal prosciugamento della liquidità. Tra gli emergenti, ci sono segnali positivi: la Cina è ripartita e altri seguiranno. Negli Stati Uniti, grazie all'azione della Fed e al deficit pubblico, «è risorta» l'edilizia residenziale, per prezzi e volumi, e ciò sosterrà la spesa dei consumatori e il manifatturiero sta riprendendo peso nel tirare lo sviluppo.

Dal punto di vista valutario, la situazione giapponese ha provocato «scaramucce valutarie» e l'area euro comincia a subire danni collaterali ingenti. Le materie prime, specie il petrolio, «fiutano» la ripresa mondiale.

Scendendo nel dettaglio, l'attività industriale italiana è salita dello 0,4% in dicembre, portando al 2,1% il calo del quarto trimestre (-6,2 nel 2012). Dinamica coerente con un calo del Pil nel quarto trimestre dello 0,6% almeno, dopo lo 0,2 del terzo. L'indicatore anticipatore Ocse, migliorato per il terzo mese di fila in novembre indica la ripresa nel secondo semestre 2013. Positivo l'export: nell'area euro a novembre è stato +0,8% su ottobre, mentre l'Italia ha segnato -1,2% e la Germania -0,4 per cento. Le nostre imprese esportatrici hanno indicato prospettive positive nel primo trimestre 2013 (indagine Banca d'Italia-II Sole 24 ore). Preoccupante il lavoro: le imprese rilevano prospettive in peggioramento sull'occupazione del trimestre scorso, 6 punti in più rispetto al 24,7% di settembre. Situazione che si riflette sui consumi, ancora in diminuzione. Ed anche gli investimenti sono calati nel quarto trimestre, anche se si inizia ad intravedere un recupero nel 2013. Sul credito, ancora il 30,5% delle imprese denuncia peggiori condizioni nel quarto trimestre 2012. E l'analisi Csc sottolinea che la Bce ha lasciato fermo il tasso ufficiale allo 0,75% mentre altre Banche centrali hanno tagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'analisi mensile di Confindustria Fonte: elaborazioni Csc su dati Eurostat e Commissione europea AREA EURO: MANIFATTURIERO ALLA SVOLTA In volume, indice 2005=100, e saldi delle risposte 30 20 10 0 -10 -20 -30 -40 115 110 105 100 95 90 85 80 2009 2010 2011 2012 2013 Attese di produzione Produzione L'ANTICIPATORE OCSE VEDE LA RIPRESA Italia, dati trimestrali stagionalizzati. Variazioni percentuali 1,5 1,0 0,5 0 -0,5 -1,0 -1,5 -2,0 -2,5 -3,0 2 1 0 -1 -2 -3 -4 2007 2008 2009 2010 2011 2012 13 Anticipatore Ocse Pil Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat e Ocse Presupposto del rimbalzo L'economia staccando il fondo della dura recessione. L'anticipatore Ocse (grafico a sinistra), migliorato per il terzo mese di fila in novembre (+0,09% da +0,05%), delinea prospettive di ripresa del Pil nel secondo semestre 2013 Industria in ripresa L'attività industriale italiana è salita dello 0,4% ad dicembre su novembre (-2,1% restato per il calo nel 4° trimestre). Nel manifatturiero sono in progresso le aspettative di produzione (grafico a destra) e i giudizi sugli ordini

Foto: - Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat e Ocse

Foto: - Fonte: elaborazioni Csc su dati Eurostat e Commissione europea

Dalle tasse allo spread

Lo Stato paghi subito 48 miliardi di debiti

LAVORARE DI PIÙ, LAVORARE TUTTI L'aumento di 40 ore dell'orario annuo di lavoro, remunerate al netto di Irpef e contributi sociali, per i dipendenti, e di contributi sociali e Irap, per le imprese, è un segnale e un affare per tutti. Segnale di impegno a rimboccarsi le maniche per risollevare il Paese. Affare perché vale, dopo cinque anni, un aumento dell'1,3% di Pil reale (pari a 20,4 miliardi ai prezzi di oggi), di cui lo 0,5% già nel 2014.

Tutto guadagno di produttività che va a scapito dell'occupazione? No, perché la maggior domanda innescata dall'aumento della busta paga che vale doppio (essendo esentasse) e la maggiore competitività (da alleggerimento del costo del lavoro ed efficienza) generano 41mila persone impiegate aggiuntive nel 2014 e almeno ulteriori 3mila entro il 2018.

Un lieto fine contro intuitivo, rispetto al luogo comune secondo cui "aumentare l'orario individuale di lavoro è la forma più anti occupazionale che possa esistere", per dirla con Maurizio Landini, leader della Fiom. Un luogo comune che si basa su una visione statica del funzionamento dell'economia, secondo la quale i posti di lavoro sarebbero un "numero chiuso", perciò si può conquistarne uno se e solo se viene lasciato libero, per esempio da chi va in pensione o lavora meno ore a parità di salario. Ma così non si dà soluzione alla disoccupazione perché si aumenta il costo del lavoro e perciò lo si rende meno impiegabile, direttamente e indirettamente (via minore competitività).

PIÙ IVA UGUALE MENO CONSUMI? Dipende da come si utilizzano le risorse generate dal maggior gettito. Se per tappare un deficit, allora l'effetto recessivo è assicurato. Se per abbassare l'Irpef sui redditi bassi da lavoro e a mettere più soldi in tasca agli incapienti (le persone che guadagnano così poco da essere esentate dal pagamento dell'imposta sul reddito), allora i consumi aumentano perché si verifica una redistribuzione di potere d'acquisto a favore delle classi sociali più disagiate.

Il progetto Confindustria fa esattamente questo: destina quasi i due terzi derivanti dall'innalzamento per due punti delle aliquote Iva ridotte (quella del 4% al 6% e quella del 10% al 12%) all'aumento del reddito disponibile di quanti hanno bilanci familiari magri e dunque hanno una maggiore propensione alla spesa. Considerato che, in ammontare assoluto, il valore degli acquisti di beni la cui Iva viene innalzata è imputabile solo in parte alla spesa di queste famiglie, per loro il danno dell'aumento dell'Iva è più che compensato dalla rimodulazione dell'Irpef.

In aggiunta, ad esse sono destinati dal progetto Confindustria anche i maggiori incassi ottenuti con la lotta all'evasione, cosicché già dal 2016 riceveranno una cifra addirittura superiore alla maggiore Iva pagata da tutte le famiglie e dal 2018 il raffronto sarà tra 7.204 euro di incassi derivanti dall'innalzamento dell'Iva e 11.399 di più elevato reddito spendibile per i lavoratori con bassi redditi.

L'aumento dell'Iva del 4% oltre la soglia minima europea del 5% porta un ulteriore vantaggio: consentirà di modificare, in un secondo momento, i beni che sottostanno alle aliquote ridotte. Una modifica prima impedita dalla Ue, essendo il 4% una deroga alle norme comunitarie.

I CONSUMI RIPARTONO La manovra "più Iva ridotta-meno Irpef ai redditi bassi" contribuisce significativamente a far più che quintuplicare la dinamica reale dei consumi nel 2014, dinamica che passa dallo 0,3% nello scenario senza le proposte Confindustria all'1,6% dello scenario con le proposte. A questo rilancio rapido e all'accelerazione successiva (+2,5% annuo nel 2017; +10,7% cumulato tra 2013 e 2018, contro il +2,2% che si avrebbe altrimenti) danno una mano la maggiore occupazione (+0,4% nel 2014, +7,5% cumulato) e la moderazione dei prezzi che viene dall'abbattimento del costo del lavoro ottenuto con minori oneri sociali ed eliminazione dell'Irap dal costo del lavoro.

Questo mix virtuoso è una ragione in più per guardare al pacchetto di proposte da Confindustria nel suo insieme, evitando di criticare o far proprie singole misure. Occorre, cioè, osservare l'intera foresta invece di

concentrarsi sugli alberi che la compongono.

OPERAZIONE VERITÀ DA 48 MILIARDI Per il 2011 la Banca d'Italia ha stimato in 71 miliardi i debiti commerciali della pubblica amministrazione. Sono, cioè, acquisti o investimenti effettuati che non sono stati ancora pagati alle imprese. Rappresentano a tutti gli effetti un finanziamento occulto e per giunta forzoso al settore pubblico. Confindustria chiede di liquidarne subito i due terzi, pari a 48 miliardi, considerando che un certo ammontare di crediti/debiti commerciali è fisiologico ed è presente nel bilancio di qualunque azienda. Una somma comunque per difetto, giacché quei 71 miliardi sono nel frattempo sicuramente lievitati.

Dove prendere tutti quei soldi? Semplice, emettendo titoli di Stato: visto che di debiti si tratta, tanto vale portarli alla luce del sole e far salire un tantum lo stock di debito pubblico collocato sul mercato. Un'operazione verità che, se inserita nel progetto di rilancio della crescita, sarebbe perfino apprezzata dagli investitori. Tanto è vero che fu caldeggiata anche da Mario Draghi un paio di anni fa, quando era ancora Governatore della Banca d'Italia.

La liquidazione immediata e in contanti dei 48 miliardi ha vari effetti benefici: aumenterebbe la liquidità delle imprese e la loro solidità finanziaria, dunque il loro rating fissato dalle banche, abbassando così i tassi e ampliando la loro possibilità di accesso al credito. Il Centro studi Confindustria ha stimato che tutto ciò metterebbe in moto un volume di investimenti aggiuntivi da parte delle imprese pari a 7,7 miliardi nell'anno successivo alla liquidazione e a 10,4 entro tre anni.

Va aggiunto che questo è l'unico strumento davvero efficace (più di mille leggi ed editti) per accorciare davvero i tempi di pagamento in tutto il sistema economico italiano, dove le riscossioni delle fatture sono molto più lente che in Germania e Francia. Se il maggior compratore si mette a saldare rapidamente quanto deve, allora tutti gli altri si adegueranno: vuoi perché qualcuno avrà finalmente i soldi per pagare i suoi stessi fornitori, i quali a loro volta salderanno i loro debiti e così via; vuoi perché tutti saranno indotti dalla pressione competitiva a emulare la sana e miglior pratica adottata dal più grande cliente del Paese.

SPREAD PIÙ BASSO Il denaro circolerà più abbondante e meno caro anche perché il progetto Confindustria porta alla netta riduzione del rapporto debito pubblico/Pil (103,7% nel 2018) e alla potente accelerazione della crescita economica (al 3,0% dal 2017). Ciò migliora nettamente i fondamentali dell'economia italiana e quindi restringe lo spread pagato sui titoli pubblici.

Secondo le stime del CsC l'entità di tali progressi è tale da abbattere il divario di rendimento tra BTp e Bund spiegato dai fondamentali di quasi 100 punti base rispetto al suo livello corrente (pari a 163 punti, in base ai calcoli del CsC) e quindi di circa 180 punti dai valori effettivi attuali. Per prudenza nel modello CSC è stata incorporata una diminuzione di 100 punti.

Ciò innesca un circolo virtuoso tra minor debito pubblico e maggiore crescita, da un lato, e abbattimento dello spread, dall'altro. Il minor spread abbassa il costo del denaro a carico delle imprese e delle famiglie e quindi stimola gli investimenti e i consumi, generando più crescita e così via.

MENO INCENTIVI, PIÙ EFFICIENZA Gli incentivi alle imprese da parte dell'amministrazione pubblica possono essere di due tipi: contributi alla produzione e sostegno agli investimenti. Il progetto Confindustria prevede di tagliarli per 5 miliardi nel 2014 e per una cifra ancora più alta successivamente, taglio equiripartito tra i due tipi di incentivo. Ricordiamo che gli ultimi dati disponibili indicano in 31,4 miliardi gli incentivi annui, di cui meno di 3 vanno alle imprese industriali. Ridurre gli incentivi non è neutrale rispetto ai comportamenti. Qui si è assunto che le imprese che li ricevono, per lo più pubbliche o controllate dal pubblico, trasformino i tagli in maggiore efficienza. Ma può benissimo avvenire che i buchi causati nei bilanci di tali aziende proprio dai minori incentivi siano chiusi da aumenti di tariffe o di imposte, per poter continuare a erogare i servizi non tanto nelle stesse quantità e qualità quanto soprattutto nella medesima modalità.

TAGLI DELLA SPESA NON PICCOLI Intervenire a ridurre una massa di più di 800 miliardi di spesa sembrerebbe un gioco da ragazzi. Questa spesa tende a lievitare spontaneamente perché le retribuzioni vanno adeguate all'inflazione e lo stesso vale per le prestazioni sociali (come le pensioni) e gli acquisti. La massa aggredibile si riduce se togliamo dalla spesa totale gli interessi (che non è discrezionale), gli

investimenti (che vanno invece rilanciati), gli acquisti di beni e servizi (oggetto di una terapia a parte, vedi sotto), i contributi alla produzione (idem, vedi sopra) e le prestazioni sociali, sulle quali si è appena fatta una riforma decisa (sebbene non decisiva sul piano dell'equità, ma questa è un'altra storia). Restano circa 214 miliardi su cui agire. In attesa di una revisione del perimetro dello Stato, bisogna limarli almeno dell'1% l'anno e senza ricorrere ai soliti interventi lineari. Difficile? Sì, se manca la volontà politica e sindacale.

TUTTI GLI ACQUISTI ALLA (NUOVA) CONSIP Le centrali d'acquisto funzionano benissimo nella grande distribuzione. La pubblica amministrazione, lo ripetiamo, è il più grande compratore di merci e servizi in ogni paese e anche in Italia. Perciò è ragionevole concentrare nella Consip, che è la centrale di acquisti pubblici esistente, non solo la spesa in beni e servizi che ora è effettuata dai ministeri ma anche quella di province (quando le aboliamo?) e comuni. I risparmi iscritti dal CsC (1,6 miliardi nel primo anno, a salire fino a 8,0 nel 2018) sono un de minimis di quanto si potrebbe ottenere razionalizzando e digitalizzando.

Con un solo caveat: Consip deve saper scegliere e acquistare beni che funzionano (oggi non sempre è così), altrimenti invece che ottenere un risparmio si ha un raddoppio di costo. Una sana iniezione di managerializzazione è indispensabile.

CONTRIBUTI UGUALI PER TUTTI L'Italia è ricca di disuguaglianze sancite dalle norme e forse anche per questo fatica a diventare nazione. Tra queste spicca il carico contributivo che grava sulle imprese per coprire i lavoratori contro il rischio di disoccupazione e che varia a seconda della dimensione e del settore. La Riforma Fornero non è riuscita a intaccare queste diversità, ma occorre farlo se vogliamo avere un mercato del lavoro più flessibile e mettere l'industria che compete sui mercati internazionali su un piano di parità con i concorrenti. L'armonizzazione si traduce, perciò, in una redistribuzione dei contributi pagati, con alleggerimento di circa due punti per le imprese manifatturiere sopra i 15 dipendenti.

ONERI FISCALIZZATI, PENSIONI SALVATE Per ridare competitività al manifatturiero nell'immediato non si può che intervenire sul costo del lavoro agendo sulla parte del cuneo dal lato delle imprese. Una parte di questo alleggerimento viene dall'armonizzazione degli oneri contributivi (vedi sopra) e un'altra dalla diminuzione dei premi Inail, ora molto elevati rispetto ai sinistri.

Una grossa fetta, quasi 9 punti percentuali, devono venire dalla riduzione degli oneri previdenziali. Gli unici, peraltro, su cui si può agire senza incorrere nel veto della Ue. Bisogna portare quei 9 punti a fiscalità generale e salvaguardare i diritti previdenziali attraverso i contributi figurativi (cioè versati da una mano dello Stato all'altra), una salvaguardia tanto più importante oggi che le pensioni si calcolano in base al monte contributivo individuale.

UN SURPLUS IRRESISTIBILE Nelle stime CsC, con la ricetta Confindustria che riporta l'Italia su un sentiero di crescita più alto, i conti pubblici vanno in attivo dal 2017. Qui si utilizza una parte di tale surplus (poco più di 7 miliardi) per tagliare l'imposta sul reddito di impresa (Ires), alzando contemporaneamente quella sostitutiva sulle rendite finanziarie: tutte e due convergono al 23%.

Restano quasi altri 7 miliardi di avanzo nel 2017 e ben 28 nel 2018. Che sarebbe bene destinare a diminuire il debito pubblico. Ma sarà difficile trovare politici tanto virtuosi. Potrebbero allora essere impiegati a ridurre ancor più la pressione fiscale, che già scende di tre punti di Pil tra il 2014 e il 2018, o a rimpolpare un po' la spesa (quella corrente primaria si abbassa di sei punti di Pil, sempre nello scenario Csc), una volta che la macchina pubblica sia stata resa più efficiente anche nell'individuare dove maggiori sono i bisogni dei cittadini. A loro l'ardua sentenza. IL PIL Il piano della Confindustria avrà un forte impatto anche sul Prodotto interno lordo. Fin dal 2013, secondo CsC, potrebbe aumentare a 1.379,8 miliardi contro i 1.379,4 se la situazione resta invariata. Ancora maggiore negli anni a venire: 1.511,1 miliardi nel 2017 contro i 1.409,5 senza misure. In miliardi L'impatto Con proposte Confindustria Senza proposte L'OCCUPAZIONE Secondo il Centro studi di Confindustria, le misure proposte daranno nuova linfa anche al lavoro: per arrivare nel 2018 a 24,91 milioni di occupati contro i 23,303 se non si interverrà in alcun modo per invertire il trend del sistema economico-produttivo. In migliaia

Sfida su Pmi, green economy e digitale

Il Pd propone il piano «Industria 2020» - Il Pdl rilancia su imprenditori under 35 e ruolo della Cdp LE ALTRE PROPOSTE Monti punta su un Fondo per le ristrutturazioni industriali Grillo e Ingroia: banda larga universale. Giannino: aiuti per aggregare le Pmi agricole Carmine Fotina

ROMA

Piccole e medie imprese, green economy e innovazione digitale occupano i tasselli centrali di quasi tutti i programmi delle forze politiche in campo. Le posizioni sugli strumenti, tuttavia, mettono in evidenza linee programmatiche ben differenti, che nel caso dell'Agenda Monti, del Pd e del Pdl rimarkano continuità con l'esperienza di governo che si sta chiudendo (nel primo caso) o con le precedenti stagioni a Palazzo Chigi. Una spruzzata di liberalizzazioni e politiche agricole condisce il resto mentre, come elemento comune, mancano riferimenti concreti al reperimento di risorse, e dunque relative coperture, per attuare politiche pro-industria.

Va anche detto che si stenta davvero a trovare accenni reali alla manifattura in senso stretto e dunque al rilancio della nostra base industriale erosa da un calo del 25% dell'attività in cinque anni. Entra più nel dettaglio l'Agenda Monti laddove immagina uno strumento nuovo, un Fondo per le ristrutturazioni industriali, che faccia da collante per i capitali privati. Riflettori accesi anche sulla «proiezione internazionale delle imprese medio-piccole». Il Pd punta sul concetto di sostenibilità ambientale e, lungo questo asse, propone il rilancio del programma "Industria 2015", da aggiornare in "Industria 2020", per l'innovazione tecnologica in settori chiave come efficienza energetica, mobilità sostenibile, scienze della vita, made in Italy.

Tra i punti comuni, emerge con forza la reintroduzione di un vero credito di imposta per gli investimenti in ricerca. Il Pdl, a questo scopo, punta al riorientamento degli attuali sussidi alle imprese, da cui ricavare un fondo che alimenti sia la ricerca sia il taglio del cuneo fiscale. A questo, affianca l'idea di utilizzare la Cassa depositi e prestiti per finanziare l'innovazione e l'intenzione di potenziare le misure già varate durante questo governo a favore degli imprenditori under 35 e di riconoscere alle imprese che assumono giovani a tempo indeterminato una detrazione dei contributi per i primi cinque anni. Azioni, si legge nel programma, da effettuare sulla base della «centralità delle Pmi nel modello di sviluppo italiano».

Non c'è un capitolo specifico sulle piccole e medie imprese nel programma del Movimento 5 Stelle, ma sul tema Beppe Grillo ha lanciato un sondaggio sul suo blog dopo aver definito le Pmi «le fondamenta dell'economia dell'Italia che da noi hanno scarsa o nulla rappresentanza». Tra le proposte segnalate, al primo posto è stato votato il pagamento dell'Iva solo a fattura incassata, misura che, va detto, è già operativa anche se con tetti di fatturato correlati a vincoli Ue. La "rivoluzione civile" di Ingroia, si legge nel programma, è rivolta anche alle «piccole imprese, le attività artigianali e agricole», premiando fiscalmente chi investe in ricerca.

Nel programma di "Fare per Fermare il declino" a ricoprire il ruolo di protagonista sono le liberalizzazioni, con una cura radicale che prevede, tra l'altro, la privatizzazione delle imprese a controllo pubblico che operano su mercati concorrenziali, a cominciare da Trenitalia e Rai. Si citano misure per la creazione di nuove imprese, senza ulteriori dettagli, e molto spazio viene riservato anche all'agricoltura, con l'idea di rimuovere tutti gli ostacoli all'accorpamento fondiario e di riformulare il sistema di aiuti della Pac secondo criteri che incentivino la piccola impresa verso forme di aggregazione.

Nei vari programmi, al concetto di politica industriale si associano con enfasi l'economia verde e l'innovazione digitale. Nel primo caso, Pdl, Pd e Scelta civica concordano su incentivi per favorire investimenti finalizzati all'efficienza energetica. Ingroia accenna a «un piano per il risparmio energetico e lo sviluppo delle rinnovabili», Grillo mette in primo piano l'applicazione immediata e rigorosa della normativa sulla certificazione energetica degli edifici.

Sull'Agenda digitale Monti, in continuità con il provvedimento varato a ottobre, punta sul rafforzamento degli «incentivi per l'utilizzo di tecnologie digitali nei processi amministrativi per fornire servizi ai cittadini». Il Pdl mette tra le priorità il cloud computing nella Pa e una revisione dei criteri per la definizione di startup innovativa. Solo dal Pd arriva un'indicazione sulle risorse: 3 miliardi nella programmazione dei fondi Ue 2014-2020 per portare fibra ottica nelle scuole e nelle strutture sanitarie. Sia il movimento di Grillo sia quello di Ingroia spingono per la banda larga diffusa in tutto il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposte incrociate

Efficacia e realizzabilità: i giudizi del Sole 24 Ore - ALTAMEDIBASSA

PD-SEL-PSI

Tra le proposte del Pd, anche l'introduzione di sconti fiscali sugli utili che le imprese decidono di reinvestire in azienda. Si punta poi a un piano Industria 2020 che dovrebbe promuovere un piano di alfabetizzazione digitale per le Pmi. Tre miliardi di euro della programmazione dei fondi Ue 2014-2020 dovrebbero essere impiegati per portare fibra ottica nelle scuole e nelle strutture sanitarie. Tra le priorità gli incentivi per l'uso di moneta elettronica, anche mediante agevolazioni ai piccoli esercizi per l'acquisto dei dispositivi. Nel programma, anche l'aliquota agevolata a termine per lo sviluppo dell'e-commerce e l'adeguamento del regime Iva dei libri digitali al 4% dal 21% attuale.

Pier Luigi Bersani

PDL-LEGA

Il Pdl punta al riorientamento degli attuali sussidi alle imprese, da cui ricavare un fondo che alimenti sia la ricerca sia il taglio del cuneo fiscale. A questo, affianca l'idea di utilizzare la Cassa depositi e prestiti per finanziare l'innovazione e l'intenzione di potenziare le misure già varate durante questo governo a favore degli imprenditori under 35 e di riconoscere alle imprese che assumono giovani a tempo indeterminato una detrazione dei contributi per i primi cinque anni. Rilancio dell'imprenditoria giovanile in campo agricolo attraverso la riduzione fiscale per i giovani che aprono imprese agricole e attribuzione di appezzamenti del demanio agricole per creare nuove aziende.

Silvio Berlusconi

LISTA MONTI

Per l'Agenda Monti occorre aumentare gli investimenti in ricerca e innovazione, attraverso il credito strutturale di imposta. «Bisogna facilitare l'introduzione di nuove forme di finanziamento per migliorare l'accesso al credito e promuovere misure che facilitino la crescita dimensionale delle nostre imprese». Si punta anche a far emergere un vero mercato dei capitali di rischio, in particolare seed capital, a migliorare la proiezione internazionale delle imprese medio-piccole e avvicinare il livello di investimenti diretti esteri alla media europea. Ok a programmi formativi e incentivi destinati alle tecnologie verdi. Si propone la modifica del titolo V della Costituzione per riportare allo Stato le decisioni in materia di infrastrutture energetiche.

Mario Monti

MOVIMENTO 5 STELLE

Nel programma del Movimento 5 Stelle non c'è un riferimento diretto alle Pmi, che sono state invece al centro di un sondaggio lanciato sul blog di Grillo. Il programma si concentra su energia e comunicazioni. Tra le varie proposte, figurano agevolazioni sulle anticipazioni bancarie e semplificazioni normative per i contratti di ristrutturazione energetica effettuati a spese di chi le realizza e ripagate dal risparmio economico che se ne ricava (metodo esco). Nelle tlc, statalizzazione della dorsale telefonica, con il suo riacquisto a prezzo di costo da Telecom Italia e impegno da parte dello Stato di fornire gli stessi servizi a prezzi competitivi ad ogni operatore telefonico.

Beppe Grillo

RIVOLUZIONE CIVILE

Nel programma di Rivoluzione civile si propongono agevolazioni fiscali per le imprese che investono in ricerca, innovazione e creano occupazione a tempo indeterminato. «Vanno valorizzate le eccellenze italiane dall'agricoltura, alla moda, al turismo, alla cultura, alla green economy». Un programma per la creazione di «posti di lavoro attraverso un piano per il risparmio energetico, lo sviluppo delle rinnovabili, la messa in sicurezza del territorio, per una mobilità sostenibile che liberi l'aria delle città dallo smog». Sulle tlc, Ingroia propone il libero accesso a Internet, gratuito per le giovani generazioni e la banda larga diffusa in tutto il Paese.

Antonio Ingroia

FARE PER FERMARE IL DECLINO

Il programma di "Fare per fermare il declino" non si sofferma sulle politiche industriali in senso stretto, ma dà ampio spazio a un aggressivo programma di liberalizzazioni e all'agricoltura. Sull'elettricità, in particolare, si propone di rivedere le norme esistenti finalizzate al perseguimento di obiettivi di politica industriale attraverso interventi nel settore elettrico. Nel mirino: i sussidi alle imprese grandi consumatrici di energia elettrica (in particolare Trenitalia); i sussidi alle imprese di generazione; le modalità di incentivazione all'installazione di pannelli fotovoltaici su piccola scala. In agricoltura, si punta a riformulare il sistema di aiuti della Pac secondo criteri che incentivino la piccola impresa verso forme di aggregazione.

Oscar Giannino

Si riparte da un piano per l'innovazione

La manifattura aspetta un disegno organico per i settori di punta - I nodi del riassetto incentivi e dell'Export bank DOSSIER PRIORITARI Subito sul tavolo i progetti per contrastare le crisi industriali complesse e interventi più mirati per le reti di imprese
Carmine Fotina

Carmine Fotina

ROMA

Il crollo della produzione industriale, quasi 150 tavoli di crisi, tre posizioni perse dalla nostra manifattura nella graduatoria mondiale (da quinti a ottavi). Di carne al fuoco ce n'è tanta e chi si ritroverà alla guida del governo non potrà perdere tempo prezioso nel dare una sterzata alla politica industriale. Sono tanti i dossier rimasti in sospenso: la riorganizzazione degli incentivi, le strategie per l'internazionalizzazione, scelte chiare ed efficaci sull'innovazione, strumenti più adatti alle aree di crisi, la realizzazione del nuovo piano energetico.

Industria e incentivi

Dopo una lunga serie di tentativi falliti, la riorganizzazione degli incentivi alle imprese, prevista in origine da una delega al governo contenuta nella legge sviluppo del 2009, ha visto la luce con il primo decreto sviluppo del governo Monti. L'attivazione di un unico Fondo per la crescita sostenibile, contestuale all'abolizione di 43 norme nazionali, è ancora condizionata all'emanazione di un decreto ministeriale. Ma oltre al percorso attuativo le incognite derivano soprattutto da un possibile ampliamento dell'intera operazione. Perché, nel frattempo, è stato portato all'attenzione pubblica il piano Giavazzi che individuava fino a 10 miliardi di incentivi potenzialmente eliminabili, e soprattutto la legge di stabilità è intervenuta prevedendo un Fondo per ricerca e taglio del cuneo fiscale da alimentare proprio attraverso la revisione dei sussidi. Non si può escludere a questo punto che il prossimo governo sarà chiamato a rimettere mano alla materia, con l'obiettivo di una razionalizzazione complessiva che includa anche i trasferimenti diretti ad aziende pubbliche. L'operazione è delicata e sempre più urgente. Perché solo un quadro normativo certo e definitivo consentirà di capire quanto si può mettere sul tavolo, anche di intesa con le Regioni, per la risoluzione delle «crisi industriali complesse». A questo proposito, lo Sviluppo economico ha portato in Conferenza Stato Regioni una nuova versione, probabilmente definitiva, del decreto ministeriale che fissa i criteri per individuare le crisi complesse e attivare Progetti di riconversione e riqualificazione industriale.

Innovazione

Il sistema manifatturiero italiano, con la progressiva uscita di scena del programma "Industria 2015", è ormai orfano di un progetto organico per il sostegno all'innovazione industriale e tecnologica. I programmi delle forze politiche concordano su alcune grandi direttrici, a partire dalla green economy e l'economia digitale, che andrebbero però sistematizzate in un grande progetto per l'innovazione, possibilmente coerente con le "tecnologie abilitanti" già individuate dalla Ue mediante il piano Horizon 2020 (informazione e comunicazione, nanotecnologie, materiali avanzati, biotecnologie, fabbricazione e trasformazione avanzate, spazio). Le risorse messe a disposizione dai grandi progetti comunitari sono del resto un'opportunità unica per il rilancio. Ma non va dimenticato come in altri casi sia necessario uno sforzo supplementare per individuare risorse nazionali, necessarie ad esempio se si vorrà introdurre davvero un credito di imposta per gli investimenti in ricerca. Il governo uscente ci ha provato, senza esito, arrendendosi di fronte a una dote stimata in 900 milioni l'anno.

Internazionalizzazione

Si ricomincerà dalla nuova Agenzia Ice e dal piano per l'export 2013-2015 lanciato con l'obiettivo ambizioso di realizzare 145 miliardi aggiuntivi in tre anni. Anche in questo caso, l'argomento risorse non è secondario. L'Ice ha faticosamente ottenuto 10 milioni aggiuntivi per il budget di funzionamento (da 64 a 74 milioni) ma resta impressionante il divario rispetto ai principali competitor per quanto riguarda la promozione (meno di 30

milioni, circa un quarto rispetto a Germania o Francia).

Una riflessione seria meriterebbe sicuramente gli strumenti fiscali a favore delle reti di impresa e il sistema del credito all'internazionalizzazione. Troppo spesso le aziende italiane hanno gettato la spugna in grandi gare per le infrastrutture, penalizzate dal sistema di finanziamento. Da alcuni mesi, dietro le quinte, si lavora al progetto di una vera Export bank con Cassa depositi e prestiti, Sace e Simest. Se davvero c'è la volontà di realizzarla, occorrerà stringere i tempi per non regalare ai concorrenti della nostra industria manifatturiera altro vantaggio prezioso.

Energia

La nuova Strategia energetica nazionale, attesa ormai dagli anni Ottanta, ha preso forma bozza dopo bozza. Il prossimo governo dovrà dire con chiarezza se intende impegnarsi sugli obiettivi delineati dal nuovo piano, per certi versi rivoluzionario nell'ambizione di rilanciare le estrazioni nazionali di petrolio e metano, di candidare l'Italia al ruolo di hub del metano europeo e di ridurre di almeno 14 miliardi l'attuale "bolletta" da 62 miliardi l'anno che il nostro Paese paga ai fornitori esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Paesi produttori Quote% sul valore aggiunto del manifatturiero mondiale nel 2011 Quote% sul totale della pop. mondiale 2000 2007 2011 Var. pos. 2007/2011 2011 1 Cina 8,3 14,0 21,7 +1 19,6 2 Stati Uniti 24,8 18,4 14,5 -1 4,5 3 Giappone 15,8 9,4 9,4 - 1,9 4 Germania 6,6 7,4 6,3 - 1,2 5 Corea del Sud 3,1 3,9 4,0 +2 0,7 6 Brasile 2,0 2,6 3,5 +4 2,8 7 India 1,8 2,9 3,3 +2 17,6 8 Italia 4,1 4,5 3,3 -3 0,9 9 Francia 4,0 3,9 2,9 -3 0,9 10 Russia 0,7 2,1 2,3 +2 2,1

IL CONFRONTO L'Italia perde terreno Fonte: elaborazioni Csc su dati Fmi e Global Insight Fonte: Elaborazioni Csc su dati Istat e Eurostat 20

Confronto internazionale. Cresce la leva del «public procurement»

Agenzie e acquisti della Pa per favorire l'hi-tech

LE SCHELE Germania riferimento per l'attività di assicurazione di crediti all'export. In Inghilterra programma per le tecnologie verdi IL CASO USA Un programma specifico per il manifatturiero e lo sviluppo di applicazioni nei settori civili a partire dall'ambito militare
C. Fo.

ROMA

Se un merito si può attribuire alla crisi, è il rilancio della politica industriale dopo anni in cui l'argomento era diventato quasi tabù. È un paradosso, ovviamente, ma serve a spiegare perché l'attuale fase economica internazionale imponga ad alcuni Paesi, compresa l'Italia, di esprimere una visione chiara e coerente per il manifatturiero. Non è un caso che i Paesi che hanno fatto meglio in questo campo - Germania, Giappone, Corea del Sud - siano anche quelli con programmi più strutturati.

Agenzie dedicate alla ricerca oppure alle Pmi sono presenti nei principali Paesi. Così come in diversi casi si sta azionando la leva della domanda pubblica, il "public procurement" per elevare nel contempo il grado di innovazione dell'offerta privata e la produttività della Pubblica amministrazione. Il public procurement è già da tempo parte integrante della politica industriale del Regno Unito e la Germania ha attivato un programma di questo tipo finalizzato alle tecnologie verdi.

Il supporto per le piccole e medie imprese è quasi una costante nelle economie a maggiore intensità manifatturiera. Secondo un'analisi condotta dal Centro studi Confindustria, in questo campo sono attivi gli istituti Fraunhofer e i centri Steinbeis in Germania, i centri Kohsersushi in Giappone, il programma di Manufacturing extension partnership negli Usa, il Manufacturing advisory service in Gran Bretagna, l'Industrial research assistance partnership in Canada, l'Enterprise connect in Australia. Spesso con risultati documentabili; il Mep americano calcola in 29 dollari l'incremento delle vendite per ogni dollaro investito e un posto creato o almeno mantenuto per ogni 2mila dollari spesi.

Europa

Sono diversi i Paesi che, probabilmente in anticipo rispetto all'Italia, hanno compreso la necessità di rilanciare la manifattura. Il ministero dell'Economia francese, ad esempio, già nel 2010 aveva istituito gli Stati generali dell'industria per elaborare insieme alle parti sociali una politica di reindustrializzazione, poi incentrata su un fondo strategico di investimento dotato di una elevata potenza di fuoco. La Gran Bretagna ha puntato, tra le altre iniziative, a una Green Investment bank per finanziare gli investimenti privati in infrastrutture e tecnologie verdi.

La Germania fa scuola anche sull'internazionalizzazione delle imprese, supportandole nelle commesse e nelle gare internazionali. Le attività di assicurazione di crediti all'export e investimenti all'estero sono svolte da un apposito consorzio e dal supporto finanziario del gruppo Kfw e della controllata Ipex, specializzata nel finanziamento diretto agli acquirenti di beni tedeschi.

Usa, India, Cina

Gli Stati Uniti hanno fondato molta della crescita del proprio manifatturiero sull'attività della Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency) e sulla sua progressiva rifocalizzazione. Costituita alla fine degli anni 50 per scopi di sicurezza nazionale, finanzia oggi progetti innovativi in diversi settori civili dalla fotonica all'energia, con un budget di 3 miliardi di dollari.

Molti industrialisti concordano inoltre sull'importanza decisiva che alcune politiche pubbliche hanno ricoperto nella crescita esponenziale delle principali economie emergenti. La trasformazione dell'India, già all'inizio degli anni 90, dal protezionismo all'apertura agli investimenti esteri è stata agevolata da fattori come una forza lavoro qualificata a basso costo (favorita da sussidi ai college scientifici), incentivi settoriali, sviluppo di centri tecnologici vocati a obiettivi specifici. Quanto alla Cina, ha impostato la sua crescita su due fasi distinte e ben definite: credito agevolato e incentivi fiscali e successivamente forte incentivazione degli investimenti

esteri.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il peso diretto del manifatturiero Quota percentuale degli occupati sul totale dell'economia Italia 1991 29 25 21 17 13 9 1996 2001 Fonte: elaborazione Csc su dati Eurostat Usa Giappone Germania Francia

Foto: Le puntate precedenti Conti pubblici (15 gennaio), Semplificazioni (16 gennaio), Spending review (18 gennaio), Istruzione e ricerca (22 gennaio)

Conti pubblici. Il premier: «Una correzione? Dipende dal voto» - Camusso attacca - Il leader Pd: «Un po' di modestia, stanco del rigore come gli italiani»

Manovra e tasse, duello Monti-Bersani

Dal Professore una riduzione fiscale per 29,5 miliardi: Imu giù dal 2013, Irap e Irpef dal 2014 QUIRINALE Il premier replica: «Non dipende da me, dipenderà da altri». E apre alla grande coalizione, stop da Bersani che sfida i rivali in tv

Lina Palmerini

ROMA

Tasse e manovra correttiva, due grandi classici in campagna elettorale che ieri hanno creato scintille tra i leader. La novità è stato il lancio di Mario Monti della sua proposta fiscale dalla trasmissione Tv "Omnibus" su La7 dove per la prima volta ha dettagliato il suo piano sulle tasse da 29,5 miliardi. Ma a far discutere di più è stata la sua replica a una domanda su una possibile manovra correttiva. «Se nel 2013 il Pil va peggio di quanto previsto questo è negativo, ma non porta di per sé la necessità di una manovra. Io la escludo, ma non escludo niente rispetto a certi esiti del voto». Un passaggio che fa infuriare prima Susanna Camusso e anche il segretario del Pd che invita Monti a un po' più di modestia. «Mi pare d'aver capito che non si fa la manovra se ci sarà lui. Un po' di modestia! Detto questo, sono stanco di manovre come tutti gli italiani. Non si può inseguire la recessione con delle manovre». Diverso l'affondo della Camusso: «Dovrebbe rispondere su come lascia i conti del Paese: non può sostenere che la manovra ci può essere o no a seconda di chi vince, appare un messaggio minaccioso agli elettori».

In un clima sempre più surriscaldato, Monti duella sia con il Pd che con Silvio Berlusconi che ieri si è sentito scavalcato sulle tasse: «Perché credere a lui che ha messo nuove tasse?». Intanto il leader di Scelta civica ha dettagliato il suo piano fiscale con l'indicazione anche delle risorse necessarie a finanziarlo. In particolare, tutto è spostato sul lato della riduzione di spesa pubblica corrente di 4 punti percentuali in cinque anni. Soldi che serviranno a finanziare la riduzione e rimodulazione dell'Imu già dal 2013 per renderla «progressiva e più equa» attraverso un aumento delle detrazioni sulla prima casa - da 200 a 400 euro - e al raddoppio delle detrazioni per figli a carico e per gli anziani soli da 100 a 200 euro, fino ad un massimo di 800 euro. Costo? «Due miliardi e mezzo e la copertura è il contenimento della spesa corrente primaria di circa 3 miliardi», si legge nel testo di Monti.

Corposo il capitolo dedicato alle imprese: si comincia dall'Irap con «l'eliminazione del monte salari dalla base imponibile Irap: il costo della riduzione sarà pari al dimezzamento dell'attuale carico fiscale sul settore privato». In pratica, «11,5 miliardi di imposta in meno in cinque anni sulle imprese dando priorità alle Pmi». È poi prevista la detassazione del salario di produttività e il proseguimento del credito di imposta con sgravi alle imprese che fanno innovazioni di prodotto e di processo. Infine, per alimentare la domanda interna e incentivare i consumi si punta sull'Irpef: «Dal 2014 ridurre l'Irpef partendo dai redditi medio-bassi con l'aumento delle detrazioni per i carichi familiari: in tutto 15,5 mld».

Ma è un'agenda possibile con il quadro finanziario attuale? «L'aggiustamento fiscale è costato sacrifici, ma il debito è in continuo calo. Solo così sarà possibile abbassare le tasse», ha risposto Monti chiarendo che con il calo dello spread sarà possibile un risparmio di 10 miliardi nel biennio 2013-2014. Intanto il Quirinale resta sullo sfondo del post-voto e nel suo "destino". «Dipende da altri non da me», è stata la replica del senatore a vita.

Ma non è stato solo Monti a giocare la carta fiscale, anche Silvio Berlusconi ha rispolverato i suoi cavalli di battaglia: meno tasse su imprese, famiglie e lavoro, via l'Imu e due aliquote Irpef. La replica sferzante è stata di Bersani: «Oggi le tasse sono calate di 30 miliardi tra quello che hanno detto Berlusconi e il nuovo Monti». Il leader Pd - che ha aperto a un confronto con i sei leader rivali - punta i riflettori su «tasse e lavoro» e boccia la grande coalizione lanciata da Monti per le riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRAPPUNTO

Già dimenticata la spending review

Dovevano diventare la strada maestra per la gestione delle operazioni di finanza pubblica. Cicli di spending review per riqualificare la spesa. Ma in campagna elettorale vince il sexy: meno tasse, niente correzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Tre incognite per la copertura dei tagli

OBIETTIVO A RISCHIO Blocco della spesa, lotta all'evasione e riduzione degli interessi sul debito sono le variabili che pesano sul piano Monti di Dino Pesole

È un impegno non da poco, quello assunto ieri da Mario Monti: 30 miliardi sotto forma di tagli fiscali. L'elenco è dettagliato, e prevede già nel 2013 il raddoppio della detrazione per quel che riguarda l'Imu (da 200 a 400 euro) e per i figli a carico. Costo previsto, 2,5 miliardi. Ma il piatto forte è a partire dal 2014, quando Monti prevede di intervenire su due fronti: l'Irap, attraverso l'esclusione della componente costo del lavoro dalla base imponibile, per un minor gettito di 11,5 miliardi, e l'Irpef con un intervento a beneficio dei redditi medio bassi per un totale di 15,5 miliardi. Un progetto realizzabile, ed è compatibile con lo spettro della manovra-bis evocato a più riprese in questa campagna elettorale? Se occorrerà intervenire sui conti del 2013, dove recuperare anche le risorse per tagliare le tasse?

Nella premessa che ridurre il prelievo è obiettivo prioritario, soprattutto se si agisce sul fronte dell'Irap e del cuneo fiscale, il focus non può che essere quello delle compatibilità e delle coperture. Il prestigio e l'autorevolezza del presidente del Consiglio inducono a valutare l'insieme delle proposte al netto delle suggestioni elettorali. Del resto, è stato lo stesso premier a qualificare come "illusionista" Silvio Berlusconi, che da parte sua si spinge fino a prevedere l'abolizione immediata dell'Imu sulla prima casa. Operazione che costerebbe non meno di 4 miliardi.

Per quel che riguarda l'intervento sull'Imu, Monti prevede di finanziare il minor gettito attraverso un contestuale taglio della spesa corrente primaria, vale a dire al netto degli interessi passivi sul debito. Quanto all'Irap e all'Irpef, Monti si affida a un "trattico" di coperture: il blocco della spesa al livello del 2012; il potenziamento della lotta all'evasione; l'attesa riduzione dell'onere per interessi passivi. È qui che sorgono alcuni interrogativi, del resto comuni ai programmi elettorali degli altri schieramenti. Bloccare la spesa (soprattutto in periodi di vacche magre o peggio ancora di recessione) è operazione molto ardua. Si aggiunga che è proprio in questo fondamentale comparto del bilancio pubblico che proliferano lobby e clientele, nonché l'imbarazzante livello della corruzione (60 miliardi l'anno, secondo la Corte dei Conti). Certo, un governo e un Parlamento al loro esordio possono contare sulla carta su un ampio orizzonte temporale, ma non vi è da farsi molte illusioni: per intervenire in modo sistematico e razionale sulla spesa pubblica occorre una ferrea e sistematica volontà politica, sostenuta da una maggioranza ampia e coesa che non agisca secondo quella «veduta corta» di cui parlava Tommaso Padoa Schioppa, guardi all'interesse nazionale e non a quello delle lobby di riferimento. Tutto dipenderà dall'esito del voto, ma nel caso in cui sia necessario coalizzare formazioni di diverso orientamento, il Pd e Sel con lo stesso Monti ad esempio, non è del tutto scontato che si vada tutti nella stessa direzione in questo (e da altri) obiettivi strategici di medio periodo.

Si evoca da più parti l'effetto «lotta all'evasione». Non vi è dubbio che ogni euro in più recuperato dovrebbe essere convogliato al taglio delle tasse. Finora non è andata così, poiché i 12 miliardi recuperati nel 2011 (si attende una cifra simile per il 2012) sono stati utilizzati per ridurre il deficit. L'altra variabile decisiva è la spesa per interessi. Se lo spread si riducesse al di sotto dei 200 punti base, potremmo risparmiare 10 miliardi in due anni. Ma questa è una variabile che solo in parte dipende da noi. Di certo, potrebbe apparire illusorio immaginare robusti piani di tagli alle tasse, con gli attuali livelli di crescita. Eppure questa resta la strada maestra. Per l'anno in corso non vi è da farsi molte illusioni, con il Pil a -1%, contro lo 0,2% previsto in settembre. Il prossimo governo (a meno che non ritenga di ricontrattare il target in sede europea) dovrà onorare l'impegno al pareggio di bilancio in termini strutturali, mantenendo al tempo stesso un avanzo primario nei dintorni del 5% del Pil, condizione indispensabile per avviare la riduzione del nostro ingente debito pubblico. E che dire delle spese da finanziare, tra cui il probabile incremento degli stanziamenti per gli ammortizzatori in deroga, per gli esodati e per le missioni internazionali (il cui costo è coperto fino a

settembre)? Dulcis in fundo l'Iva, che in mancanza di risorse compensative (4 miliardi a regime) aumenterà dal 1° luglio dal 21 al 22 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti Pa. Ordinanza Tribunale di La Spezia

Pignorabili i ricavi delle aste giudiziarie

IL VINCOLO La vittima di un processo «lumaca» può ottenere il blocco della somma sui conti delle vendite

Alessandro Galimberti

MILANO

I crediti vantati verso il ministero della Giustizia possono essere pignorati presso terzi, sfruttando uno spazio lasciato aperto dalla legge.

Così almeno la pensa il tribunale di La Spezia, che il 23 gennaio scorso ha accolto la domanda proposta da una signora a cui la Corte d'appello di Torino aveva riconosciuto un indennizzo per l'irragionevole durata di un processo civile. Una decisione, questa, che potrebbe formare un precedente interessante per centinaia di esecuzioni pendenti.

L'ordinanza, che pure è stata presa senza l'opposizione dell'Avvocatura dello Stato - non comparsa in udienza -, stabilisce che il credito può essere soddisfatto sui conti dell'Istituto vendite giudiziarie e in particolare sulle provviste ottenute dalle aste sui beni confiscati e in attesa di essere girate alla Giustizia.

La vicenda era sorta sulle ceneri di un procedimento davanti al tribunale di La Spezia per responsabilità civile da sinistro stradale, che aveva originato un diritto al risarcimento da irragionevole durata (legge Pinto) per l'ammontare di circa 5.800 euro.

In prima battuta il legale della signora aveva tentato di rivalersi sui crediti del ministero presso Equitalia e presso la Banca d'Italia, ma il giudice dell'esecuzione aveva rigettato la domanda, rilevando l'impignorabilità delle somme di spettanza dello Stato e depositate presso quei terzi in forza della vigente normativa (in particolare l'articolo 42 comma 7-novies della legge 14/2009: «Non sono soggette a esecuzione forzata le somme incassate dagli agenti della riscossione e destinate ad essere riversate agli enti creditori»). A quel punto il difensore della donna - Claudio Cipollini - ha scelto di puntare sui conti dell'Istituto vendite giudiziarie, considerato che il ricavato delle vendite dei beni confiscati viene versato su un conto corrente intestato all'Istituto stesso, in attesa di essere a sua volta girato al ministero della Giustizia.

Nel breve periodo del transito delle somme il ministero, dal punto di vista tecnico, vanta un diritto di credito nei confronti dell'Ivg: l'azione del legale spezzino si è concentrata proprio su questo passaggio temporaneo «poiché ritenevo - dice l'avvocato - che tale credito rientra nell'ambito dei beni pignorabili essendo beni provvisti di una specifica destinazione ex lege e, comunque, di crediti per i quali non esistono norme ad hoc dirette a sancirne l'impignorabilità».

Al giudice dell'esecuzione non è rimasto che prendere atto della mancanza di un divieto legale al pignoramento, assegnando alla vittima del processo troppo lungo la somma vantata, in aggiunta alle spese del procedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I controlli 2012. Le verifiche sull'Isee

La Gdf scopre 3.500 falsi poveri

ROMA

Mala gestione e sperpero delle risorse pubbliche sempre più nel mirino della Guardia di Finanza. Oltre alle 160 indagini attualmente in corso su giunte regionali, enti locali e società partecipate di enti e associazioni, il bilancio 2012 sul fronte della tutela della spesa pubblica fa segnare anche l'abuso disinvolto del "riccometro". In almeno 3.556 casi, l'Isee, lo strumento di accesso a prestazioni sociali agevolate, è risultato ben lontano dalla realtà autocertificata dai contribuenti: i 3.556 falsi poveri stanati dalle Fiamme Gialle nel 2012 hanno indebitamente beneficiato di prestazioni agevolate come, ad esempio, l'accesso ad asili nido e altri servizi per l'infanzia, la riduzione del costo delle mense scolastiche, i buoni libro per studenti e le borse di studio, i servizi socio-sanitari domiciliari e le agevolazioni per servizi di pubblica utilità, luce, gas o trasporti.

Come ha sottolineato lo stesso Comandante generale, Saverio Capolupo, su queste pagine «la crisi ha obbligato La Guardia di Finanza a innalzare il livello di attenzione sui temi della tutela delle risorse dello Stato. Le istituzioni sono molto più impegnate a individuare le migliori pratiche per ridurre sprechi e inefficienze e anche l'opinione pubblica è più attenta di fronte agli episodi di mala gestione o di sperpero delle risorse».

Nel 2012 particolare attenzione è stata dedicata alle frodi sul bilancio nazionale e dell'Unione europea. Con oltre 2.800 indagini sono state scoperte indebite percezioni e richieste di fondi pubblici per circa 1,1 miliardi di euro. Oltre 4.600 i truffatori denunciati con tanto di sequestro di beni mobili, immobili, valuta e conti correnti per 348 milioni di euro. Alle 1.781 truffe a danno del Servizio sanitario nazionale si aggiungono i 1.274 dipendenti pubblici denunciati per casi di incompatibilità e doppio lavoro. Dai falsi braccianti agricoli (3.297) ai più classici falsi invalidi (1.047) l'elenco è lungo e si completa anche con la contestazioni di oltre 5 miliardi di danni erariali sulla base di 1.431 controlli effettuati d'iniziativa o su delega della Corte dei conti.

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazione Imu. La risoluzione 2/2013 chiarisce che non serve quando i dati sono noti ai Comuni

Case storiche esentate

Niente denuncia anche per immobili in concessione demaniale SEMPLIFICAZIONE L'obbligo dichiarativo, se già assolto per l'Ici, non sussiste per l'imposta municipale: questo principio vale per tutti i casi analoghi

Luigi Lovecchio

Esenzione ampia dall'obbligo di presentazione della prima dichiarazione Imu, in scadenza il prossimo 4 febbraio. Ad allargare le possibilità di evitare l'adempimento è la recente risoluzione n. 2 del 2013, per la quale è infatti possibile affermare che la denuncia non deve essere mai presentata ogni volta il comune è in possesso dei dati necessari per il controllo. A prescindere anche dalla casistica indicata nelle istruzioni alla compilazione del modello ministeriale.

La risoluzione n. 2 del 2013 prende in esame l'obbligo dichiarativo degli imprenditori agricoli professionali, ai fini dell'applicazione delle agevolazioni previste dalla disciplina Imu. Secondo il documento di prassi, dunque, se il contribuente ha già denunciato tale qualifica ai fini dell'Ici, la dichiarazione Imu non è obbligatoria, anche se è mutato l'ambito oggettivo delle agevolazioni. In realtà i parametri soggettivi dell'Ici erano diversi ma conta evidenziare il principio affermato. Per il Dipartimento delle politiche fiscali, quindi, l'adempimento dichiarativo non sussiste mai ogni qualvolta le informazioni sono conoscibili dai comuni.

Ciò consente di risolvere tutti i casi in cui le istruzioni alla compilazione della dichiarazione non offrono alcuna specifica indicazione.

Si pensi, per esempio, agli immobili d'interesse storico - artistico. Per tali unità l'agevolazione Imu è molto diversa da quella Ici. Ai fini del nuovo tributo, infatti, la base imponibile si determina secondo le regole ordinarie e poi si divide a metà. Nelle istruzioni è precisato, genericamente, che i fabbricati in questione devono essere dichiarati, sia alla data di acquisizione che a quella di perdita del diritto all'agevolazione. Non era chiaro se ciò comportasse la necessità della trasmissione della prima denuncia Imu.

In forza di quanto da ultimo osservato dalle Finanze, la circostanza che la natura e la portata delle agevolazioni Imu siano molto diverse da quelle vigenti nell'Ici, di per sé, non rappresenta mai motivo di presentazione della dichiarazione. Ne deriva che se l'immobile storico è stato già indicato, completo di tutti i dati identificativi catastali, nel modello Ici nessun obbligo scade il prossimo 4 febbraio.

Le stesse considerazioni valgono nei riguardi dei beni oggetto di concessione demaniale. In tale eventualità, peraltro, la disciplina Imu è identica a quella applicabile nell'Ici. Si prevede infatti che il soggetto passivo sia sempre il concessionario e che la base imponibile si determini con le regole ordinarie.

Anche in questo caso, quindi, pur in assenza di indicazioni nelle istruzioni al modello ministeriale, si deve affermare che l'obbligo dichiarativo, se già assolto per l'Ici, non sussiste per l'Imu.

Gli enti non commerciali, inoltre, devono attendere un apposito modello per dichiarare gli immobili esenti (risoluzione 1/2013).

Alla luce di quanto sopra, è possibile affermare che le situazioni interessate alla scadenza del 4 febbraio appartengono in larga parte a due categorie: a) variazioni immobiliari non denunciate per l'Ici che non sono transitate attraverso il Mui (per esempio, valore delle aree edificabili o diritto di abitazione del coniuge superstite); b) immobili ai quali si applicano eventuali aliquote agevolate deliberate dai comuni ai fini Imu, a condizione che per esse il comune non abbia previsto la presentazione di una apposita comunicazione.

A queste macro categorie, si aggiunge la casistica "isolata" evidenziata nelle istruzioni ministeriali. Si pensi per esempio ai coniugi con abitazioni distinte nell'ambito dello stesso comune, per le quali occorre dichiarare l'unità che beneficia delle agevolazioni per l'abitazione principale.

Si ricorda infine che devono essere dichiarati gli immobili esenti degli enti pubblici, trattandosi di circostanza non conoscibile dai comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parità. In Gazzetta il Dpr 251/2012

Cda e collegi sindacali, quota «rosa» al 33%

MILANO

Aumenta la presenza femminile negli organi di amministrazione e controllo non solo delle società quotate ma anche in quelle controllate dalla pubblica amministrazione. È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 23 di ieri il Dpr 251 del 30 novembre 2012 che entrerà in vigore il 12 febbraio prossimo e che fissa la quota del 33% di presenza femminile in cda e collegi sindacali delle società controllate dalla pa (ma per il primo mandato è sufficiente il 20%). Nelle quotate l'obbligo è scattato dal 13 agosto 2012 mentre per quelle in questione partirà, appunto, dal prossimo 12 febbraio. Il Dpr allinea il settore pubblico a quello privato, ponendo l'Italia all'avanguardia in Europa e rimediando al fatto che le donne sono praticamente assenti ai vertici delle società pubbliche. Infatti, nel 2011 il gentil sesso contava per appena il 7% nei cda delle quotate e la percentuale era ancor più bassa in quelle pubbliche. Con le nuove regole si stima che altre 6mila donne entreranno nei board delle società pubbliche. In ogni caso, l'articolo 4 del Dpr stabilisce che nei casi in cui il presidente del Consiglio dei ministri o il ministro delegato per le Pari opportunità accerti il mancato rispetto della quota stabilita all'articolo 2, comma 1, nella composizione degli organi sociali, diffida la società a ripristinare l'equilibrio tra i generi entro 60 giorni. In caso di inottemperanza alla diffida, nuovo termine di 60 giorni ad adempiere a pena di decadenza dell'organo sociale interessato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente finanziamenti. Risorse destinate alla Protezione civile

L'emergenza azzerò l'otto per mille statale

Taglia di qua, sforbicia di là, dei 181,8 milioni che rappresentavano la dotazione iniziale 2012 dell'otto per mille girato dai contribuenti allo Stato non è rimasto un euro. Inutile, quindi, mettersi a scrivere il decreto che avrebbe dovuto ripartire risorse ormai inesistenti fra i progetti (in particolare di recupero del patrimonio culturale) che ambivano al contributo.

A spiegare che non ci sono soldi, e quindi nemmeno progetti «ammessi» al contributo, è il dipartimento Finanze, che ha anche ricostruito la storia dei tagli capaci di azzerare il tesoretto iniziale. Il grosso delle risorse se n'è andato verso la Protezione civile nel corso delle manovre emergenziali del 2011: un primo assegno da 64 milioni di euro è stato dirottato alle «spese per la gestione dei mezzi della flotta aerea del Dipartimento» guidato da Franco Gabrielli (articolo 21, comma 9 del DI 98/2011), dipartimento che ha poi ricevuto altri 57 milioni dal decreto «Salva-Italia» di dicembre (articolo 30, comma 5 del DI 201/2011). Con un'altra limatura pesante, la manovra finanziaria ha poi spostato altri 24 milioni di euro.

Evaporato per questa via l'80% del fondo iniziale, gli altri 36 milioni hanno dovuto fare i conti con le emergenze meteorologiche. Le super-neviccate di febbraio 2012 si sono prese 4 milioni di euro con il decreto di luglio sulla revisione di spesa (articolo 23, comma 9 del DI 95/2012), e a completare il quadro è intervenuta l'ultima legge di stabilità (articolo 1, comma 290 della legge 228/2012), che ha girato gli ultimi 32 milioni alle alluvioni 2009-2010 di Liguria, Toscana e Veneto, a quelle in Piemonte, Toscana e Umbria del 2011-2012 e al terremoto in Calabria dello scorso ottobre.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Pa». La Funzione pubblica: non affidare l'incarico a chi si occupa di contratti e patrimonio

Anticorruzione subito al via

Il responsabile va individuato fra dirigenti stabili «non a rischio» LE ISTRUZIONI Ministeri ed enti territoriali devono individuare a breve il «guardiano della legalità» per inviare il piano triennale entro il 31 marzo

Gianni Trovati

MILANO

Il «responsabile della prevenzione» dell'illegalità previsto dalla legge anti-corruzione va individuato tra i dirigenti «stabili» e lontani dagli uffici dove si annidano potenziali conflitti d'interesse. La scelta, a carico dell'«organo politico» (ministri, presidenti di Regione o di Provincia, sindaci), va compiuta subito, perché entro il 31 marzo ogni Pubblica amministrazione deve preparare e inviare alla Funzione pubblica il proprio piano anti-corruzione.

A dettare le istruzioni operative per tradurre in pratica le norme anticorruzione scritte nella legge 190/2012 è la Funzione pubblica, che nella circolare 1/2013 fissa tempi e calendario per le nuove procedure.

Il perno intorno a cui ruotano le attività di «prevenzione» di tangenti e affini previste dalla legge approvata il 6 novembre scorso è il «responsabile anti-corruzione», che va scelto fra i vertici di ogni amministrazione. Nel caso di Comuni e Province, è la stessa legge a indicare nel segretario generale la figura "tipica" a cui assegnare il compito (sindaci e presidenti possono comunque effettuare scelte diverse, se motivate). Il quadro è più articolato nelle Pubbliche amministrazioni centrali, dove la legge spiega che il responsabile della legalità va individuato «di norma fra i dirigenti di prima fascia in servizio». Nelle Regioni, dove la dirigenza non è divisa in prima e seconda fascia, la nomina va indirizzata su chi guida un ufficio articolato al proprio interno in ulteriori strutture organizzative con un altro dirigente al vertice.

Il dato chiave è offerto dal peso dei compiti a carico del "prescelto", che potrà essere oggetto di sanzioni per responsabilità dirigenziale e disciplinare: se emerge un reato di corruzione negli uffici soggetti al suo controllo, il responsabile che non ha vigilato sull'attuazione delle procedure scritte nel piano anti-corruzione potrà essere sospeso dal servizio fino a un anno ed essere chiamato dalla Corte dei conti a rispondere per danno erariale e danno d'immagine nei confronti della Pubblica amministrazione.

Per questa ragione, Palazzo Vidoni sottolinea che il responsabile anti-corruzione dovrà avere "spalle robuste". Sono quindi banditi dalla scelta i dirigenti degli uffici di diretta collaborazione di ministri e dirigenti, perché titolari di un rapporto fiduciario con l'autorità politica, ma più in generale è sconsigliato affidare i galloni ai dirigenti a contratto: meglio i titolari di «posizioni di relativa stabilità», anche per non compromettere l'eventuale applicazione delle sanzioni. Nella designazione, secondo la Funzione pubblica, è meglio inoltre stare alla larga da chi guida strutture come gli uffici che si occupano di contratti o di gestione del patrimonio, considerati dalla circolare settori «più esposti al rischio della corruzione», e il responsabile dell'ufficio procedimenti disciplinari, perché in conflitto d'interessi.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Conti pubblici, da recuperare mezzo punto di Pil in due anni. Ma il fiscal compact darà maggiori margini di manovra al nuovo governo

Effetto recessione e accordi europei così la trattativa per evitare la stangata

ROBERTO PETRINI

ROMA - Tremonti insiste: manovra da 14 miliardi a regime. Monti si chiama fuori: "Per il momento la escludo, ma naturalmente non escludo niente dopo l'esito del voto", ha detto ieri quasi lasciando intendere che solo la sua presenza può scongiurare un nuovo intervento sui conti pubblici. Ma il tema è all'ordine del giorno e lo stesso Bersani ha avvertito qualche giorno fa che potrebbe esserci «polvere sotto il tappeto». Ma la campagna elettorale guarda con insistenza alle tasse: dopo la promessa di Berlusconi di abolizione dell'Imu, ieri ha aperto il fuoco Monti che prevede una riduzione di Imu, Irpef e Irap per un totale di 20 miliardi da finanziare con un taglio della spesa corrente. Una cura da cavallo che deve fare i conti anche con lo stato delle finanze pubbliche e le scadenze europee.

Lo stato dei conti pubblici permetterà questo percorso? Nel 2012, ad esempio, il fatidico rapporto deficit-Pil doveva fermarsi al 2,6 per cento ed invece sembra che chiuderà intorno al 3 per cento appesantendo il 2013, che parte con una previsione dell'1,6 per cento, ma che rischia di cumulare almeno un punto in più. A gonfiare le spese alcune scelte politiche che sembrerebbero inevitabili: la cassa integrazione, ad esempio, è finanziata fino ad aprile; la questione degli esodati resta aperta; lo scatto dell'Iva da luglio difficilmente potrà essere digerito dalla nostra economia. Il tutto potrebbe costare un punto di Pil, ovvero 16 miliardi, e portarci verso il 3% anche quest'anno. Non va considerato, invece, tra i fattori negativi ai fini dei conti pubblici l'ulteriore appesantimento della recessione che quest'anno vedrà il Pil scendere di circa 1 punto (stime Bankitalia) rispetto alle previsioni del governo che si è limitato a un -0,2 per cento. Il calo inoltre è compensato dal risultato dello scorso anno quando è accaduto il contrario: il Pil è andato un po' meglio delle previsioni: -2,1 per cento invece del -2,4 per cento preventivato dal governo.

In pratica c'è da recuperare mezzo punto di Pil in due anni. Il fenomeno abbatte le entrate ma non peserà sul deficit: infatti il nuovo Fiscal compact, in vigore dal 1° gennaio, prevede che si consideri il cosiddetto deficit strutturale, sterilizzato dagli effetti del ciclo, ai fini del raggiungimento del pareggio di bilancio, o per meglio dire del medium term objective che si è dato ciascun paese e che per l'Italia è zero.

E' proprio intorno al Fiscal compact e all'obiettivo di medio termine che girano le possibilità di maggiori margini per il bilancio italiano e che potranno contribuire ad evitare la possibile manovra. Il pareggio di bilancio, al netto del ciclo, può allargarsi fino ad un -0,5 quando uno Stato mette in pratica riforme strutturali che riguardano le pensioni (come ha fatto l'Italia che tuttavia ha sempre sulle spalle un elevato debito pubblico). L'altra partita da giocare riguarda la ormai centrale questione dell'effetto dell'austerità sui conti pubblici. Ovvero quanto pesano le manovre sul Pil? Di conseguenza diventa centrale la misura degli effetti della recessione sui conti pubblici che ha un nome e cognome e viene calcolata in tutti i paesi: si chiama output gap, più è ampio l'effetto della recessione e più sale lo sconto sui conti pubblici. A Bruxelles lo calcolano in un modo, l'Fmi lo calcola in un altro e soprattutto si può sostenere (come si argomenta tra i tecnici del Tesoro) che da noi la recessione morda le entrate più che altrove. Tutti argomenti che il prossimo governo potrà spendere per avere più margini di politica economica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6% DEFICIT-PIL L'incidenza del deficit sul Pil per il 2013 è previsto sotto il tetto del 3% fissato dal Trattato. Ma incombono spese che potrebbero far lievitare questo parametro chiave dei conti pubblici

Il retroscena

Così il Tesoro entrerà nel fortino di Siena

MASSIMO GIANNINI

UNA "nazionalizzazione di risulta". La formula l'ha coniata Monti. Lo Stato entrerà nel capitale del Montepaschi, usando la "chiave" dei Monti-bond.

Nessuno lo dichiara pubblicamente. NON lo farà il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, che nella tarda mattinata di oggi riferirà alla Camera sulla crisi che ha travolto la banca senese. Non lo farà il Comitato per la stabilità finanziaria, che si riunirà prima dell'audizione del ministro, alla presenza di Visco e Saccomanni per la Banca d'Italia e di Vegas e Caputi per la Consob. Ma basta una rapida ricognizione, tra autorità di governo e organi di vigilanza, per rendersi conto che il destino del Monte è praticamente già scritto: finirà in mano pubblica, in via provvisoria, per completare il risanamento con la garanzia del Tesoro e, nel frattempo, trovare un grande azionista privato disposto a ricomprarselo.

Nonostante gli ottimi propositi del nuovo management, il compito di Alessandro Profumo e Fabrizio Viola si fa sempre più arduo. Ballano cifre impressionanti. I pm di Siena inseguono la pista dei 17 miliardi di bonifici transitati dall'Italia a Londra, Amsterdam e Madrid, all'indomani dell'operazione Antonveneta. Bankitalia e Consob cercano di ricostruire la natura probabilmente fraudolenta dei contratti «strutturati» che da lì hanno avuto origine: F. R. E. S. H., Santorini, Alexandria, Nota Italia. Dossier che, secondo gli organi di Vigilanza, hanno un valore che oscilla tra un minimo di 220 a un massimo di 750 milioni. Poi ci sono i collaterali sospetti sottoscritti sui Btp, da Enigma a Cassaforte, che valgono miliardi, visto che Mps in questi anni è riuscito a ingoiarne oltre 25, soprattutto in titoli a lunga scadenza. In queste condizioni, come dirà Grilli stamattina ai parlamentari, i 3,9 miliardi di prestito obbligazionario che la banca conferirà al Tesoro, in cambio di denaro cash, saranno sufficienti «a riallineare il capital ratios ai livelli richiesti dall'Eba e da Basilea III».

Grazie a questa iniezione di liquidità, il Core Tier 1 dell'istituto salirà da 7,4 a 9, e dunque sarà in sicurezza dal punto di vista patrimoniale. Per questo, come ha già precisato la Banca d'Italia e come oggi ripeterà il ministro del Tesoro, «il commissariamento non è un'ipotesi presa in considerazione». C'è una ragione tecnica: «Non si commissaria una banca che ha un capital ratio a quota 9». E c'è anche una ragione politica: «Mps non è certo una banca fallita: non si può far ricorso a misure d'emergenza, alimentando un clima ingiustificato di panico tra i risparmiatori e di allarme sui mercati». Su questo concordano tutti, da Monti a Grilli, da Visco a Vegas. Se così non fosse, il governatore non avrebbe dato via libera ai 3,9 miliardi di Monti bond, ritenendoli «al momento sufficienti».

Il nodo, tuttavia, sta tutto in quel «al momento». Se l'aiuto che il governo si accinge a prestare è sufficiente a riempire un deficit patrimoniale, sarà difficile che possa bastare nei prossimi mesi a garantire la piena operatività della banca. Di questo, negli ultimi giorni, hanno parlato a lungo gli uomini di Bankitalia e Consob. E la conclusione è unanime: «La stabilità del Monte non è a rischio». Ma in prospettiva, in assenza di nuovi ingressi nel capitale, sarà quasi impossibile che Mps genererà i profitti promessi, e dunque sarà molto difficile che possa remunerare il Tesoro con un tasso di interesse del 9%.

A quel punto, lo scenario più probabile sarà la conversione del bond in mano al Tesoro in azioni della banca. Cioè la «nazionalizzazione di risulta» di cui parla Monti, costruita sul modello degli interventi del governo svedese negli anni '90 e di quello inglese all'inizio della crisi del 2007. Questo tipo di intervento, come hanno convenuto ieri mattina Grilli e Mario Draghi in un incontro riservato a Milano, «è esattamente nello spirito del decreto con il quale il governo ha introdotto i Monti bond: un prestito temporaneo che lo Stato fa alla banca. Se la banca ce la fa a restituirlo nei termini bene, altrimenti viene nazionalizzata, in via provvisoria, per poi essere ricollocata sul mercato, con nuovi soci privati e nuovi assetti di governance». Profumo ne è consapevole, ma giustamente vuole evitare a tutti i costi la nazionalizzazione. Lo ripete da giorni: «Tutto il lavoro che stiamo facendo, dal piano industriale al taglio dei costi, dalla riduzione delle filiali all'accordo con i sindacati, è finalizzato a consentirci di farcela da soli». Ma sa bene che la "mission" è complicatissima. «Noi

vogliamo e dobbiamo rimborsare il prestito del Tesoro, anche se ci costerà lacrime e sangue. E poi ricordiamoci due cose: i problemi di questa banca sono dovuti in larghissima parte all'esposizione in titoli di Stato, e nazionalizzare significa cedere a pezzi l'istituto. Siamo così sicuri che sia la soluzione migliore?». Per questo Profumo cerca «un socio industriale, stabile e per bene». Ma sa anche, purtroppo, che «non c'è all'orizzonte». L'intervento pubblico non è la soluzione migliore. Forse è persino la peggiore. Ma resta comunque la exit strategy più plausibile, per uscire dal buco nero nel quale la gestione Mussari-Vigni ha precipitato il fortino di Rocca Salimbeni. Un abisso nel quale rischiano di finire risucchiate le stesse autorità che dovevano vigilare in questi anni di finanza allegra e irresponsabile. È l'altro nervo scoperto della vicenda Mps, che in questi giorni ha innescato uno scarica-barile inquietante e pericoloso, perché passato tutt'altro che inosservato tra le istituzioni finanziarie internazionali. Anche per tamponare questa deriva, ieri mattina Grilli e Draghi hanno discusso a lungo, per ricostruire le tappe della "connection" e mettere a fuoco i punti salienti che il ministro esporrà stamattina a Montecitorio.

A dispetto dell'apparente j'accuse della settimana scorsa («i controlli non spettavano al governo ma alla Banca d'Italia»), Grilli non ha mai avuto dubbi sull'assoluta correttezza dell'operato di Via Nazionale, né oggi né durante la gestione Draghi. Considera l'ex governatore e attuale presidente della Bce «un amico», e giudica gli attacchi della destra «un atto irresponsabile e autolesionista, che nuoce alla tutela degli stakeholder della banca e all'immagine internazionale dell'Italia». Ma nonostante le rassicurazioni di Grilli e Draghi, lo scandalo Mps non può non lambire anche i «guardiani» del mercato. Stamattina il Comitato per la stabilità e poi il ministro del Tesoro in audizione cercheranno di ricostruire la tela strappata della credibilità di un sistema di controlli che sembra messo a dura prova dallo «stress-test» del Monte. Visco e Vegas ribadiscono che «la Vigilanza su Mps è stata strettissima». Bankitalia si è mossa nella primavera 2010, con la sua prima ispezione. Consob è scattata nell'agosto 2011, in seguito a un esposto anonimo «ma molto circostanziato», che ha spinto l'organo di controllo sulla Borsa ad avviare un controllo coordinato con Via Nazionale, a informare la Procura di Milano e poi a trasmettere la documentazione ai pm di Siena. «Seguiamo Mps da almeno due anni», ripete una fonte qualificatissima della Vigilanza. «Ma con molta difficoltà, perché i vertici dell'Istituto non hanno mai collaborato». I documenti nascosti nella cassaforte di Vigna parlano da soli. Ancora pochi mesi fa la Consob ha inoltrato una richiesta di informazioni sui contratti derivati. La risposta arrivata da Siena è giudicata «evasiva ed elusiva» dalla Commissione. Ma ormai il dado è tratto. La caccia ai responsabili, e agli eventuali beneficiari politici di un probabile «Sistema Siena» di mazzette e di finanziamenti, non si può più fermare. La stessa Consob ha convocato per venerdì prossimo il collegio sindacale e le società di revisione, «per cominciare ad esaminare l'intera documentazione disponibile».

La magistratura indaga, per verificare se davvero, dietro all'acquisto a peso d'oro di Antonveneta, si celi la «madre di tutte le tangenti», in stile Enimont. Le verifiche sono in corso. La procura di Siena ha già ascoltato gli ispettori di Bankitalia, e anche lo stesso ministro Grilli che, come lui stesso ha detto ai pm, si è presentato «come persona "non" informata dei fatti, visto che di questa operazione non so nulla e non ho mai saputo nulla». Ma siamo solo alle mosse iniziali di una partita che sarà lunga, e che prima e dopo questa avvelenata campagna elettorale riserverà sorprese non solo alla sinistra. Come dice una fonte autorevole della Vigilanza: «Mps è considerata una banca rossa, eppure il Sistema-Siena non aveva un colore. Aveva tutti i colori». m. giannini@repubblica.it © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.mps.it www.abi.it REPUBBLICA.IT

Sul sito, tutti gli aggiornamenti sul caso Mps Il videocommento di Borsa di Vittoria Puleddal **principali azionisti di Mps** In % sul capitale

FONDAZIONE MPS

34,94

FINAMONTE (Aleotti) AXA UNICOOP FIRENZE Jp MORGAN CHASE

Mps, l'ultima settimana del titolo

Foto: GOVERNATORE Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia MINISTRO Vittorio Grilli, ministro uscente dell'Economia

IL VERO STATO DEI CONTI PUBBLICI

STEFANO LEPRI

Tra i governi dell'euro molto dipende dalla fiducia reciproca. Ma nel 1996, quando Romano Prodi dopo aver vinto con l'Ulivo si convinse che l'Italia avrebbe potuto qualificarsi per l'euro con uno sconto, grazie alla fiducia che il suo governo ispirava, Mario Monti fu il primo a dirgli che si illudeva. Come si vide poco dopo, l'allora commissario europeo aveva ragione. Ora un problema simile si ripropone a rovescio, con Monti che si presenta come l'unico in grado di evitare una nuova manovra di bilancio. Non c'è dubbio che sia nel resto dell'Europa, sia sui mercati finanziari, alcuni esiti delle nostre elezioni sarebbero meglio accolti rispetto ad altri. Peraltro i risultati al momento previsti dai sondaggi di opinione non sembrano suscitare angosce. Il rischio è casomai che una campagna elettorale esasperata torni a diffondere nel mondo l'immagine di un'Italia cinicamente litigiosa. Certi espedienti li abbiamo già visti parecchie volte nel passato. Da una parte si fanno grandiose promesse di sgravi fiscali, dall'altra si solleva il sospetto che i predecessori abbiano lasciato un «buco», cosicché una volta conquistato il potere si avrà un buon pretesto per rinnegare le proprie promesse. Occorre dunque guardare meglio alle cifre disponibili. Dopo le elezioni ci sarà una nuova manovra restrittiva? Le cifre agitate da Renato Brunetta per il Pdl, 10-16 miliardi di euro mancanti, non poggiano su analisi precise. Vero è però che l'obiettivo 2012 per i conti pubblici fissato dal governo Monti non è stato centrato in pieno. Il deficit secondo le norme europee, ancora non disponibile, secondo stime della Banca d'Italia sarà circa al 3% del prodotto lordo, invece che al 2,6% come desiderato. Questo non comporta che nel 2013 manchi l'equivalente (suppergiù 6 miliardi); segnala che occorrerà molta attenzione nel governare la finanza pubblica. Quasi certo è invece che quest'anno si spenderà per la cassa integrazione molto più del previsto. Altre voci minori potrebbero aggiungersi. Se però si stabilizzerà l'attuale calo dei tassi di interesse sul debito pubblico, si risparmierebbero 2-4 miliardi rispetto alla previsione. L'obiettivo vincolante concordato con l'Europa per il 2013 (pareggio di bilancio «strutturale») nasce da una formula che tiene conto dei cattivi andamenti dell'economia. Il suo rispetto sarà calcolato negli uffici di Bruxelles con criteri complicati, che offrono margini di interpretazione. Data la perdurante recessione, a Bruxelles non tira aria di puntigli; anzi un governo impegnato a serie riforme godrebbe di un po' di indulgenza. Quando Pierluigi Bersani ha parlato di «polvere sotto il tappeto» ad analisi come queste ha aggiunto altre spese necessarie per gli esodati. Lì è difficile dare una valutazione obiettiva. Da una parte il governo Monti a due riprese ha sottovalutato le dimensioni del problema; dall'altra, sindacati e imprese hanno un forte interesse comune a gonfiarle. Comunque sia, non è prudente fare promesse alla leggera. Oltretutto, si rischia di perdere la credibilità acquisita. Sia Monti sia Bersani si sono impegnati a rispettare l'obiettivo europeo: obiettivo in effetti severo, impostoci nell'agosto 2011 a causa della diffidenza verso il governo Berlusconi. Al di là delle esasperazioni si comprende che Monti arriverebbe al traguardo con uno sforzo maggiore verso un calo delle tasse, Bersani destinando una parte delle risorse a creare lavoro anche con investimenti pubblici. Ma l'essenziale è mostrare che l'Italia imbocca una strada nuova, di riforma e di pulizia. Solo un governo capace di guardare lontano potrà contare sulla comprensione altrui.

Famiglie in difficoltà L'inflazione cresce il doppio dei salari

L'aumento delle retribuzioni al minimo dal 1983 Ma Confindustria annuncia la ripresa «L'economia ha toccato il fondo»

RAFFAELLO MASCI ROMA

Le famiglie italiane sono in sofferenza: gli stipendi - rileva l'Istat - lo scorso anno, sono cresciuti dell'1,5% mentre l'inflazione è stata del 3%. Non solo le cose vanno male, il lavoro non si trova, un terzo dei giovani è a spasso, ma anche chi ha un reddito, si è trovato in tasca un aumento che ha coperto solo metà di quello dei prezzi. E a questo punto l'Istat fornisce alcuni parametri di riferimento, dai quali si evince che un così debole incremento delle retribuzioni non si registrava dal 1983 e che per ritrovare un divario stipendi-prezzi di questa portata occorre tornare al 1995. Non meraviglia, in questo clima, che la fiducia dei consumatori - è sempre l'Istat a dirlo - sia crollata ai livelli del '96. Che cosa vuol dire tutto questo per le nostre tasche? Le associazioni dei consumatori hanno provato a fare due conti: per una famiglia di 3 persone il mancato recupero dell'inflazione vuol dire 524 euro l'anno in meno che, secondo Adusbef e Federconsumatori, sarebbero addirittura 540. «La questione salariale ha commentato il leader della Cisl Raffaele Bonanni - è la vera emergenza sociale», per questo «occorre un patto come nel '92 per alzare i salari e tagliare le tasse». La Cia (una delle organizzazioni degli agricoltori) rileva come la riduzione del potere d'acquisto dei salari si traduca anche in comportamenti di spesa: il 28 per cento degli italiani - dice - compra quasi esclusivamente nei discount e il 34 per cento opta per cibi di qualità inferiore con tendenza al «junk food» (cibo immondizia) purché economico. Ma soffrono molto anche le imprese: in tutte le maggiori città italiane c'è stata ieri una mobilitazione delle imprese del commercio, dell'artigianato e dei servizi, aderenti a Rete Imprese Italia che ha puntato il dito contro l'eccessiva pressione fiscale, la difficoltà di accesso al credito e il costo dell'inefficienza burocratica. L'effetto composto di questi fenomeni genera una moria di mille piccole imprese al giorno. Da qui un dossier con le richieste da presentare al prossimo governo, illustrate da Carlo Sangalli, numero uno di Confcommercio e presidente di turno della Rete. Al primo punto del documento figura la riduzione della pressione fiscale (in particolare razionalizzazione dell'Irpef, taglio dell'Irap, revisione della riscossione coattiva), in rilievo anche al nodo del credito alle imprese, oltre al proseguimento dell'azione di semplificazione burocratica e lo sviluppo del mercato del lavoro. E ancora: necessità di investimenti in infrastrutture ed energia, nuove politiche industriali dei servizi, sostegno allo sviluppo dell'internazionalizzazione delle imprese, sviluppo del turismo. Ovviamente, poi, occorre archiviare definitivamente un ulteriore aumento dell'Iva perché costituirebbe «una vera e propria doccia gelata per la ripresa». Per tutte queste istanze la Rete definisce anche come e dove reperire risorse. In questo quadro sconcertante di emergenze, Confindustria ha infuso un elemento di moderato ottimismo: «L'economia sta toccando il fondo della dura recessione, la seconda in cinque anni ma si delineano i presupposti di un rimbalzo che può dare avvio alla ripresa». Confindustria aggiunge però che «basilare per la ripartenza è che si sollevi la cappa di paura creata dalla situazione politica interna; perciò è cruciale che l'esito delle imminenti elezioni dia al Paese una maggioranza solida, che abbia come priorità le riforme e la crescita, fornendo così un quadro chiaro che infonda fiducia nel futuro e orienti favorevolmente verso la spesa le decisioni di consumatori e imprenditori».

Salari e costo della vita 3,5 3,0 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 0,0 3,3 1,4 3,2 3,3 3,0 3,3 1,2 1,5 1,4 1,5 3,1 1,5 1,6 1,4 2,6 1,5 2,5 1,6 2,3 1,7 '11 2012 Media 2012 3,2 3,2 3,3 3,3 3,2 1,4 1,4 1,4 ago ott nov dic set dic gen feb mar apr mag giu lug retribuzioni contrattuali orarie inflazione (indice Nic, intera collettività)

Recessioni e rimbalzi 100 98 96 94 92 90 -1,2 -5,5 +1,8 +0,4 -2,1 -1,1 +0,6 Centimetri - LA STAMPA
Crescita Recessione Fonte: dati Istat e ultime stime di Confindustria Il Centro studi di Confindustria segnala che l'Ocse prevede l'inizio della ripresa dal secondo semestre 2013 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 Andamento del pil da inizio crisi (fatto 100 il 2007). Variazioni in %

Foto: Sempre più famiglie italiane fanno la spesa quasi solo al discount, e comprano cibi a buon mercato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I partiti e l'economia

Le terapie per la ripresa e il coraggio che manca

Marco Fortis

La quasi contemporanea presentazione di due piani per il rilancio della crescita da parte di Confindustria e Cgil, durante la scorsa settimana, è da salutare molto positivamente. Anche per il deludente trascinarsi della campagna elettorale, con sterili contrapposizioni tra partiti spesso incentrate su questioni lontane dai problemi della società reale. Un teatrino che abbiamo già ripetutamente visto in passato. E che, purtroppo, ci tocca rivedere anche stavolta mentre avremmo sinceramente potuto aspettarci qualcosa di più, visto che siamo dentro un'emergenza globale in cui l'Italia paga contemporaneamente sia lo scotto di sue precise colpe storiche mai risolte in modo definitivo (come l'alto debito pubblico) sia gli effetti devastanti di una crisi mondiale ed europea più subita dall'esterno che co-causata da nostri nuovi errori (di errori ci bastano e avanzano quelli che abbiamo ereditato dal passato più qualche nuovo "buco nero" tipo la vicenda Monte dei Paschi). I piani di Confindustria e Cgil hanno il merito di riportare la discussione economica ai temi reali. Innanzitutto, pur con diverse accentuazioni, entrambi mettono finalmente nero su bianco il problema dei problemi, che è la crisi strutturale del mercato interno. Infatti, l'export, nonostante le inefficienze del sistema-Paese, "tira" (nel 2012 abbiamo avuto una bilancia commerciale con l'estero record per i manufatti industriali di circa 90 miliardi di euro). Continua a pag. 20 Si può indubbiamente migliorare la performance dell'export, innalzando la sua quota sul Pil. Ma la questione chiave dell'Italia non è la competitività "esterna" bensì la domanda domestica, che già aumentava poco ma che ora sta letteralmente collassando. E siccome la maggior parte dei servizi, le costruzioni e anche le stesse imprese manifatturiere che esportano hanno nel mercato interno un volano cruciale, se questo va in tilt l'intera economia ne risente e il Pil smette di crescere. La causa di tutto ciò, messa in evidenza sia dalla Confindustria sia dalla Cgil, è che le classi meno abbienti e il ceto medio non hanno più abbastanza soldi per far crescere i consumi. Anzi, è già tanto se riescono a spendere come prima, dopo anni di perdita del potere d'acquisto, di continui incrementi di tasse e tariffe per colmare i buchi di un bilancio statale ipertrofico dove nessuno riesce a tagliare le spese improduttive e i costi della politica. I piani di Confindustria e della Cgil sono differenti ma a ben vedere partono tutti e due dallo stesso punto: è necessaria una riforma fiscale per rilanciare il potere d'acquisto delle classi meno abbienti. E occorre intensificare il recupero della evasione. Il piano della Cgil, fortemente voluto da Susanna Camusso, è da apprezzare, pur con i consueti retaggi ideologici. Tra questi non poteva mancare l'immane progetto di una patrimoniale, ignorando con ciò il fatto che la ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane dal 2008 a oggi è già diminuita di circa 200 miliardi di euro (soprattutto per effetto del crollo dei titoli borsistici e obbligazionari): dunque, una "patrimoniale" non programmata c'è già stata, cadutaci in testa dall'esterno e accentuata all'interno da chi ci aveva fatto perdere credibilità a livello internazionale. Ed è anche per questa ragione, oltre che per il calo dei redditi e l'aumento delle tasse, che sono crollati i consumi. La ricchezza finanziaria che è rimasta in possesso delle famiglie italiane (per fortuna ancora pari a circa 2.700 miliardi di euro) tiene in piedi direttamente o indirettamente (attraverso depositi bancari e investimenti in Borsa, obbligazioni private e pubbliche) sia le imprese, sia le banche, sia lo Stato, sia le famiglie stesse, visto l'inaridirsi dei loro redditi (con gli stipendi che per di più nel 2012 sono cresciuti metà dell'inflazione). Scopriamo gli evasori, piuttosto, qui c'è il vero lavoro da fare. Ciò detto, la Cgil pone problemi cruciali, tra cui non solo la necessità di un rilancio del potere d'acquisto delle classi meno abbienti ma anche il recupero del valore fondamentale del lavoro, da riportare "al centro". Viene sottolineata l'importanza di far partire una azione di micro-investimenti sul territorio, un'idea da tempo sostenuta anche da Pier Luigi Bersani, che al convegno della Cgil ha ribadito la proposta di «una immediata revisione del patto di stabilità interno per fare un grande piano per le piccole opere». Anche Fabrizio Barca ha sottolineato la rilevanza delle «attività di messa in sicurezza del territorio, degli edifici scolastici - con il ruolo decisivo della Cassa depositi e prestiti; il rilancio e il rinnovamento del welfare; il tema del rilancio dell'economia della conoscenza, con la proposta non

più rinviabile dell'elevamento dell'obbligo scolastico a 18 anni». Nello stesso tempo, però, Barca ha messo in guardia da eccessivi ottimismo perché c'è «il rischio che si possa prefigurare una nuova stagione di lavori socialmente utili. Difficile in pochi mesi mettere in piedi, per il prossimo governo, una creazione di genuini beni e servizi utili davvero per la collettività». Inoltre, Barca si è detto dubbioso sul fatto che «dalla riforma fiscale possano venire i 40 miliardi prefigurati nel piano del lavoro della Cgil». Il piano di Confindustria, fortemente voluto dal suo presidente Giorgio Squinzi, ipotizza non solo una riforma fiscale significativa ma anche un cospicuo programma di tagli, sia nella spesa pubblica (di cui è prevista altresì una razionalizzazione degli acquisti) sia negli incentivi alle imprese stesse. Si tratta di una articolata serie di interventi fino al 2018, con la relativa indicazione delle coperture, per riportare la crescita del Pil al 2% annuo, il peso del manifatturiero sullo stesso dal 16% al 20% e il rapporto debito pubblico/Pil intorno al 100%. Per Confindustria, se si vuole davvero scongiurare il declino dell'Italia occorre una terapia d'urto e il coraggio di metterla in pratica. Al centro del rilancio dell'economia italiana, in questa visione, c'è il ruolo del settore manifatturiero, vero motore della crescita, attraverso maggiore competitività e investimenti ottenuti con misure essenziali tra cui un taglio del 30% delle componenti parafiscali del costo dell'energia per le imprese e un credito di imposta strutturale sulla ricerca. Confindustria ipotizza anche un progressivo taglio dell'Irap attraverso l'eliminazione del monte salari dalla base imponibile, ipotesi su cui lo stesso Mario Monti (che ieri si è espresso anche a favore di una riduzione dell'Irpef e una rimodulazione dell'Imu) ha avanzato una significativa apertura. Nell'immediato, cruciale per Confindustria è l'effetto di impulso sul sistema economico del pagamento di almeno i 2/3 dei debiti arretrati della pubblica amministrazione, come Squinzi ha ribadito in un'intervista al "Corriere della Sera". Ma nel piano di Confindustria si fa attenzione anche alle classi sociali disagiate. Si individuano i profili di una riforma fiscale che permetta la ripresa del potere d'acquisto e dei consumi degli operai e del ceto medio. Tutti temi non nuovi per Confindustria ma mai così dettagliatamente esplicitati e tradotti in proiezioni precise mediante la complessa simulazione di un modello econometrico. Di fronte ai due piani di Cgil e Confindustria sta ora ai partiti politici il compito di non limitarsi a commenti benevoli di circostanza ma di incominciare a ragionare seriamente, se non hanno di meglio da proporre ai cittadini italiani, su come mettere in pratica le idee avanzate dalle parti sociali, almeno nei loro punti più condivisibili.

Il caso La falsa partenza della nuova eco-imposta che ci costerà il 29% in più

Pasticcio Tares, emergenza rifiuti in agguato

Imprese per la raccolta in crisi per il rinvio dei pagamenti: «Così sarà la rovina»

Milano La Tares, nuova tassa sui rifiuti, non sarà solo una mazzata per le famiglie, che dovranno sborsare in media il 29 per cento in più rispetto alla vecchia Tarsu (secondo la Cgia di Mestre). Alzerà anche il livello dell'acqua già alla gola delle aziende che si occupano della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti. L'ultimo «regalo» del governo Monti, il rinvio a luglio della prima rata dell'imposta in vigore dall'1 gennaio, getta nel panico gli operatori del settore. Uno dei principali in Italia, il gruppo Biancamano, lancia un grido d'allarme: «Così si ammazza l'impresa. Il rischio? Per noi spiega Pier Paolo Pizzimbone, vicepresidente della società quotata in Borsa - la rovina finanziaria. Per i nostri dipendenti, circa 4mila, che non arrivino gli stipendi. Per i cittadini, che la raccolta cessi e i cumuli di rifiuti restino per strada». Lo spostamento a luglio del pagamento della Tares infatti fa svanire la speranza delle aziende di ritrovarsi in cassa un po' di liquidi. La delusione degli imprenditori per l'esecutivo tecnico non è una novità. Ma l'affaire Tares aggrava una situazione già drammatica. «Inoltre il rinvio della rata non risolve certo i problemi economici delle famiglie, li differisce solamente: non proprio una mossa da buoni tecnici...», attacca Pizzimbone. Senza contare che, anche se in campagna elettorale non è troppo strategico mettere (ancora) le mani nelle tasche dei cittadini, nei mesi estivi la tassa sui rifiuti si aggiungerà all'Imu. Per il futuro di molti operatori rischia di essere il colpo di grazia. «Il nostro problema non sono i numeri, gli affari vanno bene - continua il manager della holding - quello che rischia di distruggerci è la mancanza di liquidità. Siamo drammaticamente esposti finanziariamente e non certo per mala gestione. Su un fatturato annuo di 370 milioni di euro ne abbiamo 105 di crediti scaduti con la pubblica amministrazione. Abbiamo dovuto aprire una trattativa con le banche per chiedere aiuto». Per chi lavora con i Comuni, come le aziende che si occupano della raccolta dei rifiuti, l'ossigeno sta finendo. Gli enti infatti pagano in media con un ritardo di 200 giorni, un periodo che in caso di lavori su larga scala - Biancamano è attivo in 15 regioni italiane - si traduce in cifre (mancanti) importanti. «Lo Stato pretende dalle aziende pagamenti puntuali spiega ancora Pizzimbone, ma quando si tratta di saldare i suoi debiti con noi, l'attesa diventa lunga». E spesso, per un'impresa, anche letale: nel 2012 hanno chiuso in 365mila, mille al giorno. Succede che per mancanza di liquidi un imprenditore si trovi costretto a chiudere un cantiere o a lasciare a metà l'opera che stava realizzando per un ente pubblico, cercando così di non esporsi ulteriormente. Ma c'è di peggio. Se l'azienda in questione fornisce un servizio essenziale e di pubblica utilità, è costretta a continuare e non ha leve per «incentivare» i creditori a pagare il dovuto. I Comuni o gli Ato (Ambiti territoriali ottimali) inoltre spesso non fanno nuovi bandi di gara e gli operatori sono incatenati, a colpi di proroghe, a situazioni capestro. «Fino - conclude il dirigente di Biancamano - al crac definitivo». Che per le nostre città può significare una reazione a catena fatta di lavoratori non pagati e quindi giustamente in sciopero, servizi interrotti e cumuli di spazzatura per le strade.

I numeri 200 giorni È quanto in media devono attendere le imprese che si occupano in Italia di raccolta e smaltimento rifiuti per ricevere dalla pubblica amministrazione i pagamenti per i lavori svolti 105 milioni Il totale dei crediti scaduti con la pubblica amministrazione della Biancamano, che a causa del mancato incasso della Tares, rischia di non poter pagare in maniera regolare gli stipendi mila 365 È il numero delle imprese italiane del settore che nel 2012 hanno chiuso i battenti, ovvero mille al giorno. Una crisi aggravata anche dai ritardi dei pagamenti degli enti pubblici

Foto: Cristina Bassi

Foto: IL PERICOLO Lo slittamento dei pagamenti Tares potrebbe bloccare la raccolta rifiuti nelle città [Ansa]

TERRITORIO E FINANZA

Tasse, quanto pesa la Tares

Sostituirà la vecchia Tarsu ma sarà più onerosa Soprattutto per imprese e famiglie numerose Una guida per orientarsi nella nuova imposta sui servizi comunali: cosa cambia, chi deve pagare e come

DI M MASSIMILIANO CASTO

Il 2013 non è iniziato sotto i migliori auspici, specie sotto il profilo delle tasse. Gli italiani dovranno infatti fare i conti con la nuova tassa sui rifiuti istituita dal decreto Salva Italia. Si chiama Tares - tributo comunale sui rifiuti e sui servizi - e come prevedibile, rispetto alla vecchia Tarsu, sarà molto più onerosa per le tasche dei cittadini per due motivi: in primo luogo perché i comuni dovranno disciplinare l'entrata della tassa fino alla copertura totale dei costi sostenuti per la gestione dei rifiuti (e sappiamo tutti quanto essi siano pesanti!). In secondo luogo, ogni comune dovrà far pagare la somma di 30 centesimi (che i comuni potranno aumentare fino a 40) per ogni metro quadrato di superficie dell'immobile per far fronte ai cosiddetti servizi comunali "indivisibili" come l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade, la manutenzione delle aree verdi, le spese per la polizia locale. È evidente quanto sia complesso questo nuovo balzello e soprattutto quanto potrà ulteriormente pesare sui contribuenti già così gravemente tartassati. Di fatto inciderà fortemente soprattutto nei bilanci delle famiglie più numerose e sulle imprese. È infatti prevista una redistribuzione del carico in base alla tipologia di nucleo familiare, e con questo sistema, il rincaro sarà più consistente con l'aumentare del numero dei componenti: le famiglie con 5 o più componenti subiranno un incremento di tassa di circa il 30%; invece le famiglie meno numerose potranno avere un lieve beneficio e addirittura le famiglie con un solo componente potranno avere un risparmio di circa il 3% rispetto alla vecchia tassa rifiuti. Una domanda adesso sorge spontanea, e cioè: quanto pagheremo di Tares per quest'anno? A questo quesito, per il momento, non è possibile dare una risposta certa, poiché ogni comune avrà la possibilità di alzare i parametri già stabiliti dalla legge attraverso appositi regolamenti. Da studi effettuati dalle associazioni dei consumatori, sembra comunque che l'aumento medio sarà per ogni famiglia del 29% rispetto alla vecchia tassa rifiuti. Vediamo le regole generali previste dalla legge. Chi è obbligato a pagare Sono obbligati al versamento coloro che a qualsiasi titolo possiedono, occupano o detengono locali che siano in grado di generare rifiuti urbani, qualunque sia l'uso a cui sono adibiti. Sono compresi le cantine e i garage e invece sono esclusi le aree scoperte come i giardini e le aree condominiali. In caso di utilizzi temporanei - cioè entro i 6 mesi dello stesso anno solare - il soggetto passivo è il possessore dei locali e delle aree a titolo di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superficie. Base imponibile La Tares, in linea di massima, avrà una base imponibile pari all'80% della superficie catastale dell'immobile, quando verrà attivata l'interazione dei dati tra catasto e comuni. In sostanza, le prime tre rate si baseranno sugli importi pagati come Tarsu lo scorso anno: ad essi però dovranno essere sommati i famosi 30 o 40 centesimi al metro per i servizi indivisibili previsti da ogni singolo comune. I Comuni potranno prevedere riduzioni tariffarie nella misura massima del trenta per cento nel caso di: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale od altro uso limitato e discontinuo; locali, diversi dalle abitazioni, ed aree scoperte adibiti ad uso stagionale o ad uso non continuativo, ma ricorrente; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o abbiano la dimora, per più di sei mesi l'anno, all'estero; fabbricati rurali ad uso abitativo. Come si effettua il versamento Il versamento della Tares potrà essere effettuato mediante bollettino di conto corrente postale intestato al Comune o - in alternativa - tramite il modello di pagamento F24 reperibile presso qualsiasi sportello bancario o qualsiasi ufficio postale indicando un apposito codice tributo che verrà stabilito dall'Agenzia delle Entrate. È utile evidenziare che il pagamento tramite modello F24 permette di operare le compensazioni con altri crediti fiscali vantati dal contribuente. In caso di omesso o insufficiente versamento, verrà applicata una sanzione del 30%. RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Veneto protesta: spiagge no tax in Friuli

La concorrenza sleale delle Regioni a statuto speciale

ALESSANDRO GONZATO

Nella morsa delle Regioni a statuto speciale che si possono permettere certi lussi perché hanno una tassazione privilegiata. Da una parte il Trentino Alto Adige, promettendo notevoli agevolazioni fiscali (niente Irap per 5 anni e sconti fino al 75 per cento sull'affitto dei capannoni) cerca di attrarre le migliori aziende del Bellunese, mentre dall'altra, a Nordest, il Friuli Venezia Giulia mette a rischio la stagione estiva del litorale veneziano informando i turisti, tramite una mirata campagna pubblicitaria, che sul proprio territorio nessuna località balneare applicherà la tassa di soggiorno. Niente obolo da pagare, dunque, per chi deciderà di trascorrere le vacanze sulle spiagge di Lignano o di Grado, a differenza di quanto avverrà a Bibione, Caorle, o a Chioggia, dove la tassa giornaliera varia dai 2 ai 5 euro a persona. Certo, non si tratta di grandi cifre, ma in un periodo in cui le famiglie per concedersi qualche giorno di pace al mare sono costrette a contare pure gli spiccioli è naturale che simili differenze tra regioni confinanti pesino non poco. Anche perché lungo il litorale veneziano anche l'unico comune che finora aveva resistito all'applicazione dell'imposta di soggiorno sulle proprie spiagge, ossia Jesolo, sta cedendo alla tentazione di rimpolpare le casse. «È la logica conseguenza di un settore alla canna del gas», tuona Marco Michielli, presidente di Federalberghi Veneto, regione che rappresenta il 20 per cento del turismo italiano. «Ormai anche qui da noi ci sono hotel che rimangono vuoti per due terzi e le strutture che tra Irap ed Imu devono sborsare il 10 per cento del fatturato prima ancora di avere incassato non ce la fanno più a stare in piedi». È ovvio, quindi, che in questo momento di forte crisi le Regioni che possono contare su finanziamenti pubblici di cui altre non dispongono provino ad affondare il colpo. «Quella del Friuli», continua Michielli, «è un'operazione di marketing territoriale studiata a tavolino che rischia di far presa nella mente delle persone». Ma il comparto affonda anche per la concorrenza delle località balneari estere, «ad esempio le Canarie o le isole della Grecia dove gli alberghi non sono tartassati dallo Stato come invece avviene qui da noi». Un'analisi condivisa dall'assessore al Turismo della Regione Veneto, Marino Finozzi (Lega): «Fra tassa di soggiorno, tassazione ordinaria delle imprese e Iva, il turismo nazionale paga in partenza un handicap che si aggira sul 20 per cento rispetto alle tariffe europee e ancora di più su quelle internazionali. Il nostro sistema», conclude, «è dunque in partenza meno concorrenziale sul fronte dei prezzi».

Le linee guida della Conferenza unificata per le verifiche di regioni ed enti locali

Soltanto controlli che servono

Stop a duplicazioni e perdite di tempo per le imprese

Sulle imprese solo i controlli che servono. Stop a duplicazioni di verifiche e a perdite di tempo per gli imprenditori: l'attività di vigilanza deve perseguire l'obiettivo di una verifica sostanziale, ovvero del rispetto delle disposizioni poste a tutela degli interessi pubblici. E un occhio di riguardo va riservato soprattutto all'impresa media e piccola che, più di ogni altra, sostiene proporzionalmente maggiori costi amministrativi connessi all'adempimento degli obblighi imposti dalla regolazione. Lo si legge nelle linee guida messe a punto dalla Conferenza unificata nella sua ultima riunione di giovedì scorso, 24 gennaio. Le «Linee guida in materia di controlli ai sensi dell'art. 14, comma 5, del decreto legge 9 febbraio 2012, n. 5 convertito in legge 4 aprile 2012, n. 35» riguardano i controlli di pertinenza di regioni ed enti locali, quali per esempio nei confronti delle imprese che hanno richiesto finanziamenti; ma anche per bar e negozi in genere, officine, tintorie, centri di estetica, palestre. Per tutti i controlli sarà necessario adottare gli esempi delle buone prassi già in uso. Ciò in quanto, precisa il documento, l'esito del controllo effettuato deve essere riutilizzato da un'altra amministrazione pubblica, nel caso in cui tale verifica costituisca operazione preliminare di un controllo sul posto. L'obiettivo è chiaro, ed è quello di «garantire il minimo intralcio al normale esercizio delle attività dell'impresa» ed il metodo per raggiungere lo scopo è semplice, perché lo si persegue attraverso il censimento dei procedimenti di controllo e di tutti i soggetti coinvolti alla loro attuazione. Ciò consentirà di facilitare la raccolta delle informazioni e di far emergere le eventuali sovrapposizioni. La check list. Per ogni procedimento di controllo l'ufficio competente dovrà individuare, in modo facilmente comprensibile, tutti gli obblighi ed i relativi adempimenti imposti dalla normativa che l'impresa deve rispettare per operare correttamente. In tal senso, gli sportelli unici (Suap) dovranno far pubblicare sui siti istituzionali le liste di tali obblighi, eventualmente con l'integrazione di disegni o immagini, ma anche curare la pubblicazione di materiale informativo. Online, inoltre, dovranno essere pubblicate le FAQ (risposte alle domande più frequenti) al fine di far conoscere l'interpretazione delle disposizioni normative complesse, come ad esempio, già viene svolto dall'Agenzia delle entrate con gli interpelli del contribuente. Irregolarità sanabili. In base alle linee guida licenziate dalla Conferenza unificata, il controllo sulle attività d'impresa deve essere programmato in funzione della proporzionalità al rischio. Ciò presuppone l'individuazione del tipo di rischio connesso a una determinata attività e la valutazione della probabilità che si verifichi un danno all'interesse pubblico tutelato e il relativo impatto. In altri termini, l'obiettivo è quello di superare il tradizionale metodo basato esclusivamente su tempistiche fisse e su selezioni casuali delle imprese da controllare. A tale proposito, ed è questo un elemento di rilevante novità, nel caso di controlli finalizzati a verificare l'adeguatezza di impianti o attrezzature, com'è il caso, ad esempio, delle attività nel settore dell'artigianato, quali ad esempio estetica ed acconciatore, nel caso in cui le inosservanze siano materialmente sanabili, il controllore dovrà indicare all'impresa il modo ed il termine entro il quale adempiere e la relativa sanzione sarà applicata solamente nel caso della mancata conformazione alle indicazioni fornite dall'ispettore. © Riproduzione riservata

Riscossione, l'Inps aggiorna il calendario

Sospensione della riscossione, per l'Inps la dead line è al 6 agosto. L'istituto di previdenza in una circolare, inviata alle proprie direzioni, detta il calendario per rispettare le indicazioni della legge di stabilità sull'autotutela delle cartelle pazze. In particolare la legge prevede un'applicazione delle disposizioni in maniera retroattiva anche ai ruoli consegnati prima dell'approvazione della legge di stabilità. Di conseguenza l'Inps valuta il calcolo dei 220 giorni (successivamente ai quali di fronte all'inerzia della p.a. la cartella è annullata d'ufficio, in base all'indicazione del contribuente) decorrenti dalla data di entrata in vigore della legge di stabilità. Per quanto riguarda le procedure degli uffici, l'Inps richiama quanto riportato sulla direttiva Equitalia (si veda quanto anticipato da ItaliaOggi il 17/1/2013) e dà dei tempi di risposta tassativi, entro 60 giorni dall'inoltro di Equitalia della richiesta di sgravio da parte del contribuente: «Come disposto da Equitalia nella direttiva di gruppo già richiamata, l'inoltro alle competenti strutture territoriali dell'Istituto verrà effettuato tramite Pec», si legge nel documento Inps. La canalizzazione delle dichiarazioni pervenute verrà effettuata all'indirizzo delle caselle Pec di ciascuna struttura territoriale dell'Istituto. La Pec dovrà recare obbligatoriamente in oggetto la dicitura standard «Sospensione Riscossione Legge stabilità 2013». L'Inps sottolinea la necessità del rigoroso rispetto dei termini che il legislatore ha stabilito per la conclusione delle attività dell'ente creditore. «La conclusione del procedimento», scrivono all'Inps, «dovrà avvenire nel limite di sessanta giorni dalla data di trasmissione della Pec con la quale l'agente delle riscossioni provvede all'inoltro della dichiarazione del contribuente con la relativa documentazione allegata». Il termine dovrà essere rispettato sia in caso di diniego sia in caso di accoglimento delle ragioni alla base della presentazione della domanda del contribuente all'agente della riscossione.

P.a., almeno 1/3 di donne nei cda delle partecipate

Quote rosa anche nei consigli di amministrazione e nei collegi di revisione delle partecipate pubbliche. Come anticipato su ItaliaOggi del 24/1/2013 è approdato ieri in Gazzetta Ufficiale il dpr 30 novembre 2012 n. 251 sulla «parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni non quotate in mercati regolamentati». Queste tipologie di società dovranno garantire al gentil sesso almeno un terzo dei posti negli organi direttivi (un quinto in sede di prima applicazione). Sul rispetto delle norme vigilerà il ministero delle pari opportunità che dovrà relazionare ogni tre anni al parlamento. A questo scopo le società dovranno comunicare a palazzo Chigi la composizione degli organi sociali entro 15 giorni dalla nomina o dalla sostituzione qualora la composizione dell'organo si modifichi in corso di mandato. Gli organi sociali dovranno comunicare situazioni non conformi ai principi del dpr e la stessa cosa potrà fare chiunque abbia interesse. In caso di violazione delle quote rosa, dal ministero delle pari opportunità partirà la diffida a ripristinare l'equilibrio entro 60 giorni. In caso di inottemperanza, il ministero fisserà un nuovo termine con l'avvertimento che, ove la società non provveda, scatterà la decadenza degli organi sociali. Le quote rosa dovranno essere rispettate anche nella formazione delle liste elettorali a meno che queste presentino un numero di candidati inferiore a tre. L'obbligo di presenza di almeno un terzo di donne negli organi di amministrazione e controllo sarà efficace dal primo rinnovo successivo all'entrata in vigore del regolamento e per tre mandati consecutivi. Per assicurare un'applicazione graduale delle quote rosa, il dpr prevede che, solo per il primo mandato, il tetto minimo di posti riservati alle donne sia almeno pari a un quinto. Francesco Cerisano

Il piano straordinario controlli ha contestato scostamenti intorno ai 50 mila euro

Il redditometro non stana i vip

Incassati in media tra 16 e 18 mila euro a contribuente

Il nuovo redditometro fa i conti con il passato. E il risultato non incoraggia affatto. Il vecchio accertamento sintetico negli ultimi anni ha prodotto rettifiche variabili in media tra i 16 mila e i 18 mila euro per contribuente (si veda tabella in pagina). I redditi contestati dal fisco si sono attestati all'incirca intorno ai 40-50 mila euro. Numeri non trascurabili per un cittadino qualunque, ma nemmeno così plateali per quegli evasori «spudorati» che i vertici dell'Agenzia delle entrate hanno detto di voler contrastare con il redditometro 2.0. La nuova metodologia di controllo sintetico appare senz'altro più calibrata rispetto a quella messa a punto nel 1992. Ad ammetterlo è stata la stessa amministrazione finanziaria, che nel book sul recupero dell'evasione 2011 ha osservato come «i risultati in termini di maggiore imposta accertata, pur notevoli in termini complessivi, si sono rivelati non del tutto soddisfacenti a livello di imposta media per controllo, la quale è lievemente diminuita (dai circa 18 e 19 mila euro del 2007-2008, ai 16 mila euro costanti negli anni successivi)». Anche con la circolare n. 18/E del 2012, recante gli indirizzi operativi per l'anno appena trascorso, le Entrate hanno rilevato come «al detto incremento numerico registrato nel triennio 2009-2011, ha solo in parte corrisposto il netto miglioramento qualitativo, auspicato nelle circolari n. 13/E del 2009, n. 20/E del 2010 e n. 21/E del 2011». Ciò, come detto, è imputabile agli oggettivi limiti del vecchio redditometro, datato di ormai due decenni e non più in grado di fotografare la realtà di oggi. Il piano straordinario di controlli sintetici nel triennio 2008-2011 previsto dall'articolo 83 del dl n. 112/2008, quindi, ha incrementato i valori assoluti per via dell'aumento delle verifiche, ma non la consistenza media delle rettifiche. I controlli da redditometro che partiranno nel 2013 dovranno puntare anche a essere più precisi e meglio motivati, riducendo in questo modo le possibilità di ricorrere in giudizio per il contribuente. Nel 2011, a fronte di 36.390 accertamenti sintetici emessi ne sono stati definiti tramite adesione o acquiescenza 13.058, vale a dire il 35%. Significa che negli altri 23 mila casi il contribuente o ha «ignorato» la contestazione, finendo quindi in riscossione, oppure ha presentato ricorso. Il fisco ha incassato subito 108 dei 586 milioni contestati con il redditometro. Numeri che l'amministrazione guidata da Attilio Befera è intenzionata a migliorare. In primis selezionando meglio i soggetti da sottoporre a verifica. A tale proposito, come già annunciato con le direttive del 2012, a livello provinciale le Entrate hanno predisposto appositi elenchi dei cosiddetti «high net worth individuals», cioè le persone fisiche il cui patrimonio mobiliare e immobiliare supera i 5 milioni di euro. Tali liste non vengono utilizzate solo per il redditometro, ma anche per la ricostruzione analitica dei redditi, e saranno integrate a breve con i dati relativi ai saldi e alle movimentazioni finanziarie che banche e intermediari dovranno trasmettere al fisco (il provvedimento attuativo delle Entrate è ancora in corso di emanazione). Nel frattempo, spiegava già la circolare n. 18/2012, «ciascuna direzione provinciale deve comunque svolgere una prima mappatura, basata sulle informazioni di più facile acquisizione a livello locale volta a individuare un adeguato numero di posizioni da sottoporre a controllo». Come chiarito dall'Agenzia lo scorso 20 gennaio, ai sensi della convenzione con il ministero dell'economia i controlli effettuati utilizzando il redditometro dovranno essere 35 mila ogni anno. © Riproduzione riservata

Le istruzioni della Funzione pubblica per applicare la legge 190/2012

Anticorruzione a 360°

Sanzionabili abusi penalmente irrilevanti

La legge n.190/2012 «amplia» la nozione di corruzione. Nel senso che il suo concetto deve essere inteso «in senso lato», ovvero comprensivo di tutte quelle situazioni in cui, durante l'azione amministrativa, si riscontri l'abuso, da parte di un soggetto, del potere a lui affidato, al fine di ottenerne dei vantaggi. Quindi, le fattispecie da affrontare sono più ampie di quelle disciplinate dal codice penale, comprendendo quelle situazioni che, a prescindere dalla loro rilevanza sul piano penale, fanno emergere un «malfunzionamento» dell'amministrazione a causa dell'uso privato dell'esercizio delle funzioni pubbliche. È quanto si desume dalla lettura della circolare n.1/2013, emanata pochi giorni fa dal dipartimento della funzione pubblica, con cui si forniscono i primi indirizzi operativi sulle disposizioni recate dalla legge sopra indicata, entrata in vigore lo scorso 28 novembre, soprattutto segnalando la tempestiva necessità di procedere alla nomina del dirigente responsabile della prevenzione. Le prescrizioni contenute nella legge sopra indicata, poi, si applicano a tutte le pubbliche amministrazioni incluse nel dlgs n.165/2001. Pertanto, il campo applicativo della norma comprende anche le regioni e gli enti locali. In questi enti, di regola, la figura del responsabile della prevenzione della corruzione deve essere rivestita dal segretario generale. Inoltre, nella scelta di tale figura, le p.a. dovranno valutare i soli dirigenti che non siano stati destinatari di provvedimenti giudiziari di condanna e che abbiano dato dimostrazione, nel tempo, di un comportamento integerrimo. Sul versante dei soggetti destinatari delle disposizioni, poi, la circolare evidenzia che il comma 59 dell'articolo 1 della legge precisa che le disposizioni di prevenzione della corruzione sono attuazione diretta dell'articolo 97 della carta costituzionale. Pertanto, il campo attuativo comprende anche le regioni e gli enti locali che, entro il 28 marzo prossimo, attraverso le intese in Conferenza Unificata, dovranno mettere nero su bianco i loro adempimenti, anche prevedendo misure di flessibilità in materia di scadenze dei termini per gli adempimenti. Sull'identikit del responsabile della prevenzione, il ministro Filippo Patroni Griffi non ha dubbi. Negli enti locali, la figura deve essere svolta dal segretario con provvedimento di nomina da parte dell'organo di vertice politico, mentre eventuali diverse soluzioni dovranno essere adeguatamente motivate. Per i ministeri, poi, la nomina spetta direttamente al ministro, mentre per gli altri enti, dovrà provvedere l'organo che ha le funzioni di indirizzo e controllo. Preferibilmente, la scelta dovrà ricadere sui dirigenti di prima fascia di ruolo, così da evitare che eventuali iniziative che lo stesso vorrà intraprendere nei confronti dell'amministrazione «possano essere compromesse dalla precarietà dell'incarico». Infine, nei criteri di scelta dovrà essere tenuto in massima considerazione anche il fascicolo personale del soggetto da nominare. In pratica, scrive Patroni Griffi, chi dovrà svolgere la funzione di responsabile anticorruzione dovrà avere un curriculum e uno stato di servizio che non sia stato macchiato da provvedimenti di condanna o disciplinari e che, nel tempo, abbia sempre dato prova di un comportamento integerrimo. © Riproduzione riservata

Nota viminale

Elezioni, i compensi per i seggi

Per lo svolgimento delle funzioni elettorali, in occasione delle prossime consultazioni politiche di febbraio, ai presidenti di seggio andrà un onorario onnicomprensivo di 187 euro, mentre scrutatori e segretario percepiranno 145 euro. Nelle regioni Lazio, Lombardia e Molise, dove alle elezioni per camera e senato si abbinano anche quelle per il rinnovo del presidente e del consiglio regionale, le spettanze passano, rispettivamente, a 224 e 170 euro. Lo ha precisato il dipartimento della finanza locale del Mininterno nel testo della circolare n. 2/2013 in occasione dell'imminente svolgimento delle elezioni politiche (e regionali) previsto per il 24 e 25 febbraio. La consueta nota del Viminale ricorda, altresì, che oltre all'onorario fisso, al Presidente di seggio spetta il trattamento di missione se lo stesso, per svolgere tale funzione, deve recarsi al di fuori del comune di residenza. In tali casi, si prevede il rimborso delle spese di pernottamento in albergo a quattro stelle e il rimborso delle spese di vitto nella misura massima di 61 euro per due pasti giornalieri. Per i presidenti che intendano recarsi al seggio utilizzando il proprio mezzo, è altresì previsto il rimborso della spesa per carburante, nella misura di un quinto del costo della benzina vigente al momento per chilometro percorso. La circolare ricorda alle amministrazioni comunali, che dovranno provvedere al pagamento degli onorari, per essere successivamente rimborsate di tali oneri da parte del Viminale per il tramite delle prefetture, di acquisire, prima di effettuare le liquidazioni, il codice fiscale dei componenti dei seggi. Onorari che costituiscono rimborso spese fisso forfetario e, come tale, non sono assoggettabili ad alcuna ritenuta o imposta e non concorrono alla formazione della base imponibile ai fini fiscali. Infine, si ricorda che per i comuni del Lazio, Lombardia e Molise (dove si vota per il consiglio regionale, oltre che per la camera e senato), la spesa per gli onorari fissi e per il trattamento di missione è ripartita nella misura di 2/3 a carico dello Stato e di 1/3 a carico della regione.

Opere pubbliche, -76% nei comuni della Lombardia

Il crollo delle gare bandite dai comuni (-76% dal 2002-2012) è il dato più rilevante del mercato delle opere pubbliche nelle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza, cuore produttivo della Lombardia. Un mercato che vale 3,5 miliardi di euro. Nel 2012, nonostante la crescita del 12,9% degli investimenti in opere pubbliche (ma in calo del 15% sul 2005 anche per effetto del patto di stabilità), il settore continua a essere in grave sofferenza nonostante l'Expo e le infrastrutture stradali e ferroviarie in via di realizzazione (Pedemontana, Brebemi, Tangenziale esterna Milano, metropolitane): nel 2012 l'occupazione è calata del 9,7%, le imprese del 9%, e le ore lavorate del 12%. In questo quadro negativo, i comuni delle tre province lombarde nel periodo 2002-2012 hanno bandito 1.268 gare, riducendole poi del 76%, scendendo a quota 307. A fornire i dati di questa débâcle subita dai lavori pubblici è stato il Cresme, l'istituto di ricerca specializzato sull'edilizia diretto da Lorenzo Bellicini, ieri a Milano alla platea dei costruttori di Assimpredil Ance, l'associazione che riunisce le imprese di categoria a Milano, Lodi, Monza e Brianza e province. Un disastro, se si sommano anche la fortissima contrazione (-74,5%) delle grandi commesse pubbliche nel 2012 rispetto al 2002, il calo del 62% delle gare delle aziende speciali sempre nel 2012, e i pochi bandi degli enti per l'edilizia abitativa e delle aziende sanitarie, rispettivamente 759 e 623 gare, in forte discesa sul 2002. Si capisce bene perché ci saranno anche gli imprenditori edili di Assimpredil-Ance alla «Giornata della collera», manifestazione di protesta di varie categorie produttive in programma il 13 febbraio a Palazzo Mezzanotte, a Milano. Dei 2 miliardi di euro stanziati 3 anni fa dal Cipe per la messa in sicurezza del territorio è stato impegnato meno del 10% dei fondi. La situazione delle imprese si è aggravata, tanto che i costruttori di Assimpredil Ance vogliono poter «sospendere i lavori in caso di mancato pagamento del 10% dell'importo netto contrattuale da parte della stazione appaltante». «Nel 2013 i livelli di produzione saranno comunque inferiori dell'11,6% agli investimenti del 2005», ha sottolineato Bellicini, «la crescita delle opere pubbliche non riesce a compensare la caduta del comparto privato delle costruzioni che continuerà ad essere negativo».

Patto, premi per i virtuosi

Arrivano (in ritardo) le premialità sul Patto 2012 finanziate con i proventi delle sanzioni applicate agli enti che nel 2011 hanno sfiorato il proprio obiettivo. È stato firmato ed a breve dovrebbe essere pubblicato in G.U. il decreto del Mef che dà attuazione all'art. 1, comma 122, della legge 220/2010. In base a tale disposizione, ogni anno via XX Settembre autorizza la riduzione dei targets degli enti in regola con il Patto per un importo complessivamente pari al taglio operato a carico di quelli che nell'anno precedente sono risultati inadempienti. Anche quest'anno, il provvedimento attuativo arriva al capolinea dopo oltre un mese dall'intesa della Conferenza stato-città e autonomie locali (si veda ItaliaOggi del 12 dicembre) e ad esercizio ampiamente scaduto. Si tratta di un ritardo non spiegabile, dato che i risultati del Patto 2011 sono noti fin dallo scorso mese di marzo. Ad essere penalizzati sono gli enti che, in attesa dell'ufficialità, hanno bloccato i pagamenti e che a questo punto non hanno più modo di utilizzare i maggiori spazi per onorare le (tante) fatture ferme. Essi realizzeranno un «risparmio» che, per di più, non potrà essere recuperato nel nuovo anno. Per chi era già «fuori», invece, il bonus rappresenta l'ultima chance per rispettare il vincolo o, nella peggiore delle ipotesi, riduce la futura penalità. Nel 2011 i 100 comuni che non hanno rispettato il Patto hanno subito tagli per complessivi euro 73.009.871. Tuttavia, il Mef ne ha ripartiti solo 71.844.489. La differenza si spiega in gran parte alla luce del contenzioso innescato da alcuni municipi siciliani, i quali, appellandosi ad una sentenza della Corte costituzionale (187/2012) hanno chiesto al giudice amministrativo la disapplicazione delle sanzioni. La relativa previsione, infatti, era contenuta in un dlgs (149/2011, c.d. «premi e sanzioni»), che secondo la pronuncia della Consulta non riguarda le autonomie speciali. Ecco perché, per il 2013, tale disciplina è stata incorporata nella legge di stabilità (legge 228/2012). Il tesoretto rimasto a disposizione è stato distribuito consentendo a ciascun comune in regola con il Patto 2011 di operare una riduzione del proprio obiettivo 2012 per un importo pari al 19,57% dell'ammontare dei «risparmi» imposti con il decreto del ministero dell'interno 25 ottobre attuativo dell'art. 16 del dl 95/2012 (si veda ItaliaOggi del 31 ottobre). Dal riparto sono stati nuovamente esclusi i comuni «virtuosi», che già hanno beneficiato dell'azzeramento del proprio obiettivo di Patto. Matteo Barbero

L'ISTITUTO DI FRANCOFORTE HA PUBBLICATO UN DOCUMENTO SUL RAPPORTO LIIKANEN **Bce, ok alla separazione del trading**

Però prima dovrà essere effettuata un'analisi di impatto. Draghi dice sì anche al bail-in sui bond degli istituti
Francesco Ninfole

La Bce approva la separazione tra attività retail e d'investimento delle banche, proposta dal gruppo di esperti guidato da Erkki Liikanen, ma chiede prima un'analisi di impatto per valutarne al meglio le conseguenze. L'opinione dell'Eurotower, che da marzo 2014 sarà supervisore unico delle banche dell'Eurozona, è stata pubblicata ieri in una risposta scritta nell'ambito della consultazione sul report del banchiere centrale finlandese. In generale, «la Bce riconosce l'opportunità di separare alcune attività ad alto rischio delle istituzioni finanziarie che non sono associate alla fornitura di servizi ai clienti», ha precisato l'istituto guidato da Mario Draghi. Così i depositi dei clienti sarebbero più protetti dai rischi del trading in conto proprio e delle speculazioni finanziarie (i derivati di Mps ne sono un esempio). Tuttavia nel caso specifico delle proposte di Liikanen, secondo la Bce, «la divisione obbligatoria deve essere stabilita sulla base di criteri chiari e ragionevolmente applicabili», considerando anche che l'innovazione finanziaria può aggirare limiti non definiti con precisione. In particolare, Francoforte «richiede un'ulteriore analisi per consentire a una banca retail di svolgere un ruolo di market maker, entro certi limiti». La separazione obbligatoria, in ogni caso, non esclude l'utilizzo di denaro pubblico «se l'unità di trading di una banca è troppo sistemica, grande e interconnessa», ha aggiunto il documento. Anche per questa ragione la Bce ha chiesto «un'ulteriore fase di studio». Un'altra proposta contenuta nel rapporto Liikanen riguarda la possibilità di svalutare o convertire il debito delle banche in caso di crisi (il cosiddetto bail-in). L'Eurotower si è detta «favorevole alle proposte per il bail-in», che hanno il merito di «minimizzare l'esposizione dei contribuenti nei confronti delle perdite nel caso del fallimento di una banca». Tuttavia anche in questo caso la Bce ha precisato che le modalità concrete vanno chiarite. Per esempio, agli istituti di maggiori dimensioni potrebbe essere imposto un limite minimo di debito soggetto al bail-in. Sulla materia i regolatori internazionali discutono da tempo, perché il rischio del bail-in è quello di allontanare gli investitori dai bond bancari. Anche i bonus dei manager, secondo la Bce, potrebbero essere pagati con bond svalutabili o convertibili, per evitare l'assunzione di rischi eccessivi, soprattutto nel medio-lungo termine. Quanto all'eventuale aumento dei requisiti patrimoniali sul trading (con un cuscinetto di capitale non ponderato per il rischio), ipotizzato da Liikanen, la Bce vuole chiarimenti sulle circostanze in cui va applicato. Inoltre, «l'analisi dovrebbe essere esauriente e dovrebbe comprendere anche l'impatto delle misure in via di definizione da parte del Comitato di Basilea e dell'Eba, che comprende, tra le altre cose, il trattamento del rischio di mercato». Le proposte del report si aggiungerebbero infatti alla stretta dei requisiti in arrivo soprattutto con Basilea 3. Commentando il rapporto Liikanen, la Bce ha osservato che le proposte «potrebbero avere impatti diversi nell'Ue, considerando le differenze nella struttura dei settori bancari dei vari Paesi». Potrebbero quindi esserci «diverse conseguenze in termini di differenti costi di finanziamento, così come alcuni effetti inattesi sull'economia reale degli Stati membri». Secondo la Bce queste conseguenze «devono essere valutate». Insomma, benché la Bce abbia mostrato pieno apprezzamento agli obiettivi seguiti da Liikanen, ha anche mostrato prudenza nella possibilità concrete di applicazione. Il rapporto del banchiere centrale finlandese sarà valutato dalla Commissione Ue, che presenterà nei prossimi mesi la prima bozza di direttiva sulla riforma del settore bancario. Ma ora Bruxelles dovrà tenere in grande considerazione i rilievi di Draghi, soprattutto in vista del nuovo meccanismo di vigilanza comune. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Draghi

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16 articoli

La questione industriale. In Emilia Romagna, nel cuore del comparto, dal 2007 chiuso il 20% delle imprese e persi oltre 16mila posti di lavoro

La meccanica spiazzata dalla crisi

Oltre duemila aziende e oltre 48mila lavoratori sono coinvolti da procedure di ristrutturazione EMILIA ROMAGNA IN TRINCEA Positivi solo i dati delle esportazioni Storchi (Comer): è un importante segnale di fiducia per tutti

Ilaria Vesentini

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

Un'azienda metalmeccanica su sei ha chiuso i battenti dal 2007 a oggi lungo la via Emilia e la quota sale a una su quattro se si parla di imprese artigiane. In termini di occupati questo ha significato oltre 16mila posti di lavoro in meno dal 2007 al 2011, ultimo dato disponibile. Ma ancora oggi la crisi coinvolge, nel cuore meccanico dell'Emilia-Romagna, secondo i sindacati, 2mila imprese e oltre 48mila lavoratori, tra procedure di cassa integrazione, contratti di solidarietà, mobilità. Nomi come Bonfiglioli, Electrolux, Terim, Menarini, Berco. Quasi un lavoratore metalmeccanico su tre sta facendo ricorso ad ammortizzatori sociali, con picchi superiori al 50% nel Forlivese. Senza contare le centinaia di piccole imprese dell'indotto che, prive di marchio e di mercato finale oltreconfine, chiudono senza fare notizia. Mentre il bollettino di crisi gestito dai sindacalisti in Emilia-Romagna «peggiora di settimana in settimana», commenta Bruno Papignani, segretario regionale della Fiom Cgil, sigla che arriva a rappresentanze bulgare dell'80% nel settore e suona un allarme: il graduale esaurirsi degli ammortizzatori aperti ormai da cinque anni e l'entrata in vigore del nuovo Aspi della riforma Fornero rischiano di creare un grosso problema di tenuta sociale nella regione.

Il pesante tracollo occupazionale non è lo specchio, in realtà, di pari difficoltà industriali. Il comparto della meccanica resta uno dei più resilienti in regione: l'ultima congiuntura Unioncamere racconta di una flessione tendenziale, nel terzo trimestre 2012, dell'1,4% per la produzione, dell'1,8% del fatturato e del -2,2% degli ordini, contro flessioni medie dell'industria regionale tre volte superiori. «La situazione drammatica è quella che abbiamo vissuto nel 2009, con il blocco del commercio mondiale e cali dei fatturati industriali del -30 anche -50%, non il quadro attuale. Oggi la situazione è complessa, perché non esiste più programmabilità dei cicli e l'altalena della domanda si ripercuote sulle esigenze di flessibilità della produzione. Questo è il nodo del confronto sindacale», spiega Fabio Storchi, presidente della reggiana Comer Industries (meccatronica) e vicepresidente nazionale Federmeccanica. E avverte: «Attenzione a comprimere ulteriormente la fiducia, perché oggi anche una parola di ottimismo in più può aiutare la ripresa». Storchi ricorda che le aziende capofila della filiera meccanica internazionalizzata sono in crescita ben oltre i livelli pre-crisi e che nicchie come le macchine automatiche o le auto di lusso (Ferrari, Lamborghini) hanno chiuso nel 2012 bilanci record.

A dare ragione a Storchi sono gli ultimi dati Istat sull'export, che vedono la meccanica emiliana-romagnola in ulteriore crescita di 5 punti percentuali nei primi tre trimestri del 2012 (macchinari e mezzi di trasporto valgono oltre il 40% dei 50 miliardi di export regionale e il 15% dell'export nazionale di settore). Dinamiche confermate dall'ultimo Monitor dei distretti IntesaSanpaolo, che nel terzo trimestre 2012 registra una crescita tendenziale a due cifre dell'export nel cluster bolognese del packaging (+19,6%), sempre a Bologna per i ciclomotori (+20,7), per le macchine utensili di Piacenza (+44,2%) a fronte di cali sì, ma decisamente più contenuti, per la meccanica agricola tra Modena e Reggio (-2,8%), le macchine per il legno di Rimini (-2,2) e la food machinery di Parma (-0,4).

Numeri che sono lo specchio di quelle aziende globalizzate e innovative che meno soffrono la recessione. Eppure sui tavoli aperti dei sindacati ci sono anche i 230 tagli previsti alla Bonfiglioli, colosso bolognese dei motoriduttori (con sedi a Modena e Forlì) che ha l'80% del fatturato e diverse filiali all'estero ma deve fare i conti con oltre un terzo dei lavoratori del gruppo ancora in Italia: uno squilibrio con cui non riesce a essere competitivo sui mercati globali. Sempre a Bologna c'è nebbia sul futuro dei 270 lavoratori della BredaMenarini

(Finmeccanica) e dei 130 esuberi della holding Usa Kemet Arcotronics. Così come è di prossima apertura una procedura per 70 esuberi alla Saeco, gruppo Philips, «che rischia di lasciare un vuoto senza alternative in aree isolate come Gaggio Montano, sull'Appennino bolognese», racconta Giordano Fiorani, segretario Fiom di Bologna, 18mila lavoratori metalmeccanici sui 50mila stimati nel territorio in Cigo, Cigs, Cigd o solidarietà. «Confindustria propone un allungamento delle ore lavorate - aggiunge - la mia battaglia è invece per rendere operativi i contratti di solidarietà espansivi, previsti dal nostro ordinamento ma mai utilizzati, per ridurre l'orario di lavoro e allargare la base occupata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Prima edopo la recessione Fonte: Elab Il Sole-24 Ore su dati Infocamere
 Movimprese -14,64 820 729 1.331 1.069 2.608 2.225 1.245 1.003 1.318 1.125 Piacenza Parma Ferrara
 Ravenna Rimini Reggio Emilia Modena Bologna Forli Cesena 3.255 2.653 3.936 3.329 4.311 3.655 1.530
 1.175 -14,69 -18,49 -15,42 -15,22 -19,44 -19,68 -11,10 -23,20 2007 2012 Var% EMILIA-ROMAGNA 2012
 16.963 Var. % -16,66 2007 20.354 Imprese attive nella metalmeccanica
 (esclusoelettronicaeapparecchielettrici)nelle province emiliane afine2007eafine2012

Effetto sisma. La multinazionale sopporta sovracosti esternalizzando pur di tenersi le commesse

Le ruote di Titan girano in perdita

FINALE EMILIA (MODENA)

Non bastava il tracollo di domanda a piegare i conti della meccanica agricola (-17,4% le vendite di trattori in Italia), che tra Modena e Reggio Emilia ha il suo distretto di eccellenza, una cinquantina di industrie per 12mila addetti e 1,7 miliardi di fatturato. Ad aggravare i risultati ci si è messo pure il terremoto di fine maggio, che Federunacoma stima lascerà dietro di sé una scia di un miliardo di danni, tra diretti e indiretti, nel cratere. Ma se a livello aggregato è ancora presto per tirare le somme, un'azienda simbolo come Titan ha già messo in consuntivo, per il 2012, 9 milioni di euro in meno di fatturato rispetto al budget e un taglio dei profitti per altri tre milioni.

I 33mila metri quadrati di Finale Emilia della multinazionale britannica Titan, che prima della crisi sfornava 2mila ruote al giorno per trattori e veicoli agricoli, sono stati messi completamente fuori uso dalle scosse di fine maggio. «Abbiamo terminato la prima fase di lavori per l'agibilità temporanea a ottobre scorso e da allora siamo di fatto tornati a pieno regime, con 250 addetti nello stabilimento modenese», spiega Maria Cecilia La Manna, financial director Italia. La grande efficienza di risposta è costata finora 5 milioni di euro solo di spese dirette. «Stiamo ora completando l'analisi per l'agibilità definitiva che ci costerà circa il doppio, dieci milioni di euro», aggiunge La Manna, che non ha mai badato a spese pur di non perdere clienti. Quest'estate Titan ha sempre lavorato in perdita, spendendo 1,7 milioni di euro in più ogni mese, pur di esternalizzare le produzioni e non perdere clienti come Cnh, Same Deutz-Fahr, gruppo Argo, gli americani di Agco e di John Deere, i tedeschi di Class, che senza cerchi e ruote speciali prodotti a Finale Emilia rischiavano di dover ulteriormente rallentare i ritmi di produzione.

Ma Titan ha potuto reagire con la forza di una multinazionale assicurata contro le calamità e foraggiata dal sistema creditizio. Tanto che la procedura Sfinge per ottenere i contributi pubblici non è oggi in cima alle priorità dell'azienda («faremo la domanda tra febbraio e marzo, concluso il capitolo con le assicurazioni», spiega la dirigente), a differenza della maggior parte delle Pmi meccaniche del cratere, oggi in pesante affanno finanziario. «Prima del terremoto, contavamo di riuscire a replicare per il 2012 i 70 milioni di fatturato storico di questo stabilimento, ottenuto anche l'anno prima - racconta il direttore finanziario - e a consuntivo abbiamo invece contabilizzato 61 milioni. Così come a 61 milioni abbiamo rivisto anche il budget per quest'anno, considerando una flessione tra il 10 e il 15% per la crisi di mercato. E non va dimenticato che ancora oggi stiamo sostenendo costi in più, per le fasi di lavorazioni aggiuntive su pezzi che facciamo produrre fuori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POST TERREMOTO

Procedure farraginose

La denuncia delle aziende

Contestazione in Emilia

Preso di mira il premier Monti

Il caso Taranto. Nell'attività dell'area a freddo coinvolti circa ottanta operai che torneranno al lavoro da lunedì
PUGLIA

L'Ilva rimette in funzione il tubificio

L'INVITO DEL MINISTRO Clini: «Ho sollecitato il procuratore generale e il procuratore capo a una collaborazione nella diversità dei ruoli»

Domenico Palmiotti

TARANTO

Nell'area a freddo dello stabilimento siderurgico di Taranto l'Ilva rimette in marcia uno degli impianti fermi da settimane: si tratta del tubificio Erw. Specializzato nella produzione di tubi di piccolo diametro, l'impianto tornerà a funzionare da lunedì prossimo probabilmente su 15 turni settimanali con l'impiego di 70-80 unità. A metà settimana l'Ilva fornirà ai sindacati gli elementi di dettaglio sulla ripartenza del tubificio Erw ma già da oggi una squadra di 20 addetti, tra elettricisti e manutentori, agirà sull'impianto al fine di poterlo ripristinare per la produzione. Dopo il Treno Nastri 2 e la Finitura nastri 2, col tubificio Erw salgono a tre gli impianti in attività. Piccoli passi avanti per un settore del siderurgico che rimane comunque sostanzialmente fermo da metà novembre. Risale ad allora, infatti, la decisione aziendale di stoppare l'area a freddo e di avviare la cassa integrazione perché scarseggiavano le commesse, decisione in seguito confermata in presenza del sequestro delle merci disposto dalla Magistratura. «È solo uno spiraglio che si apre - commentano i sindacati - visto che noi abbiamo chiesto all'Ilva di far ripartire tutta l'area a freddo. Non possiamo bloccarci per il fatto che la Magistratura non dissequestra i prodotti perché così rischiamo di far salire la tensione e di perdere anche il lavoro che c'è. Rimettere in marcia l'area a freddo e richiamare gli operai dalla Cig serve quindi ad alleggerire la situazione, tant'è che anche il Governo vuole spingere l'Ilva su questa strada». E a metà settimana si dovrebbe sapere se l'Ilva accetta l'invito di Governo e sindacati, oppure formalizza la cassa integrazione per 7-8mila dipendenti tra i siti di Taranto, Genova e Novi Ligure annunciata la scorsa settimana. E in tal caso bisognerà vedere la motivazione.

«Stiamo sul pezzo, continueremo a lavorare e vedremo il da farsi» dice il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. «Troveremo il modo di risolvere la situazione perché è troppo importante garantire la continuità produttiva e il risanamento dell'Ilva» rileva il ministro che aggiunge: «Ho sollecitato il procuratore generale e il procuratore capo a una collaborazione sia pure nella diversità dei ruoli perché non possiamo permetterci il lusso di compromettere il risanamento ambientale e la continuità produttiva per un conflitto di competenza. Ognuno - conclude Clini - deve fare la sua parte superando posizioni precostituite. Ci vuole buona volontà. Diamoci una mano». Un invito alla collaborazione, quello del ministro, che cade dopo le parole molto dure pronunciate dalla Magistratura sabato scorso in occasione dell'inaugurazione a Lecce dell'anno giudiziario nel Distretto Lecce-Brindisi-Taranto. «Legge ad aziendam» aveva definito in quell'occasione la 231 dello scorso dicembre il presidente della Corte d'Appello, Mario Buffa, riferendosi alle norme che consentono all'Ilva di produrre, vendere le merci sequestrate e garantiscono inoltre il risanamento ambientale. E aveva aggiunto: «La Magistratura non si arresterà di fronte a un decreto che sembra privilegiare solo le ragioni dell'impresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse e servizi, la sfida è al confine

Il marketing territoriale di Svizzera, Austria, Francia e Slovenia attrae sempre più le Pmi

Laura Cavestri

MILANO

L'insostenibile "malessere" dell'imprenditore italiano ha attirato una propaganda "martellante" che invita le aziende a collocare oltralpe eventuali iniziative industriali. Che riempie le sale conferenze di imprenditori incuriositi e assetati di informazioni.

Francia, Svizzera, Austria e Slovenia. In maggioranza vicini ricchi, che non giocano sui salari bassi o costi di produzione molto inferiori, ma su tassazione equa e certa, giustizia rapida, incentivi e infrastrutture. Agenzie specializzate e dinamiche promuovono il Paese o più spesso singole Regioni (Ticino, Carinzia...).

Un fenomeno in crescita, un interesse che si trasforma, in alcuni casi, in delocalizzazione, ma non in un esodo. Spesso la presenza italiana lì è fatta di medie e grandi aziende o gruppi strutturati, interessati a espandere i propri mercati verso est o a rafforzare presidi aperti già negli anni '90, ben prima dell'ultima crisi, all'indomani della caduta del Muro e dell'apertura del centro-Europa. Però l'interesse delle Pmi è oggi una marea montante. Ecco perché.

In Svizzera, grazie all'iniziativa Copernico (un programma di marketing territoriale rivolto agli investitori esteri), «negli ultimi dieci anni - spiega Luca Albertoni, direttore della Camera di commercio del Canton Ticino - le imprese estere stabilite in Ticino sono state circa 300. Più concentrate sui servizi e sul terziario avanzato e meno sulla manifattura», i cui settori più interessanti sono comunque elettronica, metallurgia, meccanica di precisione e farmaceutica. Un centinaio le italiane. I salari netti sono più alti degli italiani ma i contributi a carico delle imprese inferiori. Tra dirette e indirette, le imposte a carico delle società in Ticino si aggirano sul 20% degli utili. Le imprese inoltre possono contrattare il livello delle tasse con le amministrazioni locali e ci sono Comuni che scelgono di applicare anche aliquote più basse sino alle esenzioni fiscali. Poche ore per costituire una società e due giorni per adempiere agli obblighi di registrazione.

«Ma proprio i livelli dei salari e il costo della vita - ha concluso Albertoni - il fatto che gli incentivi siano legati a una produzione ad elevato valore aggiunto scoraggiano alla fine la piccola impresa che ha come priorità il taglio dei costi di produzione. Su 100 aziende italiane che chiedono informazioni poi alla fine solo una o due aprono davvero in Ticino». Avere dati aggregati è molto difficile. L'iscrizione alla Camera di Commercio non è obbligatoria. «L'amministratore di una società in Svizzera deve esser residente - spiega Lorenzo Bessone, responsabile Ggba per l'Italia (l'agenzia che promuove gli investimenti da Ginevra a Zurigo) - ma l'azionariato può non essere dichiarato. Esiste la società anonima. Quindi è difficile talvolta risalire a quale investitore estero sta dietro a una società».

Gli austriaci - attivi negli auditorium lombardi e veneti di slides e brochure patinate - mettono sul piatto 7 giorni per una concessione edilizia, 80 per un impianto industriale, fisco clemente con gli utili e sui salari dei dipendenti nessuna Irap nel conto delle tasse. Flessibilità del lavoro che permette di licenziare con un preavviso di sei settimane e finanziamenti fino al 25% dei costi a chi decide di investire più sgravi sulla ricerca. Il tutto in parchi industriali dotati delle migliori infrastrutture e con capannoni a prezzi modici.

Secondo i dati di Aba - Invest in Austria, l'agenzia austriaca per la promozione degli insediamenti esteri che fa capo al ministero dell' Economia austriaco, nel 2011, dall'Italia sono stati investiti 6,6 milioni di euro e creati 117 nuovi posti di lavoro per un totale di 16 nuovi investimenti. Soltanto uno in meno rispetto al 2010. Ad oggi, sono circa 1100 le imprese italiane che hanno investito nel Paese, per lo più con filiali commerciali o secondi stabilimenti. In tutto, investimenti per 26 miliardi di euro, che collocano l'Italia la seconda presenza estera dopo la Germania. «Nel 2012 - ammette Marion Biber, responsabile Aba per l'Italia - le richieste di informazioni sono state 470 (erano 256 nel 2011), ma poi gli investimenti che si concretizzano sono meno del 10 per cento. Ad oggi stiamo seguendo 103 progetti italiani, che vanno dall'apertura di un bed and breakfast a

una filiale commerciale sino a ricerche di mercato». «Per le imprese italiane - sottolinea Mirko Mottino, presidente di Erai Italia (l'Entreprise Rhône-Alpes International, l'Ufficio di rappresentanza economica del Rodano-Alpi in Italia) - l'elemento più qualificante è il credito d'imposta che consente di recuperare dal 30 sino al 50% degli investimenti in ricerca e sviluppo, a seconda delle dimensioni d'impresa. Inoltre, la Pa paga a 30 giorni e anche i comuni più piccoli hanno uffici ad hoc per assistere gli investitori esteri».

Infine, la Slovenia. Lubiana si è staccata dall'Est per avvicinarsi negli ultimi anni agli standard occidentali. Eppure anche sui costi nonostante l'euro e l'Europa, la Slovenia mantiene un differenziale interessante nei confronti dell'Italia: il lavoro costa il 15% in meno, le detrazioni fiscali raggiungono il 20-40% degli investimenti in ricerca e sviluppo e il 30% della spesa per macchinari e attrezzature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Copernico

È un'iniziativa di marketing territoriale del Cantone Ticino attiva dal 1997, che punta ad attrarre investimenti esteri soprattutto nei settori di elettromeccanica, logistica, life science ed energie rinnovabili. In 13 anni sono state costituite nel cantone 241 società.

Foto: ALLO SPECCHIO A confronto il «Total tax Rate» di Italia, Francia, Svizzera, Austria e Slovenia

Gruppo Rubner TRENINO ALTO ADIGE

Aliquote, tempi e costi: ecco l'appel di Vienna

Mirco Marchiodi

BOLZANO

«Senza gli investimenti all'estero, la crisi l'avremmo sofferta in maniera molto più pesante». Non ha dubbi Stefan Rubner, presidente dell'omonimo gruppo altoatesino, player dell'edilizia del legno a livello internazionale. Circa 200 dei 370,2 milioni di fatturato consolidato del 2011 sono stati prodotti all'estero e negli stabilimenti extraitaliani lavorano 600 dei 1.515 dipendenti del gruppo. È soprattutto in Austria che Rubner ha delocalizzato: nel 2006 è stata rilevata la Glöckel Holzbau di Ober-Grafendorf, in Bassa Austria, mentre nel 2008 è stato inaugurato lo stabilimento di produzione di pannelli in legno massiccio Nordpan a Strassen, in Tirolo. «Nel primo caso - racconta Rubner - volevamo principalmente allargare il nostro mercato acquistando un'azienda che in sostanza faceva quello che facevamo noi. L'abbiamo acquisita quando aveva un fatturato di poco più di 30 milioni, oggi siamo a circa 60 con 300 dipendenti. Quella di aprire lo stabilimento che oggi occupa 70 persone in Tirolo, invece, è stata una scelta motivata da numerosi fattori».

Primo, tempi e costi del terreno: «Tra la decisione di realizzare lo stabilimento e la produzione del primo pannello prodotto è passato appena un anno; in Italia sarebbe stato inimmaginabile», dice Rubner. Secondo, l'assistenza: «Dalle agevolazioni regionali per l'investimento fino all'accompagnamento durante tutta la fase dell'investimento». Terzo, tasse e costi di produzione: «In Austria paghiamo meno la materia prima, ovvero il legno, e paghiamo molto meno tasse, visto che il prelievo fiscale è pari al 25%» spiega il presidente del gruppo con sede principale a Chienes, in Val Pusteria. Accanto all'Austria, dove il gruppo possiede anche una segheria (l'investimento in Stiria risale al 1996), l'azienda è presente in Germania, Svizzera, Francia, Polonia e Slovenia, «dove - prosegue Rubner - non produciamo ma possediamo solo sedi commerciali».

È anche grazie a questa presenza all'estero che la Rubner ha potuto continuare a crescere e a investire anche in Italia, inaugurando pochi mesi fa un nuovo centro di competenza a Chienes, dedicato alla ricerca e all'innovazione. «Di certo, senza questi investimenti - conclude Stefan Rubner - non avremmo potuto crescere come è avvenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fantoni Group FRIULI VENEZIA GIULIA

Una finestra ad Est senza cambiare i fornitori

Ilirska Bistrica dista meno di 100 chilometri da Udine. Eppure per la "casa madre" del Gruppo friulano Fantoni, ad Osoppo, lo sbarco in Slovenia non è stato - chiariscono - affatto una delocalizzazione.

Fantoni group - circa 350 milioni di euro di fatturato aggregato 2012 e 1.100 addetti sparsi in 7 società - parte dal legno e dagli scarti delle segherie per farne laminati, collanti, pavimenti prefiniti, pannelli fonoassorbenti ma anche contenitori per ortofrutta e mobili per ufficio, pannelli fonoassorbenti e sistemi radianti.

«In Slovenia siamo giunti nel 2000 - spiega Giorgio Barzazi, presidente di Lesonit e manager del gruppo Fantoni - per acquisizione di una delle aziende storiche del nostro settore ormai quasi fallita, a Ilirska Bistrica. Una ristrutturazione totale da 70 milioni di euro (acquisizione esclusa). Perché non è tanto il costo della materia prima a incidere, quanto l'impiantistica che, fatte le dovute proporzioni, all'inizio può costare sino al triplo del fatturato». Un'area di 220mila mq dedicata a produrre pannelli speciali a basso impatto ed alta adattabilità per usi specifici che Barzazi definisce «complementare alla produzione degli altri impianti». Oggi Lesonit raggiunge un fatturato di 45 milioni di euro e dà lavoro a 140 addetti.

«In Slovenia - ha spiegato ancora Barzazi - non ci sono svantaggi. È geograficamente strategica in una logica commerciale sia di est che di centro Europa con un approccio linguistico facilitato sia per gli italiani sia per l'area balcanica. Soprattutto i nostri maggiori fornitori e terzisti sono sloveni o comunque dell'Est Europa. Quindi, abbiamo arricchito il territorio senza allontanarci».

Il nuovo governo sloveno, quest'anno, ha varato l'abbassamento graduale in 4 anni dell'aliquota d'imposta sul reddito delle società (dal 20% è passata al 18% per il 2012 e sarà ridotto di un punto percentuale l'anno per attestarsi nel 2015 al 15 per cento).

«Le aliquote leggere indubbiamente attirano - conclude Barzazi -. Le basse tasse agevolano filiali commerciali e basi logistiche. Ma l'esodo della manifattura italiana, personalmente, non lo vedo».

L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Da Bolzano lettera a 50 aziende venete: insediatevi da noi, Irap azzerata e contributi affitto fino al 75% VENETO

Veneto «insidiato» dal Sud Tirolo

LA POLEMICA Durissime reazioni della Confindustria locale: è concorrenza sleale Intanto il Friuli lancia la competizione sulle spiagge

Barbara Ganz

VENEZIA

Da una parte l'Alto Adige, che si propone come sito ideale per nuovi insediamenti industriali ai quali promette esenzione Irap per i primi cinque anni e contributi fino al 75% del canone d'affitto; dall'altra il Friuli-Venezia Giulia, con le spiagge "tax free" promosse dalla prossima campagna pubblicitaria contrapposte alle vicine venete dove la tassa di soggiorno si pagherà eccome.

Il Veneto finisce nella parte del vaso di coccio, stretto fra offerte (e autonomie) con le quali è difficile competere. La lettera inviata a una cinquantina di imprese bellunesi dal Sud Tirolo ha scatenato "rabbia e sconforto" nel presidente degli industriali locali, Gian Domenico Cappellari: «Com'è possibile che in Italia accadano cose di questo genere? Com'è possibile che il nostro Paese e le sue leggi accettino che un territorio con prerogative speciali che, francamente, oggi non hanno più senso di essere, possa fare sperequazioni così spudorate nei confronti di un confinante? Qui non si tratta più di ricevere offerte da altri Stati vicini, ma di concorrenza "sleale" all'interno dei confini nazionali. Cosa rispondo a chi si sente frustato di fronte alle enormi difficoltà per fare investimenti e sviluppare qui, nella propria terra, progetti e iniziative? Cosa posso fare per trattenere chi ogni giorno deve fare i conti con una macchina burocratica elefantiaca e tasse che continuano a crescere senza alcun ritorno in servizi efficienti?». Non solo: «Oltre alla possibile delocalizzazione del manifatturiero, a Belluno molte imprese di costruzioni stanno soffrendo la concorrenza pesante degli altoatesini che si propongono per lavori e appalti a prezzi che le nostre aziende non potrebbero mai sopportare», denuncia Cappellari, che incassa la solidarietà del leader degli industriali veneti Andrea Tomat: «Questo episodio mette ancora più in evidenza quanto il tema della competitività per il NordEst sia urgente e non rimandabile. Abbiamo un grande patrimonio industriale che rischiamo di perdere. Dobbiamo aumentare non solo la nostra capacità di attrazione, ma addirittura di mantenimento delle risorse a nostra disposizione».

Una levata di scudi che ha spinto BIs, l'agenzia di promozione territoriale della Provincia di Bolzano, a una nota di chiarimento: «La nostra lettera non è stata inviata a pioggia, ma a una selezione mirata di aziende, in Veneto 50, nei settori "green economy" e "tecnologie alpine". Il nostro compito è quello di attrarre in Alto Adige progetti aziendali innovativi e la nostra comunicazione è coerente con questi obiettivi». "Colpa" dell'autonomia della Provincia? «Altre regioni, che dispongono delle stesse prerogative - è la risposta - hanno fatto scelte strategiche differenti. L'interesse delle aziende a venire in Alto Adige era molto alto anche prima dell'introduzione di queste ulteriori misure. Consideriamo queste opportunità come una possibilità di sviluppo e crescita in un momento in cui le aziende hanno bisogno di aiuto e in cui altri Stati, anche a noi vicini, si dimostrano sempre più attrattivi». Il riferimento è alla vicina Carinzia, molto attiva nella promozione proprio in Veneto. Ma gli incentivi sudtirolesi non piacciono nemmeno in casa: «Serve una strategia di ampio respiro - dice il presidente degli industriali di Bolzano Stefan Pan - senza "offerte speciali" di breve termine, ma creando un contesto complessivo in cui le iniziative imprenditoriali possano svilupparsi con successo. Una politica economica che abbia regole uguali per tutti, senza avvantaggiare qualcuno a scapito di altri. La lettera inviata alle imprese venete è un vero pugno in faccia alle aziende locali già operanti sul territorio che invece non possono usufruire di questi sostegni».

@Ganz24Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

L'iniziativa

L'agenzia di Bolzano

per il marketing territoriale

ha inviato a 50 imprese venete una lettera nella quale descrive i vantaggi per i nuovi insediamenti nella propria provincia: Irap azzerata

per i primi anni e contributi all'affitto fino al 75%

Le proteste

Il presidente degli industriali di Belluno e il leader

di Confindustria Veneto hanno bollato la promozione

di Bolzano come "concorrenza sleale". Anche gli industriali sudtirolesi attaccano

Gli altri fronti

Il Friuli-VG, altra regione

a statuto speciale, minaccia concorrenza alle spiagge venete puntando sulla mancata applicazione della
tassa

di soggiorno

ABRUZZO Sviluppo negato. Un impianto chimico a Vasto attende da 16 mesi il via libera: chiesto l'impatto sulla nidificazione degli uccelli

La burocrazia blocca Puccioni

L'imprenditore: il ritardo ci sta facendo perdere 28mila euro al mese di fondi Ue RIMPALLO INFINTO
L'investimento (2,5 milioni) è tra i sei italiani premiati nell'ambito del bando europeo 2010 Ecoinnovation ma il territorio è diviso

Andrea Biondi

VASTO (CH)

Per inquadrare la vicenda può essere utile leggere quanto scritto al punto 5 del documento datato 5 giugno 2012, con cui il Comitato Via (Valutazione d'impatto ambientale) dà parere favorevole, ma con alcune prescrizioni. Condicio sine qua non posta alla Puccioni Spa per costruire il suo impianto "Recogen" è il monitoraggio su fratini e gabbiani reali che nidificano in zona. «Abbiamo fatto presente che a tutto c'è un limite», commenta Mario Puccioni, amministratore delegato di questa azienda da 40 milioni di giro d'affari, che dal 1888 produce fertilizzanti: fino al 1957 in Toscana e da allora a Vasto, in provincia di Chieti.

Lungaggini e burocrazia però sono in grado di generare un Moloch a tratti insormontabile e che, nella fattispecie, all'azienda abruzzese ha fatto perdere (finora) 84mila euro di finanziamenti europei: 28mila al mese per tre mesi di ritardo sulla tabella di marcia per l'inizio dei lavori.

Il pomo della discordia che vede una contro gli altri la Puccioni e gli enti abruzzesi, Regione in primis, è il progetto "Recogen", per la costruzione di un impianto per il recupero e la rigenerazione dell'acido cloridrico. «Si tratta di un rifiuto industriale - spiega Puccioni - oggi smaltito in inceneritori o impianti di trattamento acque». I vantaggi (oltre ad almeno 10 nuove assunzioni) sarebbero da una parte quello di ottenere solfati di ferro e zinco, necessari per i fertilizzanti; dall'altra di avere una rigenerazione dell'acido cloridrico. Il progetto è fra i 6 italiani premiati all'interno del bando Ue del 2010 "Ecoinnovation", con un finanziamento accordato di 800mila euro, pari al 40% dell'investimento totale previsto (2,5 milioni). «Il ritardo nell'inizio dei lavori - spiega Puccioni - ci sta facendo perdere 28mila euro al mese. Che la Ue sta sottraendo a quelli già stanziati definitivamente a settembre 2011. Il tutto per rimpalli da parte delle varie amministrazioni: Regione ed enti locali».

L'avvicinarsi delle date dà bene l'idea delle difficoltà. A marzo 2011 il progetto Recogen risulta tra i vincitori del bando. Fino a settembre si svolge la "negoiazione" con i funzionari europei che confermano lo stanziamento. «Avremmo potuto chiedere dei fondi subito, ma abbiamo ritenuto che sarebbe stato meglio farlo dopo l'avvio dei lavori. Non si sa mai».

Pensiero premonitore. A settembre prende avvio l'iter, ma un intoppo procedurale blocca in partenza i lavori del Comitato Via che torna a riunirsi solo nel successivo mese di aprile. Al consenso riscosso a Bruxelles non corrisponde peraltro altrettanto entusiasmo in Abruzzo. Anzi, inizialmente viene bocciato, per la soddisfazione dei cittadini contrari all'impianto.

La Puccioni chiede alla Regione Abruzzo di rivedere il diniego e presenta materiale integrativo. E così il 5 giugno arriva il placet del Comitato Via, con prescrizioni. «Nel frattempo - precisa l'ad dell'azienda - a maggio avevo preallertato il funzionario della Ue titolare della nostra pratica anticipandogli le difficoltà che stavamo trovando e chiedendo una proroga rispetto al termine del 30 giugno entro cui ci era stato richiesto l'avvio formale di costruzione dell'impianto». La proroga viene concessa: 5 mesi però, non un giorno di più. Quindi a novembre bisogna partire.

L'azienda pensa di stare nei tempi, ma anche stavolta si sbaglia. Ferie estive e tempi tecnici rinviano al 18 settembre la convocazione della Conferenza dei servizi. E per la chiusura del verbale (che sarebbe dovuta avvenire in 150 giorni dal 5 giugno 2012) si arriva a novembre, ma manca ancora la risposta definitiva con l'autorizzazione. Com'è possibile? «Abbiamo aspettato e stiamo attendendo - risponde Antonio Sorgi, dirigente regionale e presidente del Comitato Via - il parere sanitario del Comune di Vasto. Il termine

perentorio è per martedì (oggi, ndr) dopodiché daremo l'autorizzazione in caso di parere positivo o di mancata risposta».

Intanto l'azienda su questo timing non confida. «Siamo stati noi a sollecitare la Regione in data 2 gennaio con una diffida formale. Solo da allora - afferma Puccioni - si sono mossi. Peraltro il parere sanitario doveva già esserci: il parere del Comune non può arrivare con tempi e modalità discrezionali». A ogni modo, restano i 16 mesi per un iter autorizzativo che avrebbe dovuto concludersi a giugno 2012. «Stiamo preparando - conclude Puccioni - un ricorso al Tar per la nomina di un commissario ad acta. Stiamo valutando anche il ricorso in sede penale e civile contro l'amministrazione regionale. La situazione è paradossale, ma allo stesso tempo paradigmatica di quanto un primato italiano di tecnologia sia affossato da una lentezza autorizzativa che prende forma anche in procedure irrituali, se non illegittime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Verso il 2015. Flick (candidato in Piemonte) lascia l'incarico - Formigoni verso il Senato: potrebbe essere avvicinato

Rischio governance per l'Expo

Per la poltrona di commissario generale spunta il nome di Veltroni A PALAZZO MARINO Chiude i lavori anche la cabina di regia governativa Ora il sindaco Pisapia vuole scegliere un manager per i rapporti con Roma

Sara Monaci

MILANO

Per l'Expo del 2015 sta per partire un nuovo giro di nomine. I posti chiave, tranne quello di commissario straordinario occupato dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia, si stanno per liberare, e perlopiù per motivi elettorali. Il commissario generale Roberto Formigoni, governatore uscente della Regione Lombardia, si prepara a diventare senatore in quota Pdl, e questo ruolo sembrerebbe poco compatibile con l'incarico in Expo (ad oggi a Roma è già dato in uscita dall'evento universale); la cabina di regia governativa guidata dal sottosegretario Paolo Peluffo (e composta dal sottosegretario Dassù, dal viceministro Ciaccia e dal ministro Grilli) si riunirà per l'ultima volta a febbraio, poi chiuderà i lavori insieme all'esecutivo di Monti; infine Giovanni Flick, che a Milano aveva ricevuto alcune deleghe da Pisapia, lascia l'incarico di "sub-commissario" per la candidatura al Senato in Piemonte nella lista di Centro democratico, il movimento di Bruno Tabacci.

Insomma, a breve si tornerà a parlare del valzer delle poltrone, come già accaduto nel 2012, quando intorno al ruolo di Pisapia era nato un braccio di ferro col governo, aprendo così il dibattito sulla possibilità di avere o meno dei delegati, e quando anche Luigi Roth si dimise (in polemica) dall'incarico di commissario del Padiglione Italia.

Un nuovo commissario generale andrà sicuramente scelto. Tra i nomi che circolano ci sarebbe già quello del democratico Walter Veltroni. Nei giorni scorsi, secondo alcune indiscrezioni riportate da ambienti vicini ad Expo, avrebbe incontrato l'ad di Expo Giuseppe Sala. Quanto alla cabina di regia, è da capire evidentemente da chi sarà formato il prossimo esecutivo, e tuttavia sono in molti a pensare che sia necessario un gruppo di "supporto" a Roma.

Intanto l'amministrazione di Pisapia ritiene che, oltre a questo, sia necessario trovare una nuova figura alla guida di una squadra che da Milano tenga i rapporti con Roma: una sorta di sottosegretario dedicato all'evento, che si aggiunga alla struttura già coordinata dentro il Comune di Milano da Gianni Confalonieri. Anche lui dovrà rivedere la sua macchina per renderla più efficiente, ma la vera novità sarà proprio questo nuovo manager di "collegamento" col governo. Pisapia sceglierà all'interno della ristretta cerchia dei suoi più fedeli collaboratori di Palazzo Marino. Il suo compito si svolgerà per metà a Roma e per metà a Milano.

La trattativa su questo sottosegretario è in corso proprio in queste ore con il leader del Pd Pierluigi Bersani, ovviamente nell'ottica di una vittoria del centrosinistra alle elezioni di febbraio. Lo scenario cambierebbe radicalmente se il prossimo governo non dovesse vedere la presenza del Partito democratico.

Intanto in questi giorni per Pisapia la priorità è quella di un primo, minimo, rimpasto di giunta, in attesa di una riorganizzazione vera e propria di tutte le deleghe dopo le elezioni regionali e nazionali. Intanto sono usciti da Palazzo Marino per motivi elettorali l'assessore al Bilancio Tabacci, la vicesindaco Maria Grazia Guida e l'assessore alla Casa Lucia Castellano. Lucia De Cesaris, assessore all'Urbanistica, diventa vicesindaco e Francesco Cappelli, new entry, prende l'assessorato all'Istruzione. Pisapia per ora tiene le deleghe sul bilancio, in attesa dell'arrivo di un nuovo assessore, che forse non sarà più il dg uscente Davide Corritore, come era stato ipotizzato. Quest'ultimo intanto si sta occupando di trovare il suo sostituto per dedicarsi presto, come lui stesso ha precisato, «ad altri incarichi nella squadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori. Accordo tra Regione e parti sociali

In Lombardia un patto per le «politiche attive»

GLI OBIETTIVI Tra i punti dell'intesa la garanzia per i lavoratori di una "dote di ricollocazione" e di un percorso di inserimento

MILANO

Si chiama "Patto politiche attive 2013" ed è stato firmato ieri tra le parti sociali e la Regione Lombardia. L'intesa fissa le regole per coloro che nel 2013 usufruiranno degli ammortizzatori sociali in deroga, introducendo il concetto di corrispondenza tra politiche passive (sostegno al reddito) e politiche attive.

Diverse le novità. Per quanto riguarda le politiche attive, queste vengono allargate a coloro che accedono alla cassa in deroga; per l'intervento definito di tipo A (500 ore per lavoratore da utilizzare in modo flessibile), l'obbligo di attivazione per i lavoratori parte dal 1° aprile 2013. Tanto che i sindacati fanno sapere che chi volesse invece cominciare subito può partire da febbraio, ma si tratta di una facoltà individuale e non di obbligo. Per quanti invece accedono alla Cassa in deroga con intervento di tipo B (sei mesi rinnovabili), le politiche attive sono le stesse del precedente anno: dote riqualificazione e dote ricollocazione per i primi mesi dell'anno, successivamente si andrà a una riorganizzazione dell'attuale sistema dotale.

Per i lavoratori che sono in mobilità in deroga è a disposizione la "dote ricollocazione".

Nel dettaglio, l'accordo contiene una parte generale dove si tracciano alcuni obiettivi da raggiungere nel corso del 2013. Tra i più significativi vi è quello di rendere disponibili i percorsi di politiche attive del lavoro e i relativi finanziamenti a tutti coloro che sono disoccupati e a tutti coloro che sono in cassa integrazione straordinaria con rischio concreto di perdita del posto di lavoro. A questo proposito viene sottoscritto l'impegno a cambiare, entro il 1° aprile, l'attuale sistema della "Dote Ricollocazione e Riqualificazione", modificandola con l'adozione di un'unica Dote che preveda, a partire dalla presa in carico delle persone, un sistema modulare di interventi che risponda molto di più alle necessità professionali dei lavoratori e delle imprese, e che sia misurabile e trasparente.

Cioè ogni lavoratore dovrebbe avere a disposizione una serie modulare di servizi al lavoro e alla formazione, che potranno essere combinati variamente tra di loro in modo da soddisfare di più le esigenze, ad esempio di riqualificazione, formazione mirata, riconoscimento delle competenze acquisite in contesti lavorativi, ricerca attiva di un posto di lavoro.

Non solo, verrà istituito un modello di "rating" al fine di rendere trasparente e misurabili l'efficacia e i risultati dei percorsi che i lavoratori attiveranno.

Quanto alle risorse, il finanziamento delle Politiche Attive del lavoro è garantito per il 2013 dalla dotazione del Fondo Sociale Europeo (programmazione 2006/2013). Saranno infatti necessarie risorse importanti visto che nel corso del 2012 i lavoratori interessati dagli ammortizzatori in deroga in Lombardia sono stati oltre 85mila. E «per il 2013 - spiegano i sindacati - purtroppo le previsioni economiche sono ancora negative e ci aspettiamo un ricorso ancora molto alto a questo ammortizzatore sociale».

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione. L'iniziativa nasce da un'alleanza tra i ministeri dei due Paesi

Parte dalla Campania l'apprendistato «tedesco»

Ai partecipanti un assegno di 500 euro mensili
Vera Viola

Vera Viola

NAPOLI

La Germania apre le porte delle proprie imprese agli apprendisti di Campania e Lazio. Se sei un giovane tra i 18 e i 35 anni e cerchi lavoro, se sei tecnico specializzato o addetto alla ristorazione, da oggi hai una nuova possibilità: l'apprendistato duale presso un'azienda tedesca. Se sei ingegnere o infermiere puoi aspirare a un tirocinio. Le aziende a quanto sembra hanno già dato il proprio assenso. Siemens in primis, e anche imprese del settore aerospaziale.

Questa è l'essenza del progetto "Job of my life" che nasce da un accordo tra governo italiano e governo tedesco, suggellato in un protocollo firmato a Napoli in ottobre, dal ministro del lavoro Elsa Fornero e dal suo omologo tedesco, Ursula von der Leyen. L'iniziativa - la cui attuazione è affidata alle reti Eures (che già curano i programmi europei di lavoro all'estero) con il coinvolgimento di regioni e servizi locali - punta a offrire occasioni di formazione e di lavoro. Primo obiettivo i giovani di aree come la Campania con alti tassi di disoccupazione. L'apprendistato "duale" tedesco si basa sull'alternanza di formazione in aula e in azienda, è riservato ai giovani diplomati - tecnici specializzati, informatici, addetti all'ospitalità e alla ristorazione e alle professioni sanitarie -, coinvolge intensamente le aziende che si candidano ad accogliere apprendisti e ad assumerli e si chiude con una qualifica riconosciuta a livello internazionale.

Lo scopo è ridurre il tasso di disoccupazione giovanile in Europa, anche attraverso forme di collaborazione tra i Paesi. «Non si tratta di un incentivo all'emigrazione o di uno strumento che favorisce la fuga dei cervelli - chiarisce l'assessore campano Severino Nappi - . Ma serve ad aprire orizzonti ai nostri ragazzi che torneranno con più competenze, pronti ad affrontare il mondo del lavoro italiano sempre più alla ricerca di professionalità qualificate».

Non non resta che iscriversi. Tanto meglio per chi già conosce la lingua tedesca, ma anche per gli altri qualche possibilità c'è: il ministero assicura corsi di lingua gratuiti ai giovani selezionati. E garantisce anche un sostegno di 500 euro mensili per il primo semestre. Mentre il governo tedesco ha stanziato 140 milioni da ripartire con altri Paesi con cui condivide programmi dello stesso tipo. Per partecipare, (entro il 6 febbraio), bisogna visitare il portale www.cliclavoro.gov.it, ed entrare nella sezione dedicata al progetto "The job of my life" seguendo le istruzioni a seconda del proprio profilo. La comunicazione è ormai lanciata su facebook. I curricula saranno valutati dagli Eures Adviser e i giovani individuati saranno convocati per le preselezioni che si terranno il 12, 13, 14 e 15 febbraio 2013, a Napoli e a Roma. Successivamente ci saranno incontri e selezioni a Milano, Bologna, Torino, Genova, Bari, Lecce, Padova, Verona, Catania, Palermo, Cosenza, Reggio Calabria, per tutto il 2013 e anche l'anno prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

500 euro

Il contributo

Il ministero del Lavoro assicura un contributo di 500 euro per ciascun giovane selezionato relativamente al primo semestre di permanenza in Germania. Inoltre offre corsi di lingua gratuiti di due mesi ai giovani selezionati, da seguire prima del trasferimento

140 milioni

Il finanziamento tedesco

La somma che la Germania ha stanziato per il progetto nella sua totalità: in realtà la Germania condivide l'iniziativa anche con altri partner

5 febbraio

Prima scadenza

La data entro la quale dovranno essere fatte le iscrizioni alle preselezioni di Roma che si terranno 12, 13 e 14 febbraio. Il 6 febbraio scade invece il termine per lo stesso tipo di preselezione che si svolgerà invece a Napoli il 13, 14 e 15

IN VISTA AVVICENDAMENTI AI VERTICI

Expo 2015 richiede nomine di qualità

Piove sul bagnato. Il balletto di nuove nomine che sta per andare in scena sul palcoscenico dell'Expo, complici le candidature alle prossime elezioni, rischia di frenare ulteriormente la macchina organizzativa. Il "sub-commissario" Giovanni Flick lascerà l'incarico (è candidato al Senato con il Centro democratico di Bruno Tabacci). Anche la cabina di regia intergovernativa coordinata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Paolo Peluffo sta per decadere. Poi c'è il nodo Formigoni. Il governatore uscente della Lombardia lascerà il Pirellone, andrà a Roma come senatore e quindi verosimilmente lascerà l'incarico di commissario generale. Il solo che resta in carica è il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, attuale commissario straordinario all'Expo, che già in passato si era lamentato per la scarsa attenzione riservata all'Expo dal Governo Monti. Nei prossimi mesi anziché di opere si tornerà a parlare di nomine. Come Il Sole 24 Ore ha documentato con dovizia di particolari (si veda l'edizione del 4 gennaio 2013), difficoltà di reperire i finanziamenti e ritardi nei lavori stanno rallentando il programma per le infrastrutture necessarie alla manifestazione: si stima che il 50% delle opere collegate all'Expo siano a rischio e alcune di queste (Pedemontana, nuova tangenziale esterna di Milano, linea 4 della metropolitana milanese) non saranno ultimate in tempo utile (cioè entro il 2015). Forse il dossier Expo non sarà in cima alla lista dell' priorità, però il Governo politico che subentrerà al Governo tecnico avrà il dovere di compiere delle scelte chiare e precise sul futuro dell'esposizione universale. Perché l'evento non è solo milanese o lombardo, ma nazionale. Ed esige una risposta ai massimi livelli.

Sono stati spesi dalle Fs nel forlivese per uno scalo dove transita un treno ogni settimana

Gettati al vento 33 mln di euro

Un pool di esperti superpagati aveva analizzato tutto...

Trentatré milioni di euro. Investiti dalle Ferrovie dello Stato in una struttura appena inaugurata e di cui non sa che farsene. Si tratta di soldi pubblici: i cittadini pagano (dall'Imu in giù) e lo Stato ripiana (anche) le Ferrovie, che gettano 33 milioni in un nuovo scalo da cui transita un treno ogni settimana: sì, proprio uno, per di più in gran parte pagato con un contributo regionale. Il fatto è che il progetto è stato studiato solo sulla carta: un pool di esperti, superpagati, ha analizzato algoritmi, statistiche, trend, deduzioni. E ha sentenziato che il nuovo, costoso scalo merci, ubicato a Villa Selva, nel forlivese, doveva essere realizzato al più presto. Peccato sia mancato quello che qualsiasi privato imprenditore avrebbe fatto ma a cui i Professori non hanno pensato: bussare alla porta delle aziende per chiedere se ritenessero che del nuovo scalo c'era bisogno e se lo avrebbero utilizzato. Le risposte avrebbero fatto riflettere poiché il costo dell'opera era rilevante. Invece via con i cantieri e con le teste d'uovo delle Ferrovie che, accompagnati da parlamentari locali, amministratori pubblici e banchieri visitavano di tanto in tanto i cantieri facendosi fotografare sorridenti. Infine, tagliato il nastro, ci si è accorti che mancavano i treni. Ovvero non c'era richiesta di questo servizio da parte delle aziende del bacino d'utenza, prevalentemente romagnolo, per il quale era stato predisposto. E ci si è accorti che tenere aperto uno scalo ha un costo. Quindi ai 33 milioni di investimento vanno aggiunti i milioni di euro dei costi di gestione. Invece che uno scalo, un pozzo di San Patrizio. Che fare? La Regione (che ha inserito lo scalo nel piano della logistica integrata e sta finanziando l'unico treno, cercando di salvare, almeno, la faccia) ha messo a disposizione delle Ferrovie una società di consulenza che ha spiegato che bisogna fare incontrare domanda e offerta, altrimenti non c'è equilibrio economico. Le Ferrovie hanno ringraziato per la preziosa collaborazione e richiuso la pratica, facendo arrabbiare, tra gli altri, il vicepresidente della Provincia di Forlì-Cesena, Guglielmo Russo: «Le Ferrovie dello Stato dicano una parola chiara sull'utilizzo di questa struttura. Non è possibile che un'opera tanto costosa non abbia ancora una proposta di utilizzo». Ai solleciti della Provincia cosa hanno risposto le Ferrovie? «Le Ferrovie», allarga le braccia il vicepresidente della Provincia, «ci hanno comunicato che il ritardo dipende da un cambio di manager». Lo scalo (140.000 mq di superficie dove vi erano coltivazioni di frutta che sono state sradicate e una capacità di oltre 1,2 milioni di tonnellate/anno di merci trasportate) è stato realizzato da Rete Ferroviaria Italiana (Gruppo Fs) che ne ha affidato la gestione alla controllata Terminali Italia, società creata per gestire il network dei terminali intermodali. È localizzato lungo la linea ferroviaria Bologna-Rimini a 4,5 chilometri da Forlì e a 1,5 chilometri da Forlimpopoli. La dotazione infrastrutturale è di 5 binari per carico e scarico, 2 binari a raso, 5 binari di appoggio, 2 aste di manovra, 1 piano caricatore. Una cattedrale nel deserto, secondo il capogruppo Leganord alla Provincia, Gian Luca Zanoni: «È inammissibile che permanga la condizione di quasi nullo utilizzo di quest'opera». Il locale M5stelle paragona lo scalo alla Tav di Val di Susa: «Là i soldi saranno sprecati, qui lo si è già fatto costruendo quest'opera inutile che ben 350 docenti universitari hanno definito senza senso economico, logistico, di razionalizzazione. Dal punto di vista finanziario è la Tav romagnola». «Sì, informeremo Beppe Grillo quando verrà qui per il suo tsunami tour», aggiunge Natascia Guiduzzi, del M5stelle, «abbiamo già diffuso al mercato un volantino per mettere in luce che anche nel nostro territorio abbiamo la nostra Tav, costata oltre 30 milioni di euro per un treno alla settimana». Manifesta ottimismo, invece, il consigliere regionale Pd, Tiziano Alessandrini: «Lo scalo di Villa Selva è uno dei due nodi logistici importanti della regione. Adesso occorre che le imprese di riferimento dello scalo manifestino il loro concreto interesse per il suo utilizzo. La Regione, ad esempio, dà il buon esempio finanziando un flusso settimanale da Brindisi a Villa Selva di zucchero raffinato pari ad un treno completo alla settimana». L'inaugurazione è avvenuta nel gennaio 2011, ben 14 anni dopo la firma di un accordo tra Ferrovie, ministero dei Trasporti e Regione. Ma, da quando è stato tagliato il nastro, lo scalo langue e pesa sui bilanci delle Ferrovie. È severo il sindaco di Forlì, Roberto Balzani, uno studioso di storia risorgimentale, docente universitario prestato alla

politica: «La mia sensazione è che lo scalo sia stato individuato in funzione di una geografia economica un po' astratta e non di una domanda aggregata preesistente e organizzata. C'è da lavorare, partendo dall'individuazione precisa del potenziale di mercato, per passare poi all'elaborazione di un'offerta competitiva. Le risorse sono scarse, bisognerebbe spenderle bene». Insomma: a.a.a. cercasi clienti, altrimenti si chiude. Il sindaco ammette di deprimersi nel vedere quei binari vuoti. Ma il bello è che, a pochi chilometri di distanza, c'è chi vuole costruire un altro scalo ferroviario. Infatti pure Faenza reclama il suo posto al sole sui binari: «Faenza ha bisogno di un nuovo scalo merci così come ha indicato la Conferenza economica, un progetto necessario allo sviluppo del territorio», dice, convinto, Giampiero Zama, presidente della locale, Cna, l'associazione degli artigiani, «Auspico che possano risolversi al più presto le problematiche che fino ad ora hanno impedito la realizzazione del nuovo scalo». Altra Imu da pagare?© Riproduzione riservata

Il sindaco Lapunzina: "Valide le nostre ragioni". Ma infuria la polemica con la senatrice Vicari

Il Tar "salva" Cefalù dal dissesto

Ribaltata sentenza della Corte dei Conti che aveva bocciato il Piano di risanamento

CEFALÙ (PALERMO) - Il Comune di Cefalù può ancora salvarsi dal dissesto. È questo l'esito della decisione del Tar Sicilia, che ha sospeso il procedimento con cui una settimana fa la Corte dei Conti aveva sonoramente bocciato il piano di risanamento proposto dal Comune, avviando di fatto la procedura di dissesto finanziario. Il Comune aveva presentato ricorso e ora il Tar gli ha dato ragione. "La dichiarazione di dissesto e il conseguente scioglimento del Consiglio comunale di Cefalù - scrivono i giudici - costituiscono un sicuro e gravissimo pregiudizio per la comunità cittadina e per l'amministrazione chiamata a responsabilità chiaramente attribuibili, in ragione degli anni contabili presi in considerazione, ai precedenti governi cittadini". "Sono state ritenute valide le nostre ragioni", ha dichiarato il sindaco Rosario Lapunzina. Il piano di risanamento prevede, tra le altre cose, il rientro progressivo nei libri contabili dei debiti fuori bilancio e l'alienazione di alcuni immobili comunali, come il parcheggio multipiano, la sede del circolo Unione, i locali sopra la Corte delle stelle, l'ex mercato ittico, gli ex uffici comunali di piazza Purgatorio. Fino all'ultimo Lapunzina aveva tentato di non sottoporre al giudizio della Corte la situazione dei conti cefaludesi, aggrappandosi al decreto "Salva Comuni". Ma la decisione della Corte aveva tolto ogni speranza di evitare il funerale economico della perla del Tirreno. I giudici della Corte, infatti, "pur riconoscendo l'enorme sforzo profuso, negli ultimi mesi, dal Comune con i propri organi e uffici, hanno ritenuto inevitabile la conseguenza del dissesto a causa della grave situazione finanziaria, per troppo tempo occultata da gestioni connotate dalla presenza di innumerevoli irregolarità e da scarsissima trasparenza". Parole che avevano innescato una serie di polemiche al vetriolo tra l'attuale primo cittadino, esponente del Pd, e la senatrice del Pdl Simona Vicari, che ha ricoperto il mandato di sindaco di Cefalù per dieci anni, dal 1997 al 2007. Per la senatrice "la decisione della Corte costituisce la più eclatante dimostrazione di quanto sia importante per un Comune essere amministrato da soggetti intelligenti e competenti, oltre che onesti nell'animo e nei comportamenti. Non sarà infatti sfuggito che la dichiarazione di dissesto poteva essere evitata se l'attuale sindaco, anziché dedicare il proprio tempo alla ricerca di asserite magagne da attribuire alle precedenti amministrazioni, si fosse impegnato a programmare serie misure correttive, così come la Corte gli aveva richiesto al fine di rientrare dal debito. Ed invece nulla di tutto questo è giunto dal sindaco, se non una approssimativa programmazione, frutto probabilmente di incompetenza e presunzione". Non meno caustica la risposta di Lapunzina, che dal sito istituzionale sostiene che "la senatrice Vicari deve solo ringraziare di avere evitato il giudizio della Corte sulle responsabilità del dissesto, grazie alla norma varata nel 2011 dal Governo Berlusconi, che limita a cinque anni la possibilità di accertamento sugli amministratori che ne sono stati causa. Il mio piano non era efficace? Lei faceva i debiti e li riponeva nei cassetti. Io li ho dovuti tirare fuori. Il fatto è che a Cefalù ha lasciato tutto in rovina, per lo 'sperpero di denaro pubblico in consulenze' che, per la prima volta, ammette. Prova amarezza per la situazione del Comune? Inizi col restituire i 300 mila euro di indennità di carica indebitamente percepiti". Tra l'incudine e il martello rimangono i cittadini cefaludesi. A novembre gli albergatori della zona hanno annunciato la chiusura a tempo indeterminato di tutte le strutture ricettive. "Troppe tasse - hanno spiegato - Siamo facchini del sistema tributario. L'aumento dell'Imu deciso dall'Amministrazione è stato l'ultima mazzata". Gaspare Ingargiola Twitter: @gaspare 84

APRILIA APRILIA L'allarme dell'esponente Pd Rita Antonelli sulla tassa relativa ai rifiuti urbani
«Tares, nuova stangata in arrivo»

Stefano Cortelletti a Tares ovvero «Tassa rifiuti e servizi» è la nuova imposta che a partire dal 1 gennaio ha sostituito l'attuale tassa sui rifiuti solidi urbani. A questo prelievo si sommerà una maggiorazione statale introdotta con il «Decreto Salva Italia» per il risanamento dei conti pubblici. Quest'anno quindi i contribuenti di Aprilia vedranno aumentare notevolmente l'importo da pagare, rispetto a quello della vecchia tassa sui rifiuti solidi urbani. Famiglie e aziende dovranno sostenere un aumento medio del 20% della tassa pagata per finanziare il servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani e questo graverà ulteriormente su situazioni spesso già al limite della sostenibilità. «E' di questi giorni il complesso rapporto dell'Istat dal quale emerge il drammatico quadro dei dissesti economici e sociali causati dalla crisi - spiega Rita Antonelli Presidente del Circolo Aprilia Centro -. Povertà in crescita, reddito ai livelli di 27 anni fa, aumento esponenziale del numero delle imprese costrette a chiudere per l'eccessiva pressione fiscale. La situazione della nostra città non è diversa, e sollecita risposte adeguate e tempestive, di nessuna utilità per i cittadini», conclude Antonelli. Ma c'è un altro problema per la pressione tributaria ad Aprilia. Molti cittadini in questi giorni si sono visti recapitare accertamenti Ici emessi dal Comune di Aprilia, relativi agli anni dal 2006 al 2010 riguardanti i cosiddetti fabbricati fantasma individuati attraverso controlli eseguiti dall'Agenzia del Territorio, oggetto di attribuzione di rendita presunta. Il Pd esprime «disappunto per la superficialità con la quale sono stati approntati e gestiti gli accertamenti» per le «inesattezze ed errori che rendono in parte nulli o nel migliore dei casi da sospendere in autotutela gli accertamenti stessi». Le cartelle in questione non riguardano solo i cosiddetti fabbricati fantasma ma contengono l'intera posizione del contribuente comprensiva di tutti gli immobili di sua proprietà omettendo però i versamenti già all'epoca eseguiti dall'interessato e spesso non considerando la prima casa, tra l'altro esente a partire dal 2008. Il consigliere Pd Vincenzo Giovannini propone all'amministrazione di «sospendere d'ufficio in autotutela tutti i procedimenti in attesa di una rielaborazione più attenta e precisa».

«Imu, gli amministratori ci perseguitano»

Bergamaschi: «Situazione paradossale e contro la semplificazione burocratica»

MODENA Accanimento da una parte, frustrazione dall'altra. L'Imu continua a essere uno dei freni per la ripresa della Bassa e la rabbia degli imprenditori agricoli è tutta nelle parole della presidente di Confagricoltura Modena Eugenia Bergamaschi, che denuncia atteggiamenti persecutori da parte degli amministratori. «Abbiamo appreso che un dirigente dell'Area nord, nonché consulente dell'Anci, ha deciso di legiferare per conto suo, imponendo a cittadini e imprenditori la redazione di una dichiarazione Imu entro il 4 febbraio, anche su edifici dichiarati inagibili. Così lo stesso contribuente deve spendere soldi e tempo per dichiarare al Comune che la sua casa o il suo fabbricato è inagibile, quando lo stesso Comune ha accertato e dichiarato l'inagibilità. E' una situazione paradossale, che va nella direzione opposta della semplificazione burocratica». La numero uno di Confagricoltura Modena punta il dito contro questa decisione: «Già nell'ottobre scorso questo stesso dirigente aveva chiesto al Ministero delle Finanze se gli edifici dichiarati inagibili dovessero essere tassati e la risposta da Roma è stata negativa. Incurante di ciò, ha proseguito sulla sua strada e ha dato la sua interpretazione della legge, imponendo adempimenti che per legge dello Stato non sono dovuti, in tempi brevissimi come il 4 febbraio». La presidente Bergamaschi annuncia le misure che l'associazione ha intenzione di prendere in difesa dei suoi imprenditori: «Come Confagricoltura vogliamo tutelare i nostri associati e fermare il delirio burocratico che, anche prima del sisma, "colpa" cittadini e imprenditori. Ci siamo già mossi per chiedere al Ministero delle Finanze di cancellare questo iniquo provvedimento».